Federigo.

TOPOGRAFIA

FISICO-MEDICA

DELLA CITTÀ DI VENEZIA

DELLE SUE ISOLE, ESTUARJ E LAGUNE,

DEI CANGIAMENTI NATI

E DEI MEZZI PROFILATTICI D'IGIENE

DEL DOTT.

GASPARE FEDERIGO

P. P. DI CLINICA MEDICA NELL'I. R. UNIVERSITA'

DI PADOVA E SOCIO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE

PARTE TERZA

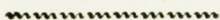
PADOVA

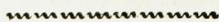
NELLA TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO

MDCCCXXXII.

PARTE TERZA

PESTILENZE, MORBI EPIDEMICI CONTAGIOSI; SE REGNINO MORBI ENDEMICI IN VENEZIA; LORO CAUSE; CENNI SUI NATI, MORTI E MATRIMONJ; PIANI D'IGIENE PROPOSTI DA ALCUNI SCRITTORI CHE MIRARONO A RENDERE L'ARIA DELLE LAGUNE E DELL'ISOLE PIU' SALUTARE, E IMPEDIRE GL' IMPALUDAMENTI; RIFLESSIONI DELL'AUTORE SU QUESTO PROPOSITO; ALCUNI CENNI PER MINORARE LE SORGENTI DELL'INDIGENZA E DI ALCUNI MORBI; CORREZIONI E RISCHIARIMENTI RELATIVI ALLA PARTE PRIMA E SECONDA DI QUEST'OPERA; E INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE.

Dopo l'esposizione del prospetto sì antico che moderno dello stato dell'isole, delle lagune venete, dei cangiamenti nati nei fiumi, della popolazione, e dei morbi endemici e più comuni delle isole degli estuarj (1), mi accinsi alla descrizione della città di Venezia, dell'atmosfera, delle acque, della popolazione; presentai del pari un quadro degli esposti in diversi decennj, del

(1) Prima Parte della Topografia.

temperamento dei Veneziani, delle loro arti e mestieri, delle carestie osservate in alcune epoche, del genere di vita, degli alimenti, e finalmente dell' educazione fisica e morale (1). Nel principio di questa terza ed ultima parte più tristi oggetti si presenteranno al leggitore; io parlo del più terribile flagello dell' umanità, cioè delle pestilenze, durante il cui primo nascere e sviluppo il più freddo terrore e invilimento s' impadronisce degli animi, e la buona morale per parte di alcuni esseri o avari o ingordi o insensibili agli altrui mali, viene spesso contaminata e violata; il commercio e le arti languiscono, e le misure più savie dettate dai governi filantropi vengono ritardate e rese deboli e incerte per colpa non di rado del grave conflitto delle mediche opinioni. Parlo finalmente di un morbo il quale pur troppo è diverso da altri contagi, mentre che si crede estinto, insidiosamente si appiatta nelle robe per indi ricomparire più fiero e comune. Se di molte pestilenze che fecero in diverse epoche il più terribile scempio della veneta popolazione, pochi cenni e alcune lacune si scorgeranno, un cosiffatto difetto si attribuisca alla mancanza di documenti e di storie esatte e fedeli. Avrei desiderato che il tempo opportuno mi si fosse offerito per frugare negli archivj del magistrato della sanità di Venezia per istituirne i necessarj confronti, e rendere perciò questo argomento più meritevole della curiosità dei leggitori. Di altri mor-

(1) Seconda Parte della Topografia.

bi endemici, epidemici ec. sarà fatta menzione; per il quale oggetto non mancai di attingere alle relazioni e ai documenti possibilmente esatti e fedeli.

Pestilenze.

Se vorremo considerare il fiorentissimo e tanto esteso commercio dei Veneziani con tutte le regioni del mondo, e specialmente con quelle in cui il pestilenziale contagio frequentemente si annida; se vorremo considerare il difetto delle discipline profilattiche di sanità che nei remoti secoli in Europa era tanto familiare e comune rispetto i morbi contagiosi e pestilenziali (quantunque i Veneziani soprattutto nei secoli XIV e XV avessero posto in opera alcune discipline meno difettose di tutti gli altri governi di Europa), non è maraviglia che frequenti, assai durevoli e sterminatrici dell'uman genere sieno state le pestilenze. Infatti queste infierirono in diverse epoche che precedettero la tanto desolatrice peste pandemia del 1347 (1). Matteo Villani celebre scrittore fiorentino (2) ci fornì una esattissima descrizione di quella terribile e tanto fatale pestilenza che uccise pressochè infinite migliaja di cittadini nel 1346-47 nelle tre parti allora del mondo, e che potrebbe giudicarsi pandemia, il perchè dessa fu universale. Cominciò nelle parti orientali verso il Catai e l'India superiore e le

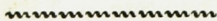
(1) Anni 954, 958, 1007, 1102, 1110, 1118, 1137, 1161, 1165, 1169, 1170, 1172, 1177, 1182, 1203, 1205, 1217, 1249, 1265, 1284, 1290, 1301, 1308.

(2) Storia Fiorentina.

altre provincie prossime all'Oceano. Gli ammalati sputavano sangue; taluni improvvisamente morivano; altri nel corso di due o tre giorni o più tardi; il contagio era manifesto e comparivano i buboni nelle anguinaje. Questa pestilenza nel periodo di un anno attaccò tutta l'Asia, si sparse oltre modo per la Soria, la Turchia e la Grecia. Le galee italiane che partirono dalla Soria e dalla Romania portarono molte merci in Italia, e molte ciurme di queste galee perirono nel viaggio: in Sicilia alcuni equipaggi conversarono coi paesani, i quali ne rimasero infetti: ben tosto serpeggiò il contagio per la Sicilia; ed essendo poscia entrate le galee in Pisa, poi in Genova pel commercio degl' infetti coi sani cominciò a diffondersi la mortalità pegli accennati popoli. La Sicilia ne fu assai maltrattata, come ne furono del pari l'Africa, la Sardegna, la Corsica e le altre isole di questo mare, e finalmente l'Italia tutta, tranne la città di Milano e alcuni popoli vicini alle alpi che dividono l' Italia dalla Germania. Passò in seguito ai mari, si estese per la Savoja, per la Provenza, il Delfinato, la Borgogna, Marsiglia, la Spagna tutta e l'isole di Majorica e di Minorica. Venezia ne fu orribilmente attaccata, e ad un cosiffatto flagello accoppiossi una grande carestia di biade; che se non eravi il miglio, del cui pane si fece uso in Venezia, moltissimi sarebbero morti di fame (1). Durò essa in

(1) Vite dei Duchi di Venezia di Marino Sanuto tratte dal Codice ms. della Biblioteca Estense.

Venezia sei mesi, e morirono novecento cinquantanove nobili, e novanta famiglie di questi rimasero estinte: spopolò talmente la città che furono chiamati gli esteri ad abitarla. Anche Giovanni Villani ci descrisse questa terribile pestilenza: in Firenze e intorno a questa città i cittadini e specialmente i contadini poveri e impotenti, furono bersagliati da una grande carestia di cereali: poco dopo cominciò a Firenze una gran mortalità di donne e di fanciulli che durò fino al Novembre del 1347, e colà perirono 4000 individui: furono proibiti i suoni delle campane. La mortalità fu maggiore in Pistoja e a Prato, ma specialmente in Bologna: la mortalità (e qui sono fra loro concordi parecchi storici) fu grande nella Romagna, in Avignone, nella Provenza e in tutto il regno della Francia; la maggiore mortalità osservossi nella Turchia, infra i Tartari alla Tana; e in tutti questi paesi ne rimase uno in cinque. Alcuni scrittori convengono con Villani, i quali asserirono che rimase assai infetta soprattutto la Mesopotamia, la Caldea, la Soria, Cipro, Candia, Rodi, tutte le isole dell'Arcipelago, della Grecia, la Sardegna, la Corsica ec.; convengono del pari alcuni storici con Giovanni Villani asserendo che gli ammalati morivano in tre giorni, manifestandosi negl'inguini e sotto le ditelle dei tumori con isputo di sangue: taluni morivano dal carbonchio e dai vermini, nascendo quasi in tutti alcuni buboni incurabili negl'inguini, nelle ascelle e in altre parti con febbre: taluni perivano di un profondo letargo dopo la ter-

za giornata: nella cura i medici prudentemente confessarono la loro ignoranza. Avendo io esattamente confrontato in fra loro alcuni scrittori che di questa peste trattarono, ho potuto dedurre, che tranne alcune circostanze che nulla montano, sono fra loro concordi. Boccaccio (1), il quale col pennello della natura e colle grazie e venustà della lingua e dello stile ci descrisse una tale pestilenza, così si espresse: » Nel prin- » cipio nascevano la gonfiezza negl' inguini o sot- » to le ditelle, delle quali alcune crescevano co- » me una mela comune, ed altre come un uovo, » alcune più, altre meno; succedettero le mac- » chie nere e livide nelle braccia, nelle coscie, » le quali in alcuni erano grandi e rade, e in al- » tri spesse e minute: pochi guarivano, e quasi » tutti fra il terzo, chi più, chi meno, e la mag- » gior parte senza alcuna febbre o accidente, mo- » rivano ». La pittura che ci ha fatto della miseria, del terrore, della crudeltà di taluni e della poca disciplina non può essere più viva e commovente. » Fu tale, dic' egli, la crudeltà del cie- » lo, e forse in parte quella degli uomini che fra » il Marzo e il prossimo Luglio regnante, e per » la forza della pestifera infermità, e per essere » molti infermi mal serviti o abbandonati nei loro » bisogni per il timore che avevano i sani mori- » rono in Firenze 10,000 individui (2) ». Tutti gli

(1) Decamerone Vol. I. Giornata I.

(2) Il numero degli estinti è diverso da quello che accennò Villani.

scrittori confessano che questa peste fu universale ossia pandemia, non meritando d'altronde alcuna riflessione le ridicole baje riferite da taluno, cioè di una smisurata pioggia di vermini caduti in Sebastia, vermini grandi tutti neri, vivi e morti che infettarono le contrade pungendo a guisa di vespe o veleno; nè saprei del pari prestar fede al racconto che in Soldania le donne si mangiassero a vicenda. Quantunque manchi una esatta descrizione dei morbosi sintomi di codesta pestilenza osservata nella città di Venezia, non pertanto è assai probabile che quelli fossero simili ai già descritti da Villani, da Boccaccio ec. In Venezia questa fierissima peste, come abbiamo detto, durò per sei mesi (1), ed avvi memoria scolpita in pietra sopra la porta della Carità: da alcuni manoscritti rilevasi (2) che si proibirono i coruccj, che si trasferivano gli estinti pel gran numero a S. Marco Boccalama, a S. Leonardo Fossamata e a S. Erasmo; »che in Luglio » cessò affatto; che principalmente attaccavasi in » alcuni la ghianduzza nell'atto che il paziente » spirava; che per paura nessun munego (medico) » voleva andar a visitar questi ammalati, che molti » morì senza penitenzia ec. (3) ». Infuriò del pari la pestilenza in Venezia nel 1350-51: nel 1357 in un solo giorno perirono novecento sessanta indi-

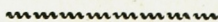
(1) Ne fa menzione Corner.

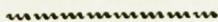
(2) Ms. Svajer citato da Gallicioli nelle Memorie Venete antiche profane ec. T. II.

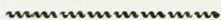
(3) Così una Cronaca citata da Gallicioli.

vidui non compresi i fanciulli: infierì negli anni 1359, 1361, e nel 1382 in cui durò dal mese di Marzo fino all'Ottobre, e morirono 19,000 individui: regnò anche nel 1393 e nel 1397, nel qual ultimo anno principiò nel mese di Agosto, e morirono 15,000 individui: fu assai micidiale quella del 1398, ma più l'altra del 1400 in cui morivano cinquecento al giorno, avendo durato dal mese di Maggio fino ai dodici di Agosto, di cui furono vittime 16,000 individui: la notte si tenevano lumi sulle finestre per tumulare i morti non tutti di giorno; molti giravano per la città con turribuli fumanti. La peste del 1413 uccise 30,000 individui; e taluni scrissero che dal mese di Giugno fino al Dicembre in Venezia il numero dei morti sia asceso a 50,000. Nella peste del 1423 ne perivano prima otto, dieci al giorno; poscia nell' Agosto più di quaranta, avendo durato tre mesi, ed essendone morti 16,300: in questa circostanza fu eretto il Lazzeretto in S. Maria di Nazaret, come risulta dalla cronaca Erizzo, e dalla cronaca grande di Trevisan. Nel 1424 perirono in tre soli mesi 11,300: nel 1427 durò sei mesi, e ne morirono 120 al giorno; nel 1428 20,000. Assai terribile fu quella del 1447 per cui si facevano processioni e fuochi odoriferi, e si cantavano messe sugli altari fatti nelle strade; gli ammalati si trasferivano al Lazzeretto vecchio; e secondo un' antica cronica citata dall' Erizzo ne morivano 300 al giorno; moltissimi erano usciti dalla città per paura, e per tutte le vie e i campi nasceva l'erba: infierì ugualmente nel 1456 e

1464: l'altra del 1468 fu improvvisa; nel 1478 durò un anno, avendo incominciato ai 6 di Febbrajo; e allora il maggior Consiglio decretò » che il » magistrato del sale, il quale aveva cura del laz» zereto procurasse in Imani o altro luogo Stra» man che i poveri sieno collocati e mantenuti » come quando stavano a S. Antonio: fu detto » che il male fu chiamato mal di mazzuco »: da questa rozza denominazione io deduco che i più gravi sintomi di questa peste fossero accompagnati da un profondo letargo e un alternativo delirio, imperciocchè più volte il popolo veneto suole chiamare mal di mazzuco allorchè compajono tali sintomi, d'altronde facili ad osservarsi anche nel tifo grave. » Nel 1484 la città era quasi de» serta; fu assai fiera per otto mesi, e morirono » 30,000 individui; molti erano fuggiti, sicchè le » strade partorivano l'erba: un sacerdote con un » cherico per ogni contrada andavano comunican» do i malati, e per non esser tocchi dai vian» danti suonavano una campanella ». Nel 1485 fu meno terribile di quella del 1478. Si osservò che la città da molto tempo non potevasi liberare: i preti che andavano a confessare gli ammalati avevano certe vesti che solevano usare in un tal bisogno, le quali per ordine pubblico furono loro tolte e bruciate: fu pure ordinato che niuno vendesse tele e abiti vecchi; che i preti i quali visitassero ammorbati portassero una stola bianca; e così pure i medici, e quelli che maneggiassero o morti o appestati portassero una croce rossa di dietro e d'innanzi per essere conosciuti. Con

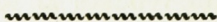
queste savie cautele il morbo cessò. Infierì la peste nel 1503, e nel 1506 fu assai desolatrice per colpa dei medici che salassarono copiosamente gli ammalati, come risulta dal seguente Diario di Girolamo Priuli 1506 Aprile: » Fu in questi gior-
» ni nella città di Venezia un' influenza d' infer-
» mità et una certa febbre quasi dicam pestilen-
» ziale con febbri acutissime et dolore capitis et
» altri zavariamenti et cative imaginationi con al-
» cune tacche sopra le persone, che di poi que-
» sta infermità fu chiamata petecchie. Del che li
» medici veneti che sempre nella città veneta ne
» sono medici assai convenienti et delli primi del-
» l' Italia perchè guadagnano molta somma di da-
» nari (1). Al principio di questa infermità tutti
» li medici facevano flebotomiare, idest trazevano
» sangue e tutti morivano subito salassati. Del
» che per ogni infermità per esperienza et altri
» giovamenti facilmente deliberarono li medici ve-
» dendo che il trazer sangue era loro molto con-
» trario, tentar un' altra esperienza; et a questi
» infermi di questa infermità deliberarono con le
» ventose tagliate cavarli il sangue, il quale era
» intra pellen, idest con le ventose non si cavava
» sangue salvo dalla pelle, e parse che questo gio-
» vamento fosse ottimo, et con questo rimedio
» molti guarivano. E li medici ancora loro non
» possono intender il tutto, e con l' esperienza e
» col tempo imparano quia nemo natus est magi-
» ster. E questa infermità veramente fu per to-

(1) La conseguenza sembrami assai strana e curiosa.

» tam Italiam avanti che la venise a Venezia, e fu-
» rono fatte per li medici grandissime esperienze
» ad ogni modo e via. Tamen ne morirono assai
» avanti che fosse trovato il modo di guarirli. Nè
» Avicena, nè Galeno et altri sapientissimi scrit-
» tori in medicina trovarono mai questa infermità
» nelle sue scritture perchè la natura produce di-
» verse infermità irremediabili, e coll' esperienza
» si attrova il rimedio. E nel principio veramente
» di questa egritudine che li medici trazevano su-
» bito il sangue, di X malati ne morivano li
» 8 ». Da questa rozza scrittura parmi di congetturare che un tal morbo accennato da Priuli fosse la vera febbre petecchiale descritta da alcuni scrittori in quell' epoca, anzichè la vera peste orientale. D' altronde io convengo onninamente con l' opinione dell' illustre Rasori che la petecchia avesse assai prima di quest' epoca esistito, e che descritta ci fosse da parecchi scrittori medici (1). » Nel 1510 ai 6 di Marzo in que-
» sto giorno morirono dodici dalla peste: subito
» furono fatte gagliarde provvisioni, serrar case,
» fermar prediche, chiuder chiese, sospender per-
» doni di Castello e di S. Antonio », come si scorge dallo stesso Diario di Priuli citato da Gallicioli. Lo stesso autore fa ugualmente menzione di una peste e carestia: ne morivano da oltre quaranta al giorno, e specialmente la notte per

(1) Storia della febbre petecchiale di Genova negli anni 1799 e 1800, ed alcuni cenni sull' origine della petecchiale, Milano 1813. Terza edizione.

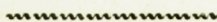
le vie. Nel 1513 all' infierire di una pestilenza si posero efficaci ripari profilattici, e fu essa di una breve durata. Nel 1527 regnò una peste e una tal fame e carestia che superò la memoria dei viventi. Concorse a Venezia gran quantità di popolo onde le vettovaglie presto mancarono: si alimentarono gli abitanti di cibi putridi e puzzolenti, e in tale occasione si eresse lo spedale dei Derelitti di S. Giovanni e Paolo. Nel 1535 regnò in Venezia una pleuritide detta maligna, in cui era fatale il salasso, e gli ammalati miglioravano dopo l' applicazione delle coppette scarificate (1). Massa ci racconta che presso il lido di S. Erasmo e il continente detto Punta dei lovi, cioè tra Fusina e la sponda di S. Marta, essendosi escavate le paludi nell' autunno e nell' inverno, alla comparsa della primavera si moltiplicarono talmente i nocivi miasmi, che nacquero alcune febbri coi sintomi dell' angina e della pleurisia, di cui furono la vittima molti giovani e vecchi, molti individui di un' età matura e parecchie femmine. Questo morbo fu epidemico, e ci confessò Massa che » quamvis multi cum patavini tum etiam me» dici veneti de causis dixerint et scripserint, mi» nime causam cognoverunt cum multa dixerint » et fatua et ludibriosa ». Ammette il surriferito autore che le nocive esalazioni che si sparsero nel 1535 dalle paludi escavate da S. Erasmo fino alla Punta dei lovi sieno state l' origine di quel

(1) Nicolaus Massa de febribus pestilentialibus, Tractatus III. cap. III.

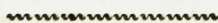
morbo. Noi sappiamo d' altronde che in quell' epoca il Musone e la Tergola sboccavano specialmente nella parte della laguna veneta verso Fusina producendo le fangose melme e le barene. Egli è però assai probabile che la descritta febbre chiamata maligna da Massa dovesse piuttosto considerarsi una febbre perniciosa accessionale larvata, di cui in quell' epoca ignoravasi la natura e il rimedio. Così credo che alcune febbri chiamate contagiose e pestilenziali, e che descritte ci furono da alcuni storici e medici antichi dovessero giudicarsi febbri accessionali perniciose: la qualità dei sintomi, l' origine di questi e il brevissimo loro corso sembrano confermare abbastanza questa mia congettura. Infierì la peste nel 1536 e nel 1556: nel 1565 fu essa portata da una galera venuta da Alessandria. Ma la terribile peste assai desolatrice della veneta popolazione fu quella in fra le altre del 1575-76, la quale fu comunicata a Venezia da un Trentino di Valsugana, il quale fu alloggiato in casa Franceschi nella parrocchia di S. Marziale. Ei morì e fu sepolto senza riserva; ma essendo morte in pochi giorni tre donne nella stessa casa, ed essendosi esaminati i cadaveri dai medici veneti fu giudicato il morbo contagioso pestilenziale. Si presero le necessarie cautele, le quali però non bastarono. Si sono vendute le vesti del Trentino per tumularlo; il morbo prese piede a poco a poco in alcuni luoghi della città. Spaventato il Magistrato di sanità di Venezia del giudizio pronunciato dai medici veneti sulla reale essenza del

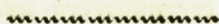
Peste del 1575-76.

contagio, e poco di loro fidandosi chiamò i due celeberrimi professori di Padova Capivaccio e Mercuriale perchè questi pronunciassero il loro franco giudizio tanto sulla essenza del morbo che incominciò a diffondersi, quanto sulle tre donne e il Trentino che ne rimasero vittima. Gli accennati due professori ostinatamente sostennero trattarsi di una gravissima febbre acuta non contagiosa, e non rendersi perciò necessaria alcuna disciplina profilattica. Il Magistrato di sanità si lasciò pur troppo illudere dalla fama europea dei due professori, il che non è rara cosa, come abbiamo osservato in altre pestilenze che fecero strage delle popolazioni o per l'ostinazione, o pegli errori di alcuni medici d'altronde celebratissimi. Ma ben tosto il reale contagio rapidamente si sparse per tutti gli angoli della città, e gli ammalati per lo più perivano nella quarta giornata, manifestandosi gli antraci, i buboni e le petecchie. Dal primo di Agosto del 1575 fino a tutto il Febbrajo del 1576 morirono nella città 1682 uomini e 1699 donne (1). Nei lazzereti morirono 174 uomini e 172 donne; in tutti 3727: nel 1576 in città morirono 11,240 uomini e 1295 donne, e poscia nei lazzeretti 10,213 uomini e 8647 donne. Totale 43,025. Dal primo di Marzo del 1576 fino al giorno 25 della cessazione morirono

(1) Non havvi una esattissima relazione degli estinti; ma sembrami che lo storico Andrea Morosini sia stato più degli altri esatto e fedele nella descrizione di questa pestilenza, come vedremo fra poco.

4000 individui, e in tutto il tempo in cui essa durò, la mortalità ascese a 51,000. Nel 1576 ai 3 di Agosto si stabilì di chiuder le contrade per quindici giorni, ma il decreto non fu eseguito: solamente fu prescritto sotto pena della vita che nessuno uscisse di casa dopo un'ora di notte (1). Se la descrizione di questa terribile pestilenza ci fu data da Morello, dobbiamo però confessare che la pittura cui ci fornì il celebre storico Andrea Morosini, per mio giudizio, è più esatta di alcune altre in guisa, che non mi parve fuor di proposito qui riportarla nel suo originale latino:

» Exigit locus, ut pestilentiae vim quae Venetiis » atque in Gallia Cisalpina saeviit, reipublicaeque » urbes, Patavium praesertim, ac Brixiam depo- » pulata est, posteritati mandemus; tum ut ca- » suum varietate lectoris animus expleri possit; » tum quod ejus rei eventum intuentibus complu- » ra vitanda, multa amplectenda ad mortalium uti- » litatem se se objicient. Ejus morbi semina, quae » humanae sapientiae vim subterfugientia, vel Hip- » pocrate ipso teste, in deum referri debent, su- » perioris anni aestate 1575 prodierant, quae sic- » citate atque intoleranda aestus vi adeo saeviit, » ut nemo simile quidpiam alias contigisse memi-

(1) Avendo esaminato i libri dei morti di molte parrocchie di Venezia osservai che le donne ne furono attaccate assai più tardi degli uomini; che nella parrocchia di S. Luca fece molta strage. Sappiamo che alcuni individui furono fucilati per ordine del magistrato di sanità per aver o venduto o rubato alcune robe che appartenevano agli appestati.

» nisset. Inde aquarum inopia, fructuum copia li-
» berrimo atque inordinato, plebis praesertim, vi-
» ctu, acutae atque exitiales vulgatae febres qui-
» bus biduo aut triduo aegri conficiebantur. In in-
» guine atque secundum aures tumores nucum in-
» star in nonnullis inspiciebantur, in aliis sub axil-
» la, aliisque in locis phlegmones, in nonnullis ni-
» gerrimae maculae passim corpori inspersae vi-
» sebantur: magna artuum debilitas, acerbi capitis
» cruciatus ac deliria, nulla quies, assiduae vigi-
» liae, ciborum inappetentia; inde pallida lurida-
» que facies, oculi rubentes ac fere truculenti.
» Haec veluti semina ad lethalem contagionis vim
» excipiendam aditum fecere, dum curatione ipsa
» et contactu morbi vulgarentur. Cujus plerique
» initia huc ex Tridento fluxisse affirmabant, cum
» ex infima plebe qui ad urbem accesserant, ad
» divi Basilii ac Martialis paucis diebus interiis-
» sent; quique eas domos frequentaverant, aliquid-
» ve asportaverant, brevi eodem morbo correpti,
» extinguerentur, ex quo plebeculae quaedam ae-
» des vacuae factae sunt. Ut pestiferae huic lui
» obsisteretur, procurandae sanitati magistratus
» sedulo severissimis edictis propositis, incumbe-
» bat (1); aegrotos a sanis sejungendos curabat;

(1) Da questa descrizione palesemente si scorge che il magistrato di sanità di Venezia non dubitò del reale contagio, e che perciò aveva adottato le più savie misure profilattiche sanitarie: si vedrà in appresso com' egli fu ingannato dalle rispettabilissime autorità e sentenze dei due professori di Padova Mercuriale, Capivaccio.

» ac, nisi prius morbi suspicione ablata, iis immi-
» sceri non sinebat: flammis quoque materia ad
» pestilentem fomitem concipiendum apta absu-
» mebatur; aegri intra domos coerciti, exinde pe-
» dem efferre, minime permittebantur. Plebi quae
» ad victum necessaria, quaeve ad morbos pellen-
» dos opportuna erant, senatus pietate ac libera-
» litate suppeditabantur. Invisebantur a medicis
» aegroti; si quos ejus mali suspectos reperirent,
» una cum domesticis extra urbem seorsim mitti
» jubebant. Morbo correpti ad insulam in aestua-
» riis sitam, divo Lazzaro dicatam; reliqui ad a-
» liam eidem divo nuncupatam (Lazzaretti ambo
» vocitati) deferebantur; supellexque domestica
» comburebatur. Ludi literarii sublati; quae ad
» concipiendum virus apta videbantur, ea passim
» per urbem ab institoribus vendi vetitum. In ca-
» nes quoque ac feles, ne virus passim per ur-
» bem vulgarent, saevitum. His edictis, sedula-
» que magistratus cura anni hujus initio, Janua-
» rio mense sublata penitus morbi semina vide-
» bantur (1). Converso tamen ad solstitium ae-

(1) Malgrado adunque alle più rigorose discipline di sanità anche rispetto alle vesti e alle suppellettili la peste ricomparve nella primavera dopo quattro mesi nei quali parvero estinti i seminj contagiosi, il che pur troppo avvenne in altri morbi contagiosi. Saggio fu il consiglio di chiudere le accademie di scienze e scuole, di bruciare le suppellettili domestiche, di trasportare gl'infetti ai lazzeretti, di ammazzare i cani ed i gatti, di prendere le più rigorose discipline sul genere delle vettovaglie ec.

» stivum sole, flammae semina, frigore ac gelu
» condita, denuo magno cum impetu emersere;
» idque potissimum vespillonum, magistratuique
» inservientium avaritiae, qui pleraque dicata flam-
» mis, surrepta, in vulgus dissipassent, vel domi-
» norum cupiditati, qui supellectilem, qua exui
» aegri patiebantur, abdiderant, tribuebantur; ex
» quibus vere novo contrectatione imperviae ocu-
» lis, sensumque fugientes scintillae erupere. In-
» surgenti malo iis obviam remediis itum, quibus
» elapsa hieme depulsum fuerat; atque ut avari-
» tiae fomenta eliderentur, ac ne afflictis bonorum
» amissione calamitas augeretur, simulque publi-
» cae pecuniae ratio haberetur, ne in posterum
» vulcano supellex traderetur, sed opportuna lo-
» tione (1) perpurgaretur, decretum est; intentio-
» reque magistratus cura rursus morbi vi repres-
» sa, Majo mense per aliquot dies nullo in am-
» pla civitate lue correpto, magnam spem ingruen-
» ti periculo civitatem ereptum iri cuncti animo
» conceperant, anno praecipue in aestatem laben-
» te, quo tempore his regionibus ejusmodi morbi
» invalescere ac recrudescere solent (2).

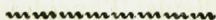
(1) Per impedire i funesti effetti dell'avarizia in taluni, e per non privare molti miserabili delle vesti ec. che si bruciavano, si pensò di esporle alle fumigagioni, all'aria aperta e al sole. Ci sono noti gli esempj citati dai loimografi, dai quali pur troppo risulta, che mentre sembrava per un qualche tempo spenta una pestilenza, il miasma che annidavasi nella carta, nei peli, nei pannilini, nella seta, in un pezzo di bombagia, in una coltrice ec. ricomparve più fiero.

(2) L'asserzione di Morosini che la peste in Venezia sia

» Verum, reciprocante veluti maris aestu, rur-
» sus tabes caput exserere atque funestam osten-
» tare faciem visa, metuque perculsa civitas: su-
» spensae mentes adventantis mali metu teneban-
» tur. Itaque soliciti patres, ut quae morbi natura
» esset, qua ope, quibus remediis averti possit,
» plane intelligerent, senatusque consulto Hiero-
» nymum Mercurialem forolivensem, ac Hierony-
» mum Capivaceum patavinum, ambos in patavino
» Gymnasio medicinae praxim profitentes Venetias
» evocant (1); una cum venetis medicis iis de re-
» bus disserere, ac mature consulere jubent: mox
» in comitiorum majorum aulam coram principe,
» collegiique patribus perducti, in binas senten-
» tias scinduntur. Veneti pestiferos epidemicosque
» morbos esse tuentur; patavini contra gravissi-
» mos quidem morbos, verum ab omni contagio-
» ne alienos censent. Veneti pestiferam esse luem
» eo argumento ostendere nitebantur, quod cum
» primum Tridenti orta, ingentem omnis aetatis
» stragem edidisset, inde in urbem delata esset;
» uti quoque Athenis Thucidides in magna illa
» pestilentia evenisse memoriae tradiderat, quae
» in Aethiopia orta, inde in Aegyptum et in Li-
» byam delata, Philippi Regis ditionibus emensis

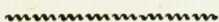
stata sempre più fiera nell' estate è troppo generale, imperciocchè molte pesti infierirono nell' autunno e nell' inverno: così parliamo di altri contagi.

(1) Il soverchio numero dei medici consultati pel dubbio di un morbo contagioso o no, fu spesso fatale all' umanità, avendo d' altronde renduto incerte e dubbiose le operazioni e le misure profilattiche dei più illuminati Governi.

» tamdem Athenas invaserat. Venetiis ea primum
» loca occupasse ad quae ii, qui Tridento adve-
» nerant, se contulerant, divi nempe Martialis ac
» Basilii vicos; inde sensim in varias se regiones
» civitatis diffudisse, uti quoque Athenis accide-
» rat, Piraeo primum correpto (ut plerique ex
» plebe, inter Peloponnesios atque Athenienses ex-
» ardescente bello, infectos veneno puteos arbi-
» trarentur); e Piraeo vero in superiorem urbis
» partem illata (1). Eadem signa in aegrotis et
» cadaveribus visa, quae modo inspicerentur, acu-
» tas febres, aestus, vigiliam, sitim, phrenitidem,
» phlegmones, atras vibices, quaeque alia hujus-
» modi pestem comitantur. Itaque minime ambi-
» gendum esse, quin pestilens annus, pestilentes
» morbi essent. Cur enim mutua consuetudine
» alerentur? Cur assidentes, curantesque eadem
» vis morbi secum traheret? Cur contactu vulga-
» rentur (2)? Genuinam pestis naturam causasque
» latere; sed tamen in id omnes consentire, epi-
» demicum sive vulgarem, lethalem et contagio-

(1) Se in fra gli altri argomenti addotti dai medici veneti per provare il contagio ci fu quello della peste che fece strage in Trento; se quegl'individui che da Trento infetto giunti a Venezia ne furono attaccati, molti altri morendone in seguito, e perchè adunque i medici di Padova esclusero onninamente il contagio?

(2) L'esempio addotto dai medici veneti della peste di Atene e l'analogia dei sintomi di questa doveva considerarsi un'altra prova del morbo contagioso scoppiato in Venezia. D'altronde le vesti vendute dal Trentino che propagarono il contagio, non furono un altro solido argomento?

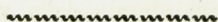
» sum morbum pestem esse, quae sane quis in
» hac caeli constitutione concurrere inficias ive-
» rit? Diffusos in popolum morbos afflatu, atque
» attactu conceptos, brevi dierum intervallo ae-
» gros extinctos. Non alia itaque remedia quam
» ea quae pestiferae lui accommodata sint, adhi-
» beri oportere, supellectilem concremandam vel
» perpurgandam; sanos ab aegris segregandos; vi-
» ctu parco ac moderato utendum: quibus si mi-
» nus sanari, at certe aliqua ex parte corrigi ac
» minui teterrimum virus posse.

» Mercurialis et Capivaceus morbum pestilen-
» tem non esse suadere eo praesertim nitebantur,
» quod cum jam annum plebem ignotaque capita
» invaderet, verisimile non erat, latius diffusum
» majora incrementa non sumpsisse, urbemque
» universam refertam populo, commerciis assue-
» tam, opificum copia praedivitem, non corripuis-
» se: humilia tantum tecta, tabernasque affli-
» ctas (1), eorum praecipue, quibus omnium re-

(1) Ma non è forse provato dalla storia di tante epidemie contagiose, che pressochè sempre i contagi incominciano ad infettare il popolo d'altronde poco cauto e guardingo nell'esporsi al contatto degl' individui o sospetti o attaccati, non meno che al maneggio delle robe che racchiudono i germi contagiosi? La ristrettezza delle case, la trascuranza della mondezza, dei lavacri, dei profumi non rendono forse più facile lo sviluppo dei contagiosi miasmi, che poscia si diffondono altresì alle altre classi d'individui? Perciò di pochissimo rilievo debbono sembrarci gli argomenti dei due professori di Padova per negare il contagio.

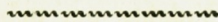
» rum inopia pressis adjumenta non suppeterent:
» gravissimos sane passim in civitate morbos va-
» gari; at eos pestilentes non esse; nam si, ut
» apud omnes constat, popularis morbus pestis
» est; si, Hippocrate teste, a communi causa, ab
» aere nimirum pendet; cur adhuc laxa tecta ac
» palatia non subiisset? Cur ab ea labe nemini
» parcere assueta (1), patriciorum ac civium do-
» mos adhuc immunes ac intactae servarentur?

» Ad haec veneti medici: haud parum teterri-
» mos morbos processisse, qui nisi frigore con-
» sopiti, assiduaque magistratuum cura repressi
» fuissent, majorem adhuc civitatis partem occu-
» passent; modo aestu ingravescente, praeteritis
» frustra adhibitis remediis, conduplicatis viribus
» resurgere: nisi vehementi conatu obsistatur, ni
» quae ad pestem pellendam opportuna sint, com-
» parentur, paucorum dierum intervallo incendium
» per amplissimam urbem late effusum, ingentes
» mortalium acervos absumpturum; idque se prin-
» cipi, senatui omnibusque obnuntiare.

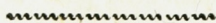
» At contra patavini (2) acrius urgere (quod-

---

(1) Non ci sono forse molti individui che per mancanza dell' occulta predisposizione vanno esenti dal contagio, quantunque imprudentemente vi si espongono? Per provare che il morbo fosse pestilenziale pretendevano forse i medici di Padova che qualunque ceto e condizione ne fosse attaccata?

(2) I professori di Padova promisero col più franco ardimento che la città di Venezia sarebbe presto sana, quando che i veneti pronosticarono la rapida diffusione della peste e una fatale rovina.

» que ad commovendos animos magnam vim ha-
» bebat) se ad aegrotos invisendos exhibere; nul-
» lum inde periculum pertimescere; vitam ut aliis,
» ipsis quoque jucundam, objicientes: suo expe-
» rimento securitatem cunctis allaturos, perple-
» xum populum, ut metu exsolvant, opportuna
» ad aegros sanandos auxilia adhibituros; magna
» spe esse, cito contagionis metu depulso, pri-
» stinae sanitati civitatem restitutum iri. Inter
» has dissidentium sententias senatorum mentes
» alternis veluti fluctibus agitabantur (1); idque
» usu venire compertum erat, quod idem Thucy-
» dides Athenis contigisse narrat, initio a medi-
» cis morbi natura minime perspecta, pestiferae
» lui ingens pabulum accessisse. At sane in utram-
» que partem magna rerum momenta casura vi-
» debantur. Si pestifera lue correptam civitatem
» vulgaretur, in cunctis ordinibus terror, vectiga-
» lium imminutio, Europae atque Asiae negotia-
» torum ab urbe aversio, in reipublicae hostibus
» ad res novandas incitamenta. Si dissimulatione

(1) Il dubbio e l'incertezza di quel grave senato doveva-no esser tali pel conflitto delle due opinioni. Simili esempj di dubbj e d'incertezza per parte dei Governi si videro in altre epoche, fra le quali nella peste di Marsiglia e di Vienna nel 1720. Allora mentre i medici acremente disputavano fra di loro, la repubblica veneta, come dice de Haen, con savio consiglio stabilì i cordoni sanitarj per terra e per mare, e così si preservò dalla peste. Acerbe questioni nacquero del pari nell'occasione della peste che regnò in Dalmazia negli anni 1783-84, eccellentemente descritta da Bajamonti.

» tempus extraheretur, praesentium malorum in-
» crementum, majorum metus, gravior in ea quae
» vitari oporteret, lapsus expendebantur.

» Caeterum periculorum, quibus reliqui deter-
» rebantur, contemptus, magna in medica facul-
» tate Patavinorum auctoritas, aut sibi plauden-
» tium mortalium cupido, tantum potuere, ut Deo
» optimo maximo nostris sceleribus infenso per-
» mittente, Mercurialis et Capivaccei sententia
» vinceret (1). Qui ut pollicita praestare possent, a
» patribus petunt aedes, servos ministrosque as-
» signent; liberum quocumque libuerit accessum
» permittant; neminem aliorum consuetudine ex-
» cludant; ad omnem a plebe timorem depellen-
» dum, dealbatis cymbis amotis, quibus extra ur-
» bem defunctorum corpora supellectiliaque defe-
» rebantur, aliae earum loco reponi jubeant. Du-
» ra haec nimium, ac difficilia videbantur: atta-
» men in plerisque adeo medicorum constantia
» impressionem fecerat, ut illorum apud senatum
» obtineret sententia, qui postulatis adsentiendum
» arbitrabantur. Vulgato per urbem senatus con-
» sulto, populus laetitia exultare, vani timoris se
» arguere, in majus rem opinione potius, quam
» veritate auctam, cuncta sibi felicia ominari (2).

(1) Prevalse adunque malgrado alle solide ragioni ed ai fatti cui esposero i medici veneti, l'opinione dei due professori di Padova, i quali esclusero qualunque siasi disciplina profilattica di sanità.

(2) Pel giudizio pronunciato sul morbo di una natura non contagiosa pestilenziale, e pel decreto del senato la veneta

» Mercurialis et Capivacceus duobus patavinis chi-
» rurgicam artem profitentibus, quatuor medicis
» venetis, qui eorum sententiae adhaeserant, bi-
» nis e Jesu societate sacerdotibus, qui infirmos
» caelestibus auxiliis, divinisque sacramentis refi-
» cerent, adscitis, rem aggrediuntur. Omnium ae-
» des intrepide ingressi, aegris subsidia ministrant,
» medicamenta adhibent, propria pecunia multis
» subveniunt (1); haud improsperis initiis coeptum
» negotium, inter metum ac spem futuri exitus
» suspensa civitate.

» Verum incredibile dictu est, quantum brevi
» vis morbi increverit, publicaque salus pessum
» ire coeperit. Quatuor tantum dierum spatio per
» multas civitatis partes, quae antea intactae fue-
» runt, pestis pervagata, complures omnium ordi-
» num familias lacrymis ac funeribus replevit (2).

popolazione si armò del più grande coraggio e divenne lie-
tissima.

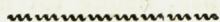
(1) I due professori di Padova si accinsero alla cura de-
gli appestati coraggiosamente, somministrando rimedj e da-
naro a molti indigenti, non essendo per alcuni giorni sfor-
tunate le loro cure.

(2) Benchè le cose andassero di male in peggio essendosi
terribilmente propagata la peste, nulladimeno i due profes-
sori si trattennero in Venezia per la cura degli ammalati per
poco tempo. Poscia avendo manifestato con uno scritto alla
repubblica il loro zelo, e scusando ciò che avvenne, e au-
gurando fortuna e vita alla repubblica, furono per decreto
del senato licenziati, trepidando essi per l'esito, e coperti la
fronte di una profonda vergogna. Taluni gli accagionarono
di avere sparso il contagio liberamente entrando nelle stanze
degli ammalati, nè ciò senza ragione.

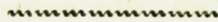
„ Nonnulli ex Patavinorum numero, inter quos al-
„ ter a Jesu societate sacerdos, extincti; jam, me-
„ dicorum dissidia eventu sublata, pauci admo-
„ dum de morbi vi naturaque amplius ambige-
„ bant. Patavini tamen, in praeceps rebus laben-
„ tibus, aut propria existimatione aut obfirmata
„ sententia ducti, coeptum munus persequuntur.
„ Sed cum neque veritati refragari, neque morbi
„ grassantis vi obsisti posset, exitu trepidi, ac
„ pudore suffusi, scripto exhibito, quo et eorum
„ in Rempublicam animi ardorem testabantur, quae-
„ que acta fuerant, excusabant, Reipublicaeque
„ fortunas vitamque devovebant, jubente senatu
„ dimissi sunt; turpi discessu adventus percelebri
„ fama corrupta, cum non deessent qui in eos
„ animadvertendum dicerent, quod liberrimo illis
„ ad aegrotos aditus patefacto, in immensum fere
„ aegritudinum vis excrevisset. At vero in iis non
„ voluntatem, non laborem, non diligentiam de-
„ siderari potuisse certum est. Sed quis humano
„ consilio, et conatu divinae obviam ire potestati
„ sibi suadeat? Saeviente igitur, atque in dies no-
„ vo pabulo aucta pestilentia, quo majori studio,
„ ac solicitudine res administrarentur, senatus
„ consulto decretum est, ut ad praefectos salutis
„ aliqua in parte gravissima negotiorum mole le-
„ vandos, in singulis civitatis regionibus, quae nu-
„ mero sunt sex, triumviri sanitati curandae prae-
„ ficerentur, qui supremo magistratui obtempera-
„ rent. Unicuique paroeciae (septuaginta vero duo
„ omnes numerantur), terni unus e nobilitate, al-
„ ter e civium ordine, tertius e plebeo attributi,

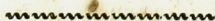
„ qui aegris necessaria suppeditarent, extra ur-
„ bem devehendos curarent; suspectos domi co-
„ ercerent; de singulis, regionis quisque suae tri-
„ umviros doceret; ab iis ad salutis praefectos,
„ inde ad principem ac patres, quae gravioris mo-
„ menti erant, deferrentur. Hisce institutis quae
„ ad salutem publicam spectarent administrari
„ coepta.

„ Sed nullis terminis coercita lues, quacumque
„ saevire, nulli parcere: insueto terrore mortales
„ correpti urbem destituere, adventantia pericula
„ fuga tantum vitare se posse rati; inde a nego-
„ tiis pertractandis abstineri; magistratus antea
„ fastidiose ambitu expetiti negligi; mercaturam
„ deseri: atque in oppida agrosque, patavinos
„ praesertim ac tarvisinos, civitas' effundi; taber-
„ nae clausae; mercatoria via hinc atque inde
„ continuato officinarum ordine praedives, squali-
„ da, ut justitium civitati indictum videretur, pa-
„ tronorum et clientium discessu judicia subla-
„ ta, cuncta horrorem et lethum portendere. In
„ eo rerum statu, veluti reliquis luminibus extin-
„ ctis, Aloysius Mocenicus princeps una cum se-
„ natu praefulgebat, neque tot fluctibus jactatae
„ civitati deerat. Ceterorum magistratuum, de-
„ cemviris ac quadraginta viris capitalibus exce-
„ ptis, jura omnino silebant, et quamvis senato-
„ rii quoque ordinis multi interirent, et nonnun-
„ quam qui mane in patrum collegio sententiam
„ dixisset, ad vesperum pestilentia correptus fa-
„ to concederet; frequens tamen toto eo tempo-
„ re senatus fuit; ac non modo urbana negotia,

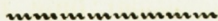
» verum externa quoque tractavit, et eos qui pu-
» blicis muneribus fungebantur, intra certum tem-
» pus in urbem redire, ab eaque, severissimis pro-
» positis poenis, egredi vetuit. At secus in ma-
» joribus comitiis (1) res se habuit, in quibus
» cum supra mille trecenti patritii de more ad-
» numerarentur, vel absentia vel metu eorum qui
» frequentiam salutis causa oderant, perraro toto
» eo tempore trecentorum summam aequavere; li-
» cet numquam statis diebus a magistratuum crea-
» tione cessaretur. In eo potissimum patrum la-
» borabat industria, ut quacumque ratione vis
» morbi, si minus tolli, at saltem obtundi pos-
» set; praestantissimum usu magistro remedium
» rati, ut sanis ab aegris secretis, extra urbem
» morbi fomenta amandarentur. Edicto quoque
» cautum, ne qui decimum atque octavum annum
» non excederent, egredi vicinia possent. At nul-
» lis repagulis aut aggeribus cohiberi lues pot-
» erat (2); reliquis quoque aegritudinibus, in hu-
» manis corporibus gigni assuetis in pestilentiam
» desinentibus. In urbe quotidie ducenti, extra
» urbem in insulis in quas aegri deportabantur,

(1) Ossia il maggior consiglio composto allora di 1300 patrizj, di cui rimasero vivi 300.

(2) I rimedj, le misure profilattiche erano affatto inutili; qualunque morbo solito a comparire di qualunque siasi natura degenerava in peste, cosa facile ad osservarsi in altre epidemie contagiose. Ignoro però la cagione per cui l'illustre sig. Camoni nelle sue interessanti ricerche sulla peste giudichi generalmente inutili i profumi.

» sexcenti, praeter illos qui animam in itinere ef-
» flabant, absumebantur. Complura solerti cura
» atque agitatione commenta inani irritaque expe-
» rientia adhibebantur, ingenti morbi vi humanis
» opibus remediisque reluctante, ut quae alios le-
» varent, aliis perniciem necemque inferre vide-
» rentur; licet medicorum plerique auro illecti
» pericula ultro adirent; nec deessent homines
» qui semel contagione capti, adepti sanitatem,
» aegrorum saluti intrepide vacarent, quod qui
» semel evaserant, difficulter (1) eodem morbi ge-
» nere implicarentur. Verumtamen nulla homi-
» num inventa ad furentis mali impetum sisten-
» dum idonea erant; quin rapidi torrentis more
» civium statum imis summa miscens perverteret.
» Inde privatorum fortunae propinquorum interi-
» tu ingentem in utramque partem mutationem
» sunt perpessae. Tota urbe ejulatus ac lacry-
» mae; vacuae dominis aedes; filii a parentum
» complexu, ne attactu exitiali tabe inficerentur,
» divellebantur; plurima per domos viasque strata

(1) È assai rara cosa che un individuo il quale fu attaccato da un gravissimo morbo contagioso ne sia altra volta infetto: così almeno fu osservato dalla maggior parte dei loimografi. Parlando di altri morbi contagiosi febbrili fu troppo generalmente asserito che questi non compajono di bel nuovo. Io però vidi più d' una volta comparire i morbilli in alcuni individui e il vajuolo confluente legittimo, ma più mite la seconda volta in un nobile veneto; così un certo Girolamo Zanetti da me curato soffrì il tifo petecchiale in Venezia nel 1801, e ricomparve del pari nel 1817 più mite.

» exanima corpora conspicere erat, cum ad ea-
» dem extra civitatem asportanda cymbae vel lin-
» tres non sufficerent; inde tetris odoribus aer
» affectus pestiferos halitus reddebat, ut tandem
» catervatim strage edita, cuncta saevo pestis im-
» petu sternerentur (1). Non magistratuum, non

(1) Di questa terribile peste, oltre i chiari soggetti che ne furono la vittima in Venezia, accenneremo l'immortale Tiziano morto nell' età di 99 anni, e il cui superbo mausoleo esiste nella chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari. Che l'aria possa appiccare il contagio ai corpi sani essendone impregnata, e che sia il veicolo di quelli conservandone i miasmi per un certo tempo, ciò fu solennemente negato con solidi argomenti dai più illustri scrittori dei morbi contagiosi, e specialmente da Giannini, quantunque taluni sospettino che l' aria ad una certa piccola distanza di un uomo sano da un ammalato di morbo contagioso possa al primo comunicarlo. Che alcune influenze atmosferiche possano rendere più attivi i morbosi effetti di un morbo contagioso epidemico, ovvero modificarli e renderli più o meno miti, ciò chiaramente risulta dalla storia di molte epidemie contagiose già osservate. Se l' aria, come osserva Giannini, fosse il veicolo e il vero fomite dei contagi mantenendone la diffusione, questi non si estinguerebbero giammai. I contagiosi morbi ricompajono dopo un qualche tempo quando che si credevano affatto spenti, pel motivo che i miasmi restano appiattati e nascosti nelle robe che non furono o esposte all'aria o disinfettate. Le coltrice che sparse la peste a Vienna, la lettera scritta da un vajuoloso convalescente ad una giovane in una città molte miglia distante in cui non eravi il vajuolo, e che fu comunicato alla giovane; la corda toccata dopo molti anni in Venezia da un sano, la quale appartenne ad un individuo già morto di peste, una pellicia

» legum metus; non in eos qui aegris se se im-
» miscebant, quaestio, ut ante, habita; timorem
» audacia, spem desperatio exceperat. Quotidiana
» funera, morsque ob omnium oculos apposita,
» jam ita assuetudine mali efferaverant animos, ut
» non divini, non humani juris poenis coerceren-
» tur; tantaque malorum mole attoniti in omne
» nefas proruerent ».

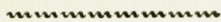
Morosini dopo di averci descritto questa pertinacissima pestilenza, fa menzione del sacro magnifico tempio che si decretò di erigere a Cristo Redentore, il quale innalzato che fu, cessò a poco a poco la peste, la quale fece un grande scempio delle città di Padova e di Brescia. Qual secolo fu più calamitoso di questo per la Repubblica? Potrebbe dirsi che tutte le calamità si fossero sopra questa scaricate per farne un crudele governo. Scoperto il Capo di Buona Speranza il fiorentissimo e tanto esteso suo commercio per tutte le regioni del mondo soffrì la più terribile scossa e rivoluzione, in guisa che di prima potenza nel commercio ch'ella era divenne terza in fra quelle di Europa. La formidabile lega di Cambray le costò immensi tesori, e nella pace perdette una parte non ignobile de' suoi territorj; gli Uscocchi e Maltesi pirati pregiudicarono al di lei commercio marittimo; le controversie con Clemente Pontefice e coi Patriarchi di Aquileja la

regalata; alcune vesti e pannilini imprudentemente venduti; la tolleranza di alcuni spettacoli, dei mercati ec. durante un'epidemia contagiosa, dilatarono le pesti e i contagi.

carestia del 1590 le recarono i più gravi pensieri; la peste del 1575-76 le costò molto danaro, e una gran perdita della popolazione; la Porta mendicando pretesti pei confini veneti intorbidava la pace contratta con la Repubblica; un terribile fuoco incendiò il palagio ducale, perdette il dovizioso regno di Cipro; le sue saline sorgente di grande ricchezza furono distrutte dai Triestini. La famosa battaglia di Lepanto verso la fine di questo secolo tanto calamitoso non ha potuto compensare la Repubblica di tanti guai già sofferti.

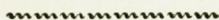
Massa fa menzione, come ne fece del pari l'illustre Paulet, di una gravissima dissenteria epidemica, la quale regnò in Venezia nel 1599, e la cui origine fu attribuita all'uso della carne dei buoi infetti che furono trasportati dall'Ungheria. Il senato veneto fece un editto con cui vietò ad ogni macellajo e venditore di carni di vendere e distribuire carne di buoi, così pure latte e caccio di qualunque siasi specie e sotto qual si fosse pretesto. Fu solamente conceduto l'uso della carne di montone finchè il morbo durasse. Molte prescrizioni si adottarono in diverse epoche per le carni di bue, e specialmente per quelle delle vacche pregne o fresche dal parto: molte perizie si adottavano eziandio pel licenziamento delle carni. Col decreto del 1755 5 Agosto si vietò l'introduzione dei buoi nel veneto stato provenienti dalla Croazia e Cragno austriaco; si stabilì l'erezione di rastelli ai confini del Friuli e dell'Istria; si sospese il commercio colla Stiria e

Carintia. Queste misure di saggia sanitaria polizia ebbero luogo per l'epizoozia che si manifestò nei paesi austriaci (1).

Peste del 1630-31.

Crudelissima e assai fatale fu la peste del 1629-30 per cui morirono, compresa la città e i lazzeretti 46,536 individui, e compreso Murano, Malamocco e Chioggia il numero dei morti fu di 82,175, fra i quali si comprendono donne di parto e figli 11,486, donzelle dai 14 ai 25 anni 5043, uomini 9306, donne 29,336, sacerdoti e frati 1129, mercatanti e artigiani 25,208, nobili 217, ebrei 450. Questa peste venne portata dall'esercito alemanno capitato l'anno innanzi nell'Italia per vincere Mantova, difesa poscia dalle truppe di Gonzaga, dai Veneziani e dai Francesi alleati. Ne fu infetta pressochè ogni città della Gallia Cisalpina per cui era passata l'armata alemanna. La peste era accompagnata da febbre acuta, ardori, doglie di capo, veglie, frenesie, spasimi, flemmoni, tumori nelle narici, carbonchi, macchie nerissime, piaghe verminose, vomiti, emorragie, diarree ec. Ad ogni luogo si dilatava la pestilenza al toccare delle infette genti, la quale serbando la forma stessa, da principio pochi coglieva e uccideva; appresso molti a mano che progrediva, o che si adottassero, o che si sprezzas-

(1) Si leggano altre saggie misure profilattico-sanitarie adottate nel 1759, 1760, 1761, 1762, 1764, 1768, 1774, 1776, 1780, 1782, 1783, 1784, 1789, 1795, 1797 ec. dalla Repubblica veneta, e in seguito dal regime Italiano e Austriaco (Veggasi l'opera di Trino Bottani delle epizoozie).

sero i soccorsi, o che nessuna norma si seguisse, o che regolata vita si menasse, molti ne morivano, altri ne sopravvivevano; e chi moriva, moriva vicinissimo al dì che malato cadeva. La quale acerba fierezza di male, la medesima ne' modi, e non diversa ne' sintomi, intanto che spopolava Milano, Cremona, Pavia, Bergamo, Brescia ed altri luoghi, specialmente Mantova ne votava di abitanti, cui le truppe dell' Imperatore assediavano, poichè i soldati che la città ne difendevano spesse volte contro i nemici sortendo ne menavano strage, e i corpi dei cadaveri ne spogliavano, e le spoglie vendendo agli Ebrei: perciò furono gli Ebrei già sani attaccati maneggiando quelle cose. Da principio pochi ammalarono, ma molti appresso, sicchè dopo non lungo tempo si sparse per tutto il popolo della città. La città inespugnabile quasi senza presidio rimasta per la molta strage perdette della sua forza per poter tenere fronte all' inimico. Mantova e i suoi dintorni contenevano 20,000 uomini d' infanteria francese e 1000 cavalli, non meno che 12,000 fanti e 12,000 cavalli somministrati dai Veneziani alleati ai Francesi per la difesa del Duca di Mantova, il quale aveva 5000 uomini d' infanteria e 500 cavalli. Prima che le armate austriache composte di 30,000 fanti e 5000 cavalli fossero discese nel territorio di Mantova per formare l' assedio diretto a scacciarne il Duca la febbre petecchiale erasi già sviluppata nei loro quartieri; essa si sparse rapidamente per le italiane provincie allorchè gli Austriaci piantarono i loro quartieri

lungo i fiumi Adda ed Oglio. Vogezzo, Cicognera e Valingo soffrirono il sacco, la desolazione e la febbre petecchiale. Le truppe alemanne benchè vittoriose, mancarono di alimenti nei dintorni di Mantova stretta da un lungo e penosissimo blocco: l'Italia scarseggiava di grano, e mancò alle milizie il pane per tre giorni; il morbo contagioso erasi già diffuso nella provincia mantovana, milanese e nella Valtellina (1) portando le più acerbe rovine. Mantova mancava di un poderoso presidio; il nerbo degli alleati francesi che prima avevano mostrato tanto calore nel difenderla, erasi assai diminuito. Perciò mandò alla Repubblica veneta ambasciatore dell'afflittissima città Alessandro Strigis nel 1630 ai 3 di Giugno, il quale si mise in cammino verso Venezia pigliando seco pochi servi pel timore della peste, e poichè è lecito sospettare che nell'oratore Strigis i semi del fierissimo morbo si occultassero, mentre non lunge alla patria recato, aveva sentito nel dorso non so quali brividii, così credere possiamo che i servi stessi non ne fossero privi, posciachè Annibale la cui famiglia tutta allora poi a non molto morì di peste dopo avere oc-

(1) Giambatista Nani, Degl' istorici delle cose veneziane T. VIII. lib. 7. Questa peste fu funestissima a tutta la Lombardia, e risparmiò le città di Treviso, di Ferrara, di Faenza ec. per le saggie misure dei cordoni sanitarj che furono adottate non meno per la prudentissima sopravveglianza dell'introduzione di alcune merci. Muratori, Del governo della peste, Trattato medico-politico ed ecclesiastico.

cultamente abbracciato i suoi innanzi che partisse, seco portò molti vestiti della sua casa. Ottavio poi, ignaro il Marchese, era attaccato dalla scabbia. Arrivarono tutti a Sanguinetto ove gli abitanti erano sanissimi. Ivi presso l' ospite loro il nobile Giulio Cesare Zavanelli, il quale per se e per tutti i suoi aveva quel salubre sito eletto a rifugio della peste di Mantova, passarono un giorno intero e due notti: in questo tempo Annibale con Giovanni Paolo servo del Zavarelli stretto a lui di antica amicizia familiarmente trattò, e ne condusse insieme le notti. Di là partiti il giorno sesto di Giugno oltrepassarono le mura di Legnago, ed il Marchese congedò Ottavio che riconobbe scabbioso, seguendo gli altri il loro cammino sopra una barca. Frattanto Ottavio ritornato a Sanguinetto, e Giovanni Paolo amico di Annibale morirono, l' un di carbonchio, l' altro di bubone, e quelli che con loro trattarono vennero presto a morte pegli stessi mali, sicchè quel castello già innanzi sanissimo dopo che alloggiò il marchese, arse del pestilenziale incendio. Si borbottava che Annibale accolto con l' ambasciatore nella barca maneggiasse e fasce ed unguenti, e l' osservarono alquanto cambiato in ispezialità nella fisonomia. Finalmente il dì ottavo di Giugno giunsero in città, ai quali negatone l' ingresso dal magistrato della sanità di Venezia, fu assegnata ad essi l' isola di S. Clemente lontana un miglio da Venezia per farci la contumacia. Eranvi in questa undici persone, cioè il marchese D. Florindo Arienti, Godino generale

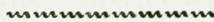
d' infanteria, Annibale servo del marchese, Giovanni Battista Manenti, Vincenzo Forti e Francesco servo del Manenti, i quali dal castello di Sanguinetto vollero accompagnare insino a Venezia il marchese Florino capitano del legno, due nocchieri e un certo soldato alfiere dato ad essi guardiano dal pretore di Legnago. Ma appena nell' isola arrivarono, il servo Annibale si mise a letto quasi morto dal male con febbre acuta, due tumori nell' inguinaglia, vomito, delirio e flusso di ventre, il quale nel mattino del decimo quarto giorno di quel mese morì. Circa il tempo stesso l' ambasciatore non potendo nè vincere, nè dissimulare i primi indizj forieri della malattia che sino dalla sua partenza di Mantova aveva appena contratto, oppresso da estremo languore chiamò il medico degli Aromatarj, il quale innanzi interrogato il volere dei provveditori alla sanità primo il visitò; e osservatane gialla l'orina, pallida la faccia, rossi gli occhi, assicuratone della febbre da' vicini, udito l' infermo lagnarsi d' affanno, di debolezza delle membra e di un leggiero dolore nell' inguinaglia fece avvertire il senato che quel morbo era peste, e predicendo ciò che sarebbe accaduto del tumore che sopravvegnerebbe, e dell' esito della malattia, sospettando imminente la peste della città, primo diede ammonimenti e salutari consigli; e altri medici a consulto chiamati unanimi e concordi la dichiararono peste, della quale attaccato nel giorno nono di Giugno al vespro del giorno del mese stesso, vomitando sangue, gonfiato moltissimo

l' inguinaglia, e bruttato da cinque carbonchi morì. Appresso tre giorni l' accennato alfiere morì dello stesso morbo. Appena i senatori furono avvisati della disgrazia del marchese, mandarono colà tre uomini della bassa plebe perchè a lui e agli altri portassero servigio, dei quali due furono attaccati da carbonchi e da peste con diversa sorte, giacchè morì quegli che chiuse Annibale nel sepolcro, e ne salvò la vita quegli che all' infermo serviva, al quale mentre era malato sottentrò il capitano Florino che poco dopo si slanciò dalla finestra delirante e con carbonchio (1). Anche Francesco servo del Manenti fieramente ammalò, ma si riebbe; gli altri rimasero liberi da ogni malore. In tutti i giorni che il marchese e gli altri furono ammalati, due falegnami padre e figliuolo della parrocchia di S. Agnese restarono nell' isola ove si erano recati a condurre le opere della contumacia, i quali dopo poche settimane ritornati alle proprie case diedero ad una donna loro vicina alcuni panni a lavare. Costei poco appresso ammalò, e in otto giorni morì con tumore nell' inguinaglia e la pelle sparsa di petecchie. Il figlio di costei prestamente caduto ammalato con bubone nell' inguinaglia morì in sei giorni.

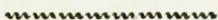
(1) Non ci mancano esempj di pestilenze e di tifi che manifestarono il più feroce delirio. La peste descritta da Tucidide ci prova che molti ammalati si gettavano nei pozzi. Il delirio grave e pertinace è un sintomo più pericoloso del coma e del letargo, specialmente se quello si associ ai sussulti nei tendini, alle convulsioni.

Alla stessa calamità cominciò a soggiacere la famiglia del medesimo falegname, ove tanto i guariti, quanto quelli che in pochi giorni morirono manifestarono sintomi del tutto uguali. Poscia e tra' vicini e parrocchiani pel facile e famigliare commercio si dilatarono di tal morbo le scintille della crudele pestilenza, che la sola parrocchia tra le altre tutte della città contò numero più grande di persone che in sei, sette, e anco in minore spazio di giornate colte da febbre perniciosa morivano, nelle quali si osservarono o tumori nell'inguinaglia o carbonchi, o macchie nerissime, e nere lividure qua e là nel corpo: il numero dei malati e morti dello stesso morbo cresceva; cioè di quelli che nello stesso sestiere si univano o per vicinanza di domicilio o per reciproco commercio, mentre nelle altre parrocchie della città la gente viveva assai prospera. Crescendo il morbo in altre località, nè dubitandosi del giusto giudizio proferito da rispettabili medici il magistrato supremo della sanità di Venezia comandò che i malati si separassero dai sani, e nelle ore più quiete si trasportassero all'isola di S. Lazzaro. Questa pestilenza, come dissi da principio, talmente si dilatò per tutte le parrocchie di Venezia, a Malamocco, Murano, Chioggia ec. che la mortalità ne fu assai spaventevole (1). Avendo io esaminato i registri mortuarj di pressochè tutte le parrocchie di Venezia del 1830-31 ho potuto riscontrare che meritano una

(1) Cioè, come dissi, morirono di peste 82,175 individui.

particolare osservazione talune, imperciocchè quelle di S. Angelo e di S. Maria Zobenigo tanto nella pestilenza del 1630-31, quanto nell'altra del 1575-76 ne furono pressochè esenti, quando che la grande mortalità ebbe luogo nella parrocchia di S. Luca, la cui chiesa rimase priva di sacerdoti. Per la più facile diffusione del contagio in alcuni quartieri della città concorsero l'immondezza, la ristrettezza e la poca ventilazione in alcune case, e la qualità dei mestieri. Per esempio la mortalità fu grande nelle anguste, troppo popolate e sucide case degli spazzacammini e vuotacessi, della corte di cà Dandolo, della calle del carbone nella parrocchia di S. Luca (1). La fortunata parrocchia di S. Angelo e di S. Maria Zobenigo e alcune altre che hanno le vie meno anguste e l'aria più libera furono pressochè invulnerabili alla diffusione del contagio. In fra le cause che avranno concorso a rendere più ostinato e durevole il contagio petecchiale del 1629 e il contagio pestilenziale del 1630-31 considereremo la mancanza di uno spazioso e ben venti-

(1) La parrocchia di S. Angelo estese i suoi confini a spese delle parrocchie di S. Fantino e di S. Samuele che furono assai malconcie dalla peste: la parrocchia di S. Luca che prima delle due pestilenze 1575-76, 1630-31 comprendeva tutta la calle dei fabbri a destra e a sinistra, perdette il diritto di estensione, che fu acquistato dalle parrocchie limitrofe: così la parrocchia di S. Silvestro estese i suoi confini con la perdita della popolazione delle altre parrocchie limitrofe.

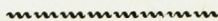
lato spedale fuori del centro della città, non meno che la qualità del metodo disinfettante che soleva allora adottarsi (1). Quantunque non possa negarsi che ottimi fossero gli stabilimenti e le discipline dei lazzeretti, e assai salutare l'esposizione delle vesti, dei pannilini all'aria e al sole, e le continue immersioni di queste nell'acqua freddissima. Nell'occasione di questa peste il celebre medico Viviano Viviani nel suo consiglio dato al serenissimo principe di Venezia e al senato veneto lagnossi della nociva qualità degli alimenti, della carestia, delle frodi e delle adulterazioni dei grani, malgrado le saggie misure di medica polizia che aveva adottato la Repubblica veneta (2).

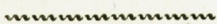
Caduta Mantova in mano degli Alemanni, la Repubblica ha potuto con maggiore attività applicarsi alle misure profilattiche di questo flagello che mieteva le vite delle milizie, dei popoli e dei capi, essendo morti tra gli altri Giorgio Badoaro commissario in campo e Marc'Antonio Morosini cavaliere provveditore in Bergamo. Non ommettendosi la cura dello stato, furono spediti provveditori sopra la sanità nel Padovano Giovanni

(1) I profumi dell'erbe aromatiche non potevano certamente neutralizzare i contagi, come fanno i suffumigj di Smith e di Morveau. Però l'aceto che usavasi allora non era un mezzo indifferente pell'oggetto profilattico.

(2) È assai probabile che allora siavi stata una carestia per l'inclemenza delle stagioni. Una fame in Italia in quell'anno è ricordata da Toaldo.

Pisani, e Luigi Valaresso nel Veronese, mentre anco in Venezia prorotto il male con gran violenza dopo essere andato per qualche tempo nascostamente serpeggiando, si ricercava vigilanza e spesa infinita. Veramente nè regole migliori, nè ordini più puntuali poterono darsi, gareggiando con raro esempio la carità pubblica e la pietà dei privati. Onde procedendo il governo con tenore immutabile, mai non s' ommisero le funzioni dei soliti magistrati della Repubblica (1). Il magnifico e sontuoso tempio della Salute fu eretto dal senato in quest' epoca assai calamitosa.

Descrizione delle calamità di Milano fatta da Verri.

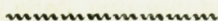
L' accennata pestilenza descritta da illustri medici e storici infierì nella maggior parte delle italiane provincie avendo menato una grande strage specialmente in Milano. Verri piangendo sulla sorte della sua patria per quella pestilenza, in tal modo si esprime: » Alla distruzione fisica si accoppiarono tutti i più terribili disastri morali: » ogni legame sociale si stracciò, niente era più » in salvo, nè la sostanza, nè la vita, nè l' onestà » della moglie: tutto era esposto all' inumanità e » alla rapina di alcuni pessimi uomini, i quali tanto ferocemente operavano nel seno della misera » lor patria spirante come appena un popolo selvaggio farebbe per un paese nemico. In una parola, tutta la città immersa nella più luttuosa » ignoranza si abbandonò ai più assurdi ed atroci » delirj: malissimo pensati furono i regolamenti,

(1) Giambatista Nani, Istoria della Repubblica veneta lib. VIII. pag. 47.

» stranissime le opinioni: una distruggitrice anar-
» chia desolò ogni cosa per modo che le opinio-
» ni flagellarono assai più i miseri nostri maggiori
» di quello che lo facesse la fisica in quella lut-
» tuosissima epoca. 140,000 cittadini milanesi pe-
» rirono scannati dall' ignoranza. Per lo contra-
» rio in Venezia, dice Verri, non ostante le pub-
» bliche vie, e la maggior parte delle abitazioni,
» per cui si trovano i cittadini a continuo con-
» tatto strettissimo fra di loro, e la saviezza de-
» gli antichi sanitarj regolamenti ha sempre mai
» provveduto in simili congiunture per modo che
» non solo rimasero ignoti del tutto i metodi e
» le forme interne, ma si giunse a frenare l'in-
» fluenza fatale degl'impetuosi contagi per quan-
» to all'umana specie poteva esser concesso. In-
» fatti nella pestilenza del 1630-31 che rapì a Mi-
» lano 140,000 individui, cioè due terzi della po-
» polazione, Venezia perdette meno di un terzo di
» abitanti (1) ». Questa pestilenza fu preceduta
da un tifo petecchiale nel 1629 di cui 1040 in-
dividui furono la vittima in 24 parrocchie (2). Da

(1) Doveva dire l'autore poco più di un terzo, poichè la popolazione non era di 150,000 abitanti.

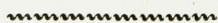
(2) Nella parrocchia popolata di S. Angelo morirono 17, Ss. Apostoli 98, S. Canziano 41, S. Giovanni Grisostomo 24, S. Maria Nuova 21, S. Raffaele 51, S. Marziale 31, S. Geremia 149, S. Luca 88, S. Marina 35, S. Leone 28, S. Maria Formosa 31, S. Cassiano 70, S. Eufemia 45, S. Martino 48, S. Biagio 5, S. Croce 40, S. Felice 28, S. Sofia 38, S. Simeone Profeta 11, S. Simeone Apostolo 9, S. Maria Zobenigo 8, S. Salvatore 32, S. Bartolommeo 22.

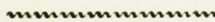
molte parrocchie in Venezia non fu possibile ricavare i registri necrologici, il perchè smarrirono o s' incendiarono i libri, e taluni erano di un carattere talmente logoro ed oscuro che non ho potuto dedurne un esatto calcolo. Però se in 24 parrocchie morirono dal tifo 1040 individui, potrebbesi per un calcolo assai probabile dedurre che nelle 72 parrocchie allora esistenti gli estinti sieno stati 3000 circa. Il vajuolo nel 1629 fu assai esteso, ed ha mietuto molte vittime in confronto degli anni precedenti, come ho potuto ciò confermare da esatti confronti. Noi abbiamo veduto quanto frequenti e terribili sieno state le pestilenze, specialmente quelle del 1575-76 e 1630-31; nè è cosa difficile spiegare la ragione per cui Venezia col confronto di tante altre città d' Italia ne sia stata crudelmente bersagliata. Le storie fanno menzione di cinquanta gravi pestilenze nel corso di 1557 anni circa avanti l' era cristiana, le quali ora in una parte ed ora nell' altra del mondo si sono sviluppate. La più antica pestilenza conosciuta è quella dell' Egitto regnante Faraone, e così pure dell' Etiopia che scoppiò negli anni del mondo 2433. Dall' Etiopia e dall' Egitto non tardò quella lue a propagarsi nella Grecia dove dominò verso gli anni del mondo 2500 a' tempi di Eaco avo di Achille e padre di Peleo. Tre secoli dopo (l' anno 2800 del mondo) fe' strage dell' esercito greco sotto l' assedio di Troja. Nel 2975 del mondo la peste si manifestò nell' Arabia Petrea fra il popolo ebreo sotto Davidde. Non passarono tre secoli e mezzo cir-

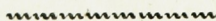
Osservazioni sopra parecchie pestilenze e contagi del dott. Acerbi.

ca che lo stesso morbo scoppiò in Italia, e particolarmente in Roma. Quanto più ci avviciniamo all' era volgare, tanto più sparse e moltiplicate troviamo essere state le pestilenze, come molto a proposito osservò il sig. Acerbi (1). Peste negli eserciti di Serse mentre percossi e vinti fuggivano dalla Grecia nel 3510 an. del mondo; in Atene ferocissima peste nel 3562 del mondo; peste fra i soldati di Alessandro Macedone ritornato dall' India l' anno 3664 del mondo, e nelle truppe di Mitridate in Asia nel 3413 del mondo. Nello spazio di 670 anni avanti l' era volgare si contano 27 pestilenze avvenute in Roma; e dall' anno 69 fino al 1656 dell' era cristiana non meno di 80 che in parte infettarono Roma (2) ed in parte diversi luoghi dell' Italia ed altre regioni di Europa. È un fatto degno di osservazione che

(1) Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale, con nuove ricerche intorno l' origine, l' indole, le cagioni predisponenti ed effettrici, la cura e la preservazione del morbo medesimo in particolare, e degli altri contagi in generale. Milano 1822.

(2) I Romani nell' occasione di alcune pesti ricorrevano alla ceremonia che consisteva in erigere dei letti nei tempj per offerirvi dei sacrifizj e celebrarvi dei conviti in onore dei numi. Oltre a questa divozione fatta nei tempj a nome dello stato, i particolari per tutta la città aprirono le porte delle proprie case, apparecchiarono mense, fecero banchetti dove ognuno era lietamente ricevuto, e tutto era comune. Questa strana maniera di governarsi in tempo di peste ci prova che i conquistatori del mondo non credevano contagiosa la peste, tanto più che istituivano i giuochi scenici.

pel maggior numero le pestilenze flagellarono l'Italia, e soprattutto Roma, il che sembra avvenisse perchè questo delizioso paese ora conquista ed ora conquistatore fu in ampia comunicazione con molti e diversi popoli della terra, alcuni dei quali vi portarono più volte i germi fatali di quei contagi, ch'essendo a noi estranei, sono presso di loro indigeni e famigliari. Astruc ha dimostrato con molti e solidi argomenti che le più gravi e micidiali pestilenze che si manifestarono in Grecia, in Italia e in altre parti di Europa non sono presso di noi indigene, ma che pervennero da lontane regioni poste al mezzodì e all'oriente di Europa, e particolarmente dall'Etiopia, dall'Arabia, dalla Persia, dall'India e dalla China. L'epidemia petecchiale che si manifestò nel 1565 se non fu la prima che accadesse in Italia, è certamente una delle prove. Da quell'epoca in poi la stessa malattia non cessò di dominare di tempo in tempo, spargendosi non solo per l'Italia, ma per tutta Europa, in guisa che nel corso di tre secoli susseguenti si contano a centinaja le contagioni epidemiche di questa specie che più o meno sparse assalirono le diverse nazioni del nostro continente. Nel 1528 una nuova influenza petecchiale fuvvi in Italia, e nel 1556 scoppiò fierissima in Venezia (1); nel 1566 nell'esercito di Massimiliano II; nel 1574 sviluppossi in Londra, e durò fino al 1579; nel 1574 dominò in Parigi; nel 1575-76 in Palermo e in tutta

(1) Nicolò Massa epist. 35.

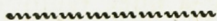
la Sicilia; nel 1591 fu mortalissima in Trieste; nel 1609 non meno grave in Firenze; nel 1614 in Basilea; nel 1623 in Montpellier; nel 1650 in Firenze; nel 1662 in Bergamo; nel 1665 in Londra; nel 1670 a Leiden; nel 1683 in Presburgo; nel 1692 in Modena; nel 1695 in Roma; nel 1698 in Halla; nel 1700 in Lipsia; nel 1708 in Ungheria, nell'Austria e nella Transilvania; nel 1720 in Torino; nel 1728 in Plympton in Inghilterra; nel 1734 negli eserciti tedeschi e francesi guerreggianti in Germania; nel 1735 in Cremona; nell'anno medesimo in Pietroburgo; nel 1742 nelle truppe francesi in Boemia sotto Praga; nel 1744 in Lombardia; nel 1757 in Vienna; nel 1759 in Faenza; nel 1764 in Napoli; nel 1765 nella Svizzera; nel 1767 nella Toscana; nel 1771 in Mosca; nel 1780 a Winchester fra i prigionieri spagnuoli; nel 1783 in Lombardia, e specialmente a Casal Posterlengo; nel 1784 in Milano; nel 1785 nella Dalmazia; nel 1795-96 in Lombardia; nel 1812 nuovamente in alcuni villaggi della Lombardia; nel 1816-17 in tutta l'Italia e in molte altre parti di Europa (1). Questo cenno ci presenta un piccolissimo numero dell'epidemie petecchiali che nel corso di tre secoli si manifestarono in Europa, ma è però sufficiente, come asserì Acerbi, per dimostrare che la stessa malattia comincian-

(1) Acerbi op. cit. L'elenco di tanti morbi contagiosi petecchiali e pestilenziali pubblicato da Acerbi si uniforma a quello che io raccolsi in un ms. e che io voleva rendere di pubblico diritto.

do a manifestarsi con un' influenza epidemica in Italia non tardò a farsi sentire in molte altre parti di Europa finchè questa terra ne fu tutta invasa e molestata, come ancora di tempo in tempo si trova. Un fatto innegabile si è quello che di mano in mano che la petecchia andò serpeggiando e divenne più frequente in Europa si diminuì l'influenza della peste orientale, talmente che si direbbe che l'incremento della petecchia, in genere considerata, salì in una maniera contraria a quella della peste suddetta (1). Nel 1505 e nel 1528 troviamo che la petecchia si manifestò insieme alla peste bubonica, e così pure in alcune altre epoche; ma dal 1505 giungendo fino alla nostra età riconosciamo pure che a poco a poco declinò la peste di oriente finchè quasi scomparve e cedette, dirò così, il dominio al morbo petecchiale, non ricomparendo quella che assai di rado negli ultimi due secoli, e molto più limitata di prima e di breve durata, tranne però la terribile pestilenza del 1630-31. Le principali pestilenze buboniche che dominarono massimamente in Italia dopo il 1505 sono quelle di Milano nel 1514; nel 1528 in tutta l'Italia, e specialmente nell'esercito francese condotto da Latrec nell'assedio di Napoli dove di 40,000 soldati ch'erano, la peste ne uccise 30,000; nel 1574 in Londra, nel 1576 in Milano e in molte altre città d'Ita-

(1) Abbiamo alcuni esempj, dai quali risulta che alla estinzione di un morbo contagioso, un altro sopraggiunse di un carattere analogo e pressochè uguale.

lia, e particolarmente in Venezia, Padova, nella Sicilia e di nuovo in Milano; nel 1665 in Londra. Dagli ultimi anni del secolo XVII a tutto il secolo XVIII e fino all'epoca presente divennero sempre più rari e limitati i contagi di questa specie, e fatta eccezione della pestilenza bubonica di Mosca nel 1771, non ne accade forse più una in Europa che pel grado di forza e di diffusione si possa paragonare a quelle de' secoli anteriori. Questa diminuzione della peste si attribuisce dal sig. Acerbi non senza ragione alle saggie istituzioni di polizia medica; non escludendo in pari tempo l'opinione del suddetto autore che il contagio petecchiale potesse esistere nello stesso fomite della peste d'oriente che col progresso del tempo e col cangiare delle circostanze si fosse alterato in modo nei paesi europei da produrre una malattia di forme e di grado diversa dalla peste per alcuni riguardi, ma però identica colla peste medesima nella sua entità. Se la peste bubonica in molte epoche fu frequente, e fece un grande scempio della veneta popolazione, come ne abbiamo avuti i più tristi esempj, noi possiamo ciò attribuire a quel tanto esteso e fiorente commercio che facevano i Veneziani allora signori dei mari con tutte le nazioni del mondo, non meno che ad alcuni difetti di polizia medica che nell'epoche anteriori al secolo XV ebbero luogo, quantunque i Veneti avessero adottato delle misure profilattiche più ragionevoli di tutte le altre nazioni di Europa. Che se nell'epoca della pe-

Perchè in Venezia la peste sia stata assai frequente?

ste di Marsiglia e di Vienna nel 1720 Venezia fu preservata dalla peste, ciò deve attribuirsi alle saggie misure profilattiche adottate dai Veneziani, i quali, come molto a proposito asserì de Haen, in fra le acerbe dispute mediche insorte a Vienna e a Marsiglia se si trattasse o no di pestilenza, intanto essi stabilirono con prudente e maturo consiglio i loro cordoni sanitarj per terra e per mare, cosa che dovrebbero fare alcune nazioni allorchè i medici pur troppo sogliono essere discordi anche sugli oggetti più palesi ed evidenti: il falso giudizio di Mercuriale e Capivaccio contrario a quello dei medici veneti costò alla città di Venezia 51,000 vittime (1).

Dal 1630 fino al 1760 non abbiamo scrittori i quali abbiano trattato di morbi epidemici contagiosi. Nel 1761-62 essendo stato il caldo cocente e la primavera umido-calda regnarono le febbri gastriche acute, le pleuritidi e le peripneumonie biliose e alcune dissenterie; quantunque fossero in fra di loro discordi alcuni medici sulla vera essenza ed etiologia di quei morbi, non pertanto ci sembra che l'illustre medico Lizzari (2)

(1) Sono abbastanza note oggidì le questioni agitate rispetto al *cholera morbus* se sia o no contagioso. In mezzo alle discordi opinioni mediche debbono giudicarsi prudenti le misure profilattiche adottate dai Governi di Europa anche in diverse epoche, come ne abbiamo avuto parecchi esempj.

(2) Storia delle malattie epidemiche osservate negli anni

considerando i surriferiti morbi di un' indole gastrico-biliosa al pari di quelli che in seguito ci hanno descritto Stoll, Tissot, Meli ec. non siasi sperimentato utile il salasso, ma piuttosto l' uso dei catartici, il qual metodo di cura ebbe la conferma di tre medici illustri viventi in quell' epoca (1). I sintomi osservati nelle surriferite malattie erano i leggeri e brevi brividii, poscia l' aridità e il calore della cute, l' anoressia, i polsi febbrili assai celeri, ristretti e duri, l' orina scarsa e rossa, il poco sudore, ineguale, topico; gl' ipocondrj tesi con gran sete, con lingua asciutta, rossa, giallastra, la tosse secca e talvolta umida con isputi giallastri, le fauci aride, rosse, dolenti, le veglie notturne, la comparsa di frequenti pustole, il vomito ec. Alcuni pochi lumi relativi ai morbi predominanti in Venezia si possono ricavare dalle brevi descrizioni cui ci ha fornito di mese in mese l' illustre dott. Orteschi nel suo tanto applaudito Giornale di medicina.

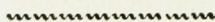
Anno 1772.

Nel 1772 e 1782 furono frequenti le gastriche febbri, e assai stravaganti comparvero le due accennate costituzioni atmosferiche, imperciocchè l' anno 1772 fu assai memorando per le dirottissime e incessanti pioggie, le quali durarono per quattro mesi, non meno che per le frequenti inondazioni dei fiumi nello stato veneto. L' anno

1761-62. Orteschi la costituzione del 1761-62 brevemente considerata.

(1) Lottario Lotti, Cervo Conegliano e il P. Scovolo pratici riputatissimi.

Anno 1779. 1779 fu assai meritevole di osservazione per una costituzione asciutta e serena che durò dai 13 di Dicembre fino ai 30 di Aprile 1780, non essendo mai caduta stilla di pioggia. Avendo io esaminato le fedi di morte di molte parrocchie in Venezia ho potuto accertarmi di una sensibile mortalità nei bambini e nei vecchi, e di un' influenza di vajuolo confluente e di peripneumonie.

Anno 1782. L' anno 1782 fu memorando per un' estate asciuttissima preceduta, come spesso avviene, da una primavera assai nebbiosa e piovosa. Il catarro russo, morbo che attaccò pressochè tutta l' Europa, e di cui ci fornì un' esatta e ragionata descrizione l' illustre dott. Rosa modenese, predominò epidemico anche in Venezia. Questo morbo poteva considerarsi una tracheo-bronchitide linfatico-catarrale; il numero degli ammalati fu pressochè immenso nell' estate; la durata fu di molti mesi; varj medici ne furono attaccati, ma nessuno però cadde estinto: fu assai molesto per la dispnea e l' ansietà precordiale che l' accompagnavano; il corso del morbo si compiva in pochi giorni, e la cura limitossi alle sole bevande antiflogistiche e mucillagginose e ad un qualche salasso (1). Non ci mancano d' altronde esempj di catarri e tossi epidemiche osservate in molte epo-

(1) Relazione avuta in iscritto tre anni sono dai dottori Colladrovitz e Costantini medici veneti. Il catarro russo fu grave in alcune regioni di Europa, come si scorge dalla relazione del dott. Rosa, il quale però si è ingannato asserendo che in Venezia fu grave.

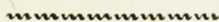
che: tal fu quello per esempio che descritto ci fu da Valesco di Taranta nel 1387; e quello che regnò in Firenze nello stesso anno, di cui fa menzione Targioni; quello che regnò nel 1580 in Europa descritto da Hoffmann; l'altro, per tacere di tanti altri, che ci descrisse Perkinsio del 1731, il quale essendo nato dall' America settentrionale poco dopo attaccò la Germania, la Russia, il Belgio, la Scozia, la Bretagna, l'Islanda, e finalmente l'Italia meridionale e soprattutto Napoli.

Anno 1786.

L' estate del 1786 fu assai fredda per le desolatrici gragnuole: la ricolta dei cereali fu assai scarsa: predominarono allora le febbri scarlattine epidemiche da cui colti furono gl'individui teneri e adolescenti: il contagio era manifesto nelle famiglie, e ne furono indistintamente attaccati i nobili e il popolo, non essendosi però osservata una grande mortalità (1).

Anno 1788.

L' estate del 1788 fu oltremodo caldo ed asciutto per due mesi e mezzo, e allora regnarono le ottalmie reumatiche epidemiche, le quali in pochi giorni, come ne fui testimonio (2), col metodo antiflogistico, non ommettendosi negl' individui robusti e pletorici il salasso talvolta ripetuto, felicemente guarirono. D' altronde nei tre

---

(1) Lizzari, Storia delle febbri scarlattine epidemiche.

(2) Allora io seguiva in qualità di allievo la pratica del dott. Calvi, fu poi protomedico, il quale era uno dei più esercitati: seguiva del pari l' altra del dott. Torni medico dello spedale di S. Giovanni e Paolo che per lo più conteneva pressochè 500 ammalati.

mesi estivi non si osservarono morbi gravi ed acuti, tranne una qualche febbre perniciosa, nè si è veduto mai un esempio di un così scarso numero di ammalati nei surriferiti mesi nello spedale di S. Giovanni e Paolo. Ad un' estate asciutta e caldissima sopraggiunse l' acutissimo freddo del Dicembre di un' epoca assai memoranda pel solido gelo delle lagune venete, il quale durò per dodici giorni. Nei mesi di Dicembre di quell' anno e nel Gennajo 1789 le peripneumonie, le pleuritidi, le angine tanto nello spedale, quanto nella città furono assai frequenti; la mortalità non fu di un piccolo conto nei bambini e nei vecchi di una inferma salute, e soprattutto attaccati da cronici catarri o da tubercoli polmonari.

Anno 1793. peste in Poveglia.

Nell' anno 1793 assai frequenti si osservarono le febbri gastriche acute, e nei mesi di Agosto e di Settembre le febbri accessionali. Nello stesso anno svilupossi nel lazzeretto di Poveglia la peste in una tartanella idriota proveniente da Napoli di Romania carica di cacio salato, essendone capitano il sig. Giovanni Mechei: morirono di peste sedici individui, cioè otto marinaj, un guardiano di sanità e sette facchini destinati agli espurghi delle robe.

Anno 1795.

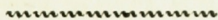
L' umidità di quest' anno, le pioggie frequentissime e dirotte non solamente in Venezia, ma in tante altre città d' Italia furono tali, che forse potrebbero farci dimenticare il piovosissimo anno 1772: scarsa e poco salubre fu la ricolta dei cereali; insipide, umide furono le frutta e gli altri vegetabili, scarsa fu la vendemmia: in quest' an-

no predominarono le diarree, i reumi catarrali, le gastriche febbri.

Fu assai scarso il numero dei morbi: tutto al più si osservarono nei mesi dell' estate le febbri gastriche e le intermittenti accessionali; la costituzione atmosferica fu per lo più regolare.

Anno 1797.

Nel 1800 e 1801 il tifo contagioso, i morbilli e il vajuolo attaccarono molti individui (1). Dai calcoli mortuarj che furono da me riscontrati nelle 72 parrocchie di Venezia ho potuto dedurre che nel 1801 il numero degli estinti dal vajuolo arabo ascese a 2367. Merita una particolare osservazione il carattere del vajuolo e dei morbilli, il quale, come può vedersi dalla descrizione che ne ho dato (2), manifestarono i più evidenti sintomi tifoidei e l' esantema petecchiale (3). La sola parrocchia di S. Pietro di Castello ebbe 249 morti dal vajuolo; quella di S. Marziale 125, di S. Geremia 120, di S. Giacomo dall' Orio 77, della SS. Trinità 94, di S. Sofia 57, di S. Simeone Profeta 65, de' Ss. Apostoli 60, di S. Canciano 88, di S. Maria Formosa 77, di S. Giovanni in Bragora 51, di S. Ermagora 125, di S. Nicolò 81, di S. Eufemia 90 ec. Le popo-

Anno 1800-1801.

(1) Può leggersi la descrizione da me pubblicata col seguente titolo: *La costituzione dei tifi che predominarono in Venezia negli anni* 1801, 1806, 1813, 1814 *e* 1817 *ec. Saggio*. Venezia presso Francesco Andreola 1817.

(2) Opuscolo cit.

(3) Si veggano i casi da me citati di Maria Lacedelli, Regina Castelli, Elisabetta Badoer, Luigia Lironcare ec.

late parrocchie ch' ebbero in proporzione una minore mortalità furono quelle di S. Moisè, della Croce, di S. Angelo, di S. Apolinare, di S. Gervasio e Protasio e di S. Luca. Il numero dei morti dal tifo petecchiale non vajuoloso o morbilloso, comprese tutte le 72 parrocchie, ascese a 543: il tifo incominciò a svilupparsi dopo il mese di Marzo durando fino al mese di Agosto; e dal confronto più esatto da me istituito sulle fedi di morte di tutte le parrocchie non pochi individui furono la vittima del vajuolo accompagnato da petecchie più o meno violacee. Volendosi calcolare i 2367 morti dal vajuolo, si può asserire dietro un calcolo di verosimile approssimazione che almeno la metà di questi fu la vittima della petecchia, cui associossi il vajuolo. Così ne risulterebbe che il numero dei morti dal tifo petecchiale fosse stato di 1726 individui, numero che deve essere stato maggiore allorchè si consideri che non si comprendono i morbilli di un' indole tifoidea, e taluni individui morti effettivamente dal tifo, imperciocchè si hanno le fedi mortuarie di febbri periodiche perniciose male a proposito giudicate tali, quando che in quest' anno, come risulta da una pratica assai estesa cui colà esercitai, furono rarissime e sporadiche a differenza degli anni trascorsi. Il numero degli estinti dal vajuolo negli anni che precedettero il 1800-1801 non può essere più triste e commovente. Se nel secolo XVIII nella città di Padova morirono dal vajuolo 6433 individui, potrebbesi per una ragionevole congettura dedurre che in Venezia

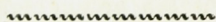
ne morirono 30,000: il vajuolo colà negli anni 1768, 1779, 1789, 1796, 1799, 1800, 1801 ci presentò lo spettacolo di una somma mortalità, lo che basterebbe, oltre tanti altri esempj di mortali epidemie vajuolose, a disingannare gli avversarj all'innesto della vaccina.

Anno 1805.

Merita un'osservazione la stagione dell'autunno del 1805 in cui verso la metà di Ottobre per una costituzione di aria assai fredda svilupparonsi parecchie malattie reumatiche acute e artritiche che degenerarono in croniche, oltre le angine e le bronchitidi. Per buona ventura il freddo prematuro ed acuto incominciò a mitigarsi per l'influenza di un dolce tepore di scilocco nel giorno 10 di Novembre, il qual cangiamento concorse a mitigare e a rendere meno frequenti gli accennati morbi.

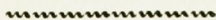
Anno 1806.

Nel 1806 nel mese di Gennajo entrarono le truppe francesi in Venezia, e nei mesi di Febbrajo, Marzo, Aprile e Maggio svilupposi nello spedale il tifo nelle truppe, il quale in taluni manifestò i sintomi di una peripneumonia spuria, e in altri di una dissenteria; in tanti altri soldati comparve l'esantema petecchiale, e allora dopo il terzo giorno si manifestarono i sintomi del vaniloquio, della cofosi, dell'alito fetido, dell'anoressia. I pochi feriti partecipavano dei caratteri della febbre petecchiale: la piressia, qualunque ne fosse la complicazione del morbo, manifestava tutti i caratteri tifoidei sviluppati; il calore della cute era mordace, i polsi erano deboli, l'orina naturale, le forze assai infievolite: nel settimo

giorno gli ammalati sembravano un vero tronco incapaci di qualunque percezione, e spesso assaliti da spasmi universali con tremore nei carpi e con voce tremula. Questa febbre si comunicò a tutti gli assistenti dello spedale, al chirurgo maggiore e al cappellano essendone stati ambedue la vittima. Nel mese di Aprile tutti i sintomi febbrili s' inasprirono; il numero dei morti fu assai limitato nei due primi mesi, e furono cinque o sei. Nel mese di Aprile fino ai primi di Maggio, in cui fu aperto lo spedale militare dei Mendicanti, fu scarso il numero degli estinti, ma fu però maggiore dei due primi mesi. Quelli ch' entrarono nello spedale furono 800, e ne perirono 33. Calcolandosi fra quest' ultimi tre individui che morirono sbarcando dallo spedale di Chioggia, sei perirono di ferite, due di cronico morbo; sicchè soli 22 furono la vittima del tifo, cioè meno del tre per cento. Questo morbo contagioso, la cui origine (1) è abbastanza evidente, non si diffuse per la città dove osservossi sporadico, nè so intendere il perchè il sig. Penada abbia asserito che in quell' epoca da Venezia siasi diffusa la feb-

(2) Per riconoscerne l' origine basterebbe scorrere la storia delle sanguinose battaglie di Dirmstheim, Lambach, Juntersdorf, Wertingen, Mammingen, Amsterlem, Stein, Guatzbourg, Alchingen, Albrak, Langenau, Austerlitz, Caldiero ec. che precedettero l' ingresso delle truppe francesi nelle provincie venete: gli spedali di Padova raccolsero un gran numero di soldati attaccati dal tifo, e la mortalità per confessione del sig. dott. Penada fu sorprendente.

bre tifica per l'Istria, per la Dalmazia, Trieste e quasi tutto il litorale dell'Adriatico (1).

Anno 1807.

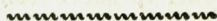
Nel 1807, in cui l'estate fu caldissima, curai nel mese di Luglio e Agosto parecchi ammalati del cholera morbus, il quale (oltre la causa occasionale di una troppo calda ed asciutta atmosfera e l'esposizione nelle ore più tarde della notte all'azione del freddo e all'uso delle bevande fredde e diacciate) fu promosso dall'uso di alcuni vegetabili, cioè dai peponi, dalle angurie, dai cocomeri e da alcune specie d'insalata. Le decozioni di tamarindo, i brodi resi acidetti, le tiepide fomentazioni di posca e senape all'epigastrio e all'addomine per agevolare la traspirazione, indi l'uso del laudano liquido, furono i mezzi da me usati col più prospero successo. I rimedj drastici, gli emetici, i bagni freddi locali che da taluni sogliono prescriversi, debbono severamente vietarsi, risultandone dall'esperienza ch'essi troppo irritando il tubo gastro-enterico, e accrescendo il tenesmo e il dolore, rendono spesso più frequenti le secrezioni; nè ignoriamo quanto ne temessero l'uso Sydenham, Cullen e tanti altri, e quanto eziandio i più celebri medici, in fra i quali Pietro Frank, abbiano sperimentata l'utilità dell'oppio. Volendosi concedere che il cholera morbus oggidì per molte ragioni diffuso ci presenti dei caratteri distinti riguardo alla

(1) La descrizione di questa febbre fu pubblicata nel 1807 dal dott. Andrea Valatelli fu medico primario dello spedale di Venezia.

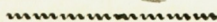
sua maniera di diffusione da quello che non di rado osservossi, e si osserva specialmente nei due mesi di Agosto e di Settembre in ciaschedun anno, non pertanto a me sembra non potersi approvare il metodo di cura dei medici inglesi, i quali sogliono somministrare il calomelano ora semplice e in gran dose, ora unito all'oppio, per indi ricorrere all'olio di ricino. Bowes si vantò di guarire il cholera morbus con l'acido nitrico alla dose di quindici o venti goccie, prescrivendo del pari l'infusione di radice di colombo (1).

1807 fino al 1812.

Negli anni susseguenti, cioè dal 1807 fino al 1812, non predominarono nè tifi, nè altri morbi epidemici contagiosi. Nel 1811, in cui l'estate fu caldissima, assai scarso fu il numero degli ammalati.

1813-14. Blocco di Venezia.

Nel 1813-14 nel blocco di Venezia la febbre castrense dissenterica nosocomiale osservata nell'autunno del 1813 e nei primi mesi del 1814 negli spedali di Venezia poteva rendersi epidemica nella città se le più rigorose misure profilattiche

(1) Avrebbesi desiderato ch'essendosi pubblicati tanti scritti su questa colera che divenne oggidì il soggetto di tanta curiosità e timore, non si dovesse forse dare a taluni quel rimprovero di cui il celebre Massa accagionò i medici nell'occasione dell'epidemia che regnò in Venezia nel 1535. » Quamvis (ei dice) multi medici de causis dixerint et scri» pserint, minime causam cognoverunt cum multa dixerint » et fatua et ludibriosa ». Si debbono però eccettuarne alcuni scritti meritevoli della più giusta lode per la loro importanza.

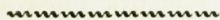
sanitarie non fossero state in quell' epoca adottate. A queste appartengono lo stabilimento dei magazzini militari di assedio, il bando di molti forestieri (1), le ripetute fumigagioni di Smith e di Morveau ec. In quell' epoca eziandio, non ignorandosi che la prava qualità degli alimenti, la fame, l' immondezza, la qualità delle acque possono di leggieri concorrere allo sviluppo di un contagio, siccome dalla storia di tante epidemie contagiose ci risulta, così non furono trascurate su tal proposito le più rigorose discipline: fu fissato del pari l' abbuono del dazio delle vettovaglie, fu animata la sopravveglianza sul gelosissimo argomento di quelle. Ai 6 però di Dicembre si soffrirono le angustie del blocco, imperciocchè si è diminuita l' introduzione delle derrate nella città, aumentandosi il prezzo di queste. Le leggi più severe ebbero luogo per porre un freno all' ingordigia dei venditori della farina (2). Quantunque il blocco divenisse più stretto per la difficile introduzione delle vettovaglie per la via di terra e di mare, non pertanto nei mesi di Dicembre e Gennajo 1814 il grano si mantenne ad un prezzo mediocre. Si estesero le discipline alla vendita e alla qualità delle carni. L' argomento della qualità delle carni fu sempre con tutta la gelosia considerato presso qualunque siasi incivilito Governo. Non si deve ignorare la qualità delle multe pe-

(1) Datato dal mese di Dicembre ai 12, e rinnovato ai 21 dello stesso mese.

(2) Avviso 14 Gennajo 1814.

cuniarie, e perfino della pena capitale fulminata contro i veneti macellaj nel caso di recidiva nel 1599 per la vendita della carne dei buoi attaccati da morbi epizootici e provenienti dalla Stiria e dalla Carintia. È vero che la prava qualità degli alimenti non è la causa dei contagi, ma però tanto questa quanto le carestie, checchè ne pensino taluni al contrario, somministrano oltre le altre cause (fra le quali accenneremo il timore e l'invilimento di spirito) una ragione più facile alla diffusione e allo sviluppo dei morbi contagiosi. La storia di tante epidemie contagiose, di tanti blocchi delle piazze ne sono una prova assai palese. Possono promuovere lo sviluppo dei morbi contagiosi tanto la qualità dei cibi, quanto delle bevande. Spettano a questo argomento la scarsezza del vitto, per cui molta parte del popolo languisce di fame; la soprabbondanza del vitto medesimo che conduce la plebe all'eccesso; gli alimenti corrotti, o in altro modo scipiti, come le carni putride, o quelle di animali morti per malattie di un' indole epidemico-contagiosa, le carni di alcune specie che non sono comunemente alimentari sia perchè un popolo non vi è abituato, o perchè veramente in se medesime non sono confacenti alla fisica economia della specie umana. Così riguardo i vegetabili accenneremo tutte l'erbe, i frutti, i semi ed i succhi commestibili, ma guasti per malattie, o per ingiurie sofferte nella loro origine, o alterati dopo che sono stati raccolti, come il grano rugginoso o riposto in luoghi umidi ove fermenta o diviene muffo, la

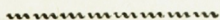
segale cornuta, i frutti immaturi o corrotti in cui si annidano vermi ed insetti di diverse specie. Più sinistri effetti possono avvenire per l'uso dei vegetabili non solamente indigesti e forniti di pochissime particelle nutritive, ma che hanno qualità venefiche assolutamente contrarie all'economia animale in genere, e in particolare a quella della specie umana. È vero che il numero dei poveri durante il blocco nel mese di Gennajo del 1814 crebbe assai questuando per le pubbliche vie, ma è del pari certo che il bisatto ed altre specie di pesce, come altrove dissi, satollarono la fame di un gran numero di abitanti (1). Solamente nel mese di Marzo aumentossi il prezzo del grano (2), non essendosi questo aumentato se non che un mese prima della liberazione del blocco.

Tifo nello spedale militare.

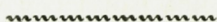
Il tifo della città di Venezia fu piuttosto sporadico che epidemico: esso infierì negli spedali militari: nei primi giorni di Ottobre lo spedale militare di S. Giovanni e Paolo conteneva 700 ammalati, e alla metà del mese ne conteneva 3000. Una gran parte di questi era attaccata dalla dis-

(1) Essendo scarsissima e di un alto prezzo la carne di bue che vendevasi a cinque o sei lire venete alla libbra, ed essendo del pari di un alto prezzo quella dei polli, proposi a parecchie famiglie un brodo assai grato e nutritivo composto di sugo di prezzembolo, sedano carota e cacio parmigiano, il quale allora era assai copioso e di un prezzo mediocre.

(2) Il frumento ai 2 di Aprile vendevasi a 40, 45 lire italiane allo stajo, e nei giorni seguenti a 50.

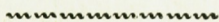
senteria, la quale di leggieri partecipava dei fenomeni del tifo castrense nosocomiale; molti erano i feriti, alcuni dei quali, come facilmente avviene, mostravano i caratteri tifoidei. I febbricitanti soldati erano stati oltremodo bersagliati dalle fatiche, dalle precipitose ritirate sotto l'influenza di una temperatura umido-fredda, e giunsero in una gran parte dagli spedali ambulanti di Treviso e di Palma Nuova. Il concorso degli ammalati infetti dal tifo e dalla dissenteria, quelli dei feriti nello spedale militare ha fatto ascendere in seguito il loro numero a oltre 3ooo. Ne entravano giornalmente settanta attaccati una gran parte dal tifo, e ne morivano venti al giorno. Si stabilirono però le divisioni delle malattie, le separazioni dei letti e delle sale; si raddoppiarono le mediche discipline, e adottaronsi i necessarj profumi disinfettanti. L'anoressia, la pertinace cefalea, il coma alternato col delirio, le convulsioni, l'abbattimento delle forze, le veglie, il meteorismo di ventre, in molti l'esantema petecchiale, l'aridità della lingua, lo scioglimento più o meno copioso di ventre ec. furono i principali sintomi di quelle febbri che ora mostravano un tipo remittente, ed ora pressochè continente, e il cui corso fu assai di sovente rapido e fatale. Queste febbri manifestarono le più evidenti prove di contagio, e ne furono attaccati molti medici ed assistenti. Se gli ammalati superavano il morbo, essi perivano di recidiva divenuta pressochè indispensabile, imperciocchè tutti n'erano colpiti pel motivo ch'essendo numerosa l'entrata giornaliera

degli ammalati si dovevano congedare i convalescenti dopo il primo e secondo giorno in cui erano esenti di febbre. Il morbo che sembrava mitigato ne' suoi sintomi, dopo un qualche tempo riprese gagliardia negli spedali militari verso gli ultimi giorni di Gennajo, non diffondendosi però epidemicamente per la città: esso infieriva però nel Friuli, nei territorj di Padova e di Treviso e nelle terre del veneto ex-dogado dove tutti gli spedali permanenti e ambulanti ne contenevano un gran numero: la dissenteria, le febbri accessionali semplici recidive e perniciose, la febbre tifoidea attaccarono del pari parecchie guarnigioni dei veneti estuarj e delle isole. Le militari fortificazioni di Malghera troppo basse di pianta dovevano considerarsi umide e perciò insalubri; la terra argillosa riteneva un po' troppo l'acqua della pioggia, e fu una causa che concorse ad aumentare quella specie di morbi che fu comune alle guarnigioni di Brondolo, di Lido, di Malamocco e della Certosa. Fra i militari e civili si calcola la mortalità nel corso di sei mesi di 4170 individui: il numero dei militari morti fu di 1572 attaccati dal tifo e parte dalla dissenteria e dalle ferite. Sottraendo dal numero dei morti civili quello dei nati, la popolazione in Venezia in 150 giorni ebbe la perdita di 1122 individui (1). La febbre tifoidea nel 1813-14 erasi del pari manifestata nello spedale degl'Incurabili, e si calcola

(1) Giornale pubblicato nel 1814 dal sig. Pompeo Mangiarotto.

che 300 sieno state le febbri tifiche, di cui perirono 40 individui. Le febbri reumatiche catarrali e le diarree furono numerose e frequenti, e si mantennero tali nella stessa città anche dopo la liberazione del blocco in tutta la primavera del 1814 per la particolare influenza dell' atmosfera umido-fredda, e in alcuni giorni assai fredda e boreale (1). Nel 1815 regnarono in Venezia le febbri reumatiche catarrali sì acute che lente (2); il tifo fu però raro e sporadico; rare furono ugualmente le periodiche accessionali, e soli 47 attaccati dal tifo furono ricevuti in quest' anno nel civico spedale, di cui perirono solamente due. Credo inutile di far parola della costituzione atmosferica del 1816 e 1817, della carestia e di quelle calamità che precedettero la comparsa del tifo grave, che si è tanto sparso per le italiane

Anno 1815.

(1) Nel mese di Febbrajo alla comparsa di un freddo improvviso e boreale si osservarono parecchie pneumonitidi e pleuritidi, e molte febbri catarrali acute, e non rare le apoplessie nei vecchi, come avviene in simili costituzioni di un' aria troppo fredda ed asciutta, se questa specialmente sopraggiunga ad una costituzione umida, sciloccale e nebbiosa.

(2) In quest' anno il mese di Aprile essendo stato assai rigido e freddo, si svilupparono molte febbri reumatiche catarrali e acute, molte artritidi ec. Ciò frequentemente si osserva allorchè in questo mese hanno luogo le alternative rapide di freddo e di un' aria temperata e sciloccale. Stoll, Hildebrandt juniore e molti altri ci confermano una tale verità allorchè si confrontino le particolari costituzioni meteorologiche e le descrizioni dei morbi che ci hanno fornito.

contrade, essendo noi abbastanza doviziosi di scritti eccellenti che su questo proposito furono pubblicati (1), dai quali potrà di leggieri dedursi la mortalità nelle provincie Lombardo-Venete (2): manchiamo però di prospetti statistico-medici abbastanza estesi e fedeli per poter paragonare le passate epidemie contagiose con quelle che regnarono nel 1817, e pochi anni prima per dedurne delle utili e sicure conseguenze. Solamente può dirsi che al grado della mortalità nel tifo petecchiale contribuisce l'indole e la frequenza delle malattie endemiche ed epidemiche che si associano al morbo stesso, non meno che la predisposizione dei corpi umani a soffrirne più o meno gli effetti e la capacità di superare l'operazione di questo contagio, la qual cosa, se io non erro, dà luogo all'epidemie petecchiali ora leggiere, ora gravi ed ora gravissime. Però dal

(1) Tommasini, Palloni, Berti, Fracastor, Zecchinelli, Marcolini, Ramati, Gobetti, Barzelotti, Cerioli, Capsoni, Galli, Thiene, Palazzini ec. Fra i molti scritti pubblicati meritano però una particolare osservazione per l'eruditissime investigazioni critiche l'opera che ha per titolo: *La dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale ec. del dott. Enrico Acerbi*; e l'altra di Omodei intitolata: *Prospetto nosografico ec. della febbre petecchiale che ha regnato epidemicamente in Lombardia nel* 1817-18, inserito negli Annali universali di medicina al num. 49, 50, 51.

(2) Leggasi su questo proposito l'opera accennata del dott. Acerbi, e il Prospetto nosografico ec della febbre petecchiale che ha regnato epidemicamente in Lombardia nel 1817-18.

confronto di molti calcoli di mortalità che ci hanno fornito tanto il sig. Omodei, quanto il sig. Acerbi e alcun altro, a me sembra che la mortalità in alcune provincie sia stata alcun poco smodata in confronto di alcune altre; imperciocchè in talune fu di 22 per 100, in altre di 25, di 28, di 15-20, 19, di 17, 16, 10, 9, 8, 7. Io non oserò per altro di discendere ad alcune riflessioni sulla cura adottata da alcuni medici o troppo emofili, o scatofili, o avversi ai vescicatorj, o a qualunque siasi rimedio tonico benchè più innocente dopo il primo stadio del tifo; ma solamente mi sia lecito il considerare che alcuni medici potrebbero aver confluito ad accrescere il numero degli estinti. Si lesse per esempio in un illustre Giornale che un medico lombardo gran partigiano dei drastici e delle cacciate di sangue vantò le più prospere cure avendo contato 37 morti per 100. Io desidererei che nessun medico contasse tali trionfi. Forse si sarebbe reso un miglior servigio all'umanità se alcuni ammalati fossero stati abbandonati alle sole forze medicatrici della natura. È vero, come dissi poc'anzi, che non possono farsi confronti esatti fra l'epidemie contagiose più recenti e le antiche, ma nientemeno può generalmente dedursi che comunque gravi sieno i tifi petecchiali, la mortalità che sorpassa il 15, il 20 e il 25 per 100 non deve sembrarci confortatrice per l'umanità.

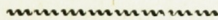
Anno 1818. Tutto al più sporadico e raro fu il tifo nella città di Venezia nel 1818. Quello che aveva già regnato nel 1817 ebbe principio dal Gennajo e

durò fino al mese di Agosto: la maggiore mortalità ebbe luogo nei mesi di Marzo e Maggio, essendosi diminuita nei tre mesi di Giugno, Luglio e Agosto.

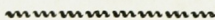
Peste orientale nel lazzeretto nel 1818.

Nel 1818 nel giorno 22 Ottobre manifestossi la peste orientale nel lazzeretto in Venezia, e avendo privato di vita quattro individui parve che estinta si fosse nel giorno 30 dello stesso mese; ma essa rinacque più feroce ai 13 di Novembre, e non si spense che nel giorno 21 dello stesso mese dopo aver mietuto un ugual numero di vittime. Ci fu descritta dal sig. consigl. Aglietti la storia dei caratteri del morbo, sotto i quali esso precorse il suo brevissimo stadio nei varj individui appestati; si ricordarono i tentativi di cura che soli hanno potuto adattarsi alla precipitosa occasione; ci furono esposte le avvedute provvidenze poste in opera per isolare compiutamente il contagio, e chiudere ad esso ogni via di scoppiare dal carcere in cui rimase rinchiuso (1).

Anno 1819, 1820.

Nessun morbo epidemico o contagioso osservossi nell'anno 1819: nel 1820 per un rigidissimo ed aspro inverno che durò fino a quasi tutto il Febbrajo, essendosi diacciate le lagune venete,

(1) Memoria del sig. consigl. di Governo Francesco Aglietti letta nel giorno 24 Giugno 1826 nell'adunanza ordinaria del C. R. Istituto di scienze, lettere ed arti nella sezione centrale di Padova. Questa Memoria è inedita. Benemerito e zelante cittadino fornito di lumi relativi alle discipline sanitarie e profilattiche fu certamente il sig. co. consigl. Fabio Gritti.

osservai un' influenza epidemica di reumatiche pi-
ressie, di pleuritidi, di peripneumonie e di angi-
ne. Quantunque dall'epoca del 1821 e negli anni
seguenti io non mi sia prestato alla cura dei mor-
bi che predominarono nella mia patria (1), nulla-
dimeno dalle fedeli osservazioni che trasmesse mi
furono da alcuni medici che colà esercitano con
tanto onore la medicina ho potuto dedurre che
tranne l'anno 1828, in cui regnarono i morbilli,
la migliare, e due anni sono la coqueluche e il
ravaglione, il quale eziandio nell'anno scorso in
molti individui si è diffuso, non regnarono ma-
lattie meritevoli di una grave considerazione.

Avendo io esaminato i registri mortuarj di mol-
te parrocchie in Venezia trovai la nota di non
pochi individui cui si giudicarono estinti dal ma-
le della bruta: questo morbo trovasi accennato
nel secolo XVI e XVII, nè in seguito se ne fa
alcun cenno. Malgrado le ricerche fatte ad un
medico pressochè nonagenario morto 35 anni so-
no non ebbi alcun lume o congettura sulla qua-
lità di questo morbo. Però siccome volgarmente
l'epilessia presso il veneto volgo brutto male si
appella, così parmi di congetturare che con tal
nome intendessero i medici di allora l'epilessia.

(1) Nel 1821 nel mese di Marzo dopo di avere eserci-
tata colà pel corso di oltre trent' anni la medicina dalla So-
vrana Munificenza fui onorato della cattedra di Clinica me-
dica provinciale e civile pei chirurghi nell'I. R. Università
di Padova.

Frugando del pari nei libri mortuarj trovai la denominazione di morbo acuto, di spasimo, di mal di vecchiaja, di mal di testa, di S. Marta, di male interno ec. (1). Osservando che non pochi individui morirono in tre giorni, e che il morbo giudicossi maligno o febbre maligna, io congetturo che invece fosse una febbre periodica perniciosa o larvata, la quale in due, tre o quattro giorni, non essendo come tale riconosciuta, suol essere fatale. Dal 1707 fino al 1733 non vidi fatta menzione alcuna di febbre perniciosa, come osservai dopo il predetto anno, epoca in cui la diagnosi di cotali febbri fu posta in piena luce dagli scritti di Torti, Santorini ec.

Se in Venezia ci sieno morbi endemici.

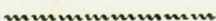
Sembrò a taluni che lo scorbuto dovesse essere un morbo endemico in Venezia in tutte le classi e individui, e specialmente nel popolo, nei marinaj, nei batellieri e in parecchj artigiani. A ciò dovrebbe aggiungersi, come asserì il signor Thouvenel, la salsa umidità delle abitazioni dei Veneti prive di fuochi e di ventilazione, la maggior parte collocate a livello del terreno e anche al di sotto di quello della laguna. Da un' altra

(1) Per male di S. Marta intendevano emorragia di utero; per male interno avranno voluto probabilmente intendere male organico del cuore, dei grossi vasi ec. Molto inesatti tanto in Venezia, quanto altrove erano in alcune epoche, specialmente nel secolo XVI, i registri dei morti mancando non di rado i cognomi e i nomi dei genitori. Nel principio del secolo XVIII ho potuto scorgere una maggiore esattezza.

parte, continua Thouvenel, consistendo la nutrizione nel pesce e nei cibi salini, nell' erbe fermentate, perciò dovrebbero essere frequenti i mali scorbutici. Io però sull' articolo degli alimenti nella seconda parte di questo Saggio credo di avere smentito la precipitata asserzione di Thouvenel e di Valatelli sulla qualità degli alimenti di cui fa uso la veneta popolazione, e quindi ne risulta che una tal causa dello scorbuto deve bandirsi. Se taluni sostennero il preteso dominio di questo endemico male, debolmente appoggiandosi alla sterile ed isolata osservazione del cattivo colore dei denti, del facile gemitio del sangue, delle gingive per una compressione di quelle, ne risulterebbe che una gran parte delle popolazioni sarebbe da questo morbo attaccata. E come mai potrebbesi d'altronde provare l' esistenza dello scorbuto o freddo o caldo o marittimo o terrestre, come volevano gli antichi, senza quel complesso de' sintomi che sono proprj di questo morbo, i quali con tanta esattezza descritti ci furono da Eugaleno, Bachstrom, Huxham, Linden, Boerhaave, Adingthon, Dalla Bona, Milman, Rossi e da alcuni altri? Questi sintomi consistono in una generale debolezza di tutto il corpo che a poco a poco si aumenta, nelle gingive gonfie che gettano sangue alla più picciola compressione o sfregamento, nelle macchie livide e purpuree che coprono qua e là il corpo, nelle membra assai dolenti dopo molta fatica, specialmente nelle coscie e nei lombi, nella somma difficoltà del moto nei piani acclivi e declivi, nell' artrodinia e mial-

gia destandosi dal sonno gli ammalati, nell'ansiosa respirazione, nella gonfiezza dei piedi, nella faccia di un colore di piombo. Oltre di ciò gli scorbutici non si lagnano forse dei dolori vaghi e diversi nello stomaco, nella pleura, nei reni, nel fegato e nella milza, e non compajono diverse emorragie, non si cariano e cadono i denti, le vene non si fanno facilmente varicose, e non nascono gli ostinati ulceri che passano facilmente alla gangrena? Accresciuto il morbo, non nasce la febbre di un diverso carattere, comparendo il vomito, la diarrea, la dissenteria, la stranguria, le lipotimie, e finalmente l'idrope, la tabe e la paralisi con macchie nere per tutto il corpo? Se questi più o meno sono i costanti sintomi del vero scorbuto, io posso francamente asserire di avere osservato assai di rado il vero scorbuto nel lungo corso di trent'anni in cui esercitai la medicina in Venezia; e voglio credere che lo stesso potranno di leggieri affermare i medici veneti. Io porto opinione che fra 4000 estinti circa ogni anno in Venezia pochissimi sieno la vittima di questa terribile malattia. Che se noi vorremo considerare le cause remote ed occasionali di un cosiffatto malore ci è d'uopo sostenere che lo scorbuto, ove si parli specialmente del marino, attacca quegl'individui che al bordo dei vascelli mancano necessariamente degli esercizj del corpo: le guardie che sono costrette a comandare ai soldati di marina al bordo dei vascelli vi sono più facilmente soggetti; il sito che ad essi viene destinato è la parte anteriore, ossia il tillac ch'è

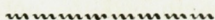
spesso bagnata ed umida; lo scorbuto attacca assai spesso gl' individui indeboliti da soverchia fatica, come per esempio nelle marcie degli eserciti dove sono esposti all' intemperie delle stagioni, al freddo ed al caldo. I Russi che per esempio marciavano contro Ochazow ne sono una prova: i marinaj vi vanno più soggetti; e se ne scorge in fra gli altri un esempio nell' equipaggio della squadra di lord Anson allorchè fu attaccata dallo scorbuto in mezzo al clima temperato nel Messico, quantunque fosse provveduta di buon' acqua e di freschi alimenti. Chiunque conosce la natura dei travagli della gente di mare, la situazione dei vascelli, la loro soverchia umidità, l' influenza dei freddi e dei venti, può di leggieri spiegare il come agiscano queste cause nel produrre lo scorbuto. La causa più frequente e quella che dispone con più costanza a questo morbo deve attribuirsi al freddo e all' umidità. Allorchè lo scorbuto distrusse la squadra dell' ammiraglio Anson nel momento in cui doppiava il Capo di Horn nacque un tempo burrascoso; i vascelli erano coperti ogni momento di copiosa acqua; i venti freddi portando la pioggia e la neve resero intirizzite le membra dei marinaj. Oltre di ciò, quando nell' assedio di Azof l' armata russa soffrì lo scorbuto, i soldati furono esposti ad un freddo accompagnato da pioggia e da neve copiosa. Per queste cagioni nel nord e nei luoghi umidi e palustri questo morbo è endemico ed esistente da molto tempo nella Groelandia: esso infierì da gran tempo nei Paesi Bassi, in Olanda, nella Fri-

sia; esso, siccome osservò Boerhaave (1), regna nei Britanni, nei Norvegi, negli Svezzesi e nei Germani settentrionali e inferiori, attaccando i popoli boreali, la gente oziosa e i marinaj che si alimentano di carni affumicate, di acqua putrida marina, di pesci salati e porcini, di farinacei non fermentati, di cacio salato, acre e rancido: la tristezza dispone del pari allo scorbuto, come osservò Milman (2); l'ipocondriasi, i patemi d'animo deprimenti, e tutto ciò che ritarda e perturba le funzioni della digestione e della emopoesi sono altrettante cause, non occupandomi io nella disamina se la condizione patologica di questo morbo debba riferirsi ad un allentamento della potenza motrice nervosa, nella crescente depressione del vitale organismo, in una flebitide, o in una condizione flogistica nei tessuti, come pretenderebbero alcuni fra i più recenti scrittori (3).

(1) Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis. Aph. 1150. edit. Lugdun. Batav. pag. 279.

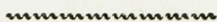
(2) Récherches sur l'origine et la siége du scorbut et des fievres putrides; Papie 1797.

(3) Le facili emorragie venose, gli ulceri, le gangrene, le lipotimie, il generale abbattimento delle forze, i disordini nella digestione e assimilazione ec., i vantaggi ottenuti da una cura tonica e nutritiva, dal cangiamento dell'aria, dalle carni fresche, dalla scelta moderata dell'ottimo vino, dall'esercizio del corpo, da un'aria pura ed asciutta, dalle piacevoli distrazioni di mente, dalle preparazioni del ferro, dalla china a preferimento di altri presidj, non mi sembrano prove per istabilire un processo flogistico nelle vene e nei tessuti organici (Veggasi il mio *Animadversionum Specimen*

Che lo scorbuto sia anche proprio di alcune provincie non marittime, cioè di quelle località la cui popolazione è esposta all' esalazioni palustri nebbiose, e laddove avvi il mescuglio delle acque dolci con le salse, e si fa uso degli alimenti poco nutritivi, ciò non deve negarsi. Se tali sono

---

in doctrinam medicam contrastimuli, *edit. altera*, *Pars I. pag.* 81 *et seq.*). Il celeberrimo Buffalini (*Fondamenti di patologia analitica*, edizione terza, Tom. II. Pesaro 1830) riguardò lo scorbuto come il primo passo alla putrida dissoluzione ammettendolo poi anche fra le affezioni dipendenti da processo dissolutivo, perchè in vero un' alterazione di composto ella appare chiarissima nel sangue degli scorbutici; i solidi pure si fanno assai flosci e rilassati: la principale sede di questa malattia, dic' egli molto a proposito, è tanto da riferire ai solidi che ai fluidi: egli poi opina che l' alterazione organica onde nasce lo scorbuto cominci appunto nei fluidi, e passi poi ancora ai solidi. Gli alimenti non composti di una buona nutrizione alibile, e di sostanze difficili alla digestione pajono atte a produrlo, non meno che il poco esercizio, l' azione dell' aria fredda ed umida, le tristi cure dell' animo. Vogel (*Academicae praelectiones de cognoscendis et curandis praecipuis corporis humani affectibus*) osservò con ragione che lo scorbuto è proprio degli abitanti del mare settentrionale, di quelli che fanno lunghi viaggi marittimi, dei soldati negli accampamenti, di quelli che si alimentano giornalmente di cibi corrotti, e che bevono acque stagnanti. Escludo la divisione dello scorbuto caldo e freddo giudicandola propria di una dotta immaginazione. Raimann non senza ragione collocò lo scorbuto fra le cachessie con prevalente morbosa ematopoesi e vizj della massa del sangue (*Manuale di patologia e terapia medica speciale*).

i morbosi sintomi dello scorbuto, se le lunghe navigazioni marittime, specialmente nei paesi assai freddi, l'abuso dei cibi crudi salini, la prava qualità dell'acque, l'ipocondriasi, i patemi d'animo deprimenti, la dimora ne' luoghi bassi e palustri, un'atmosfera umido-fredda nebbiosa sono le cause dello scorbuto, non ci è dubbio che queste debbono escludersi riguardo la veneta popolazione, quantunque, come abbiamo osservato nella prima parte di questo Saggio, alligni in alcune località, e in fra le altre nei litorali di Grado, di Pelestrina ec. D'altronde raro osservasi il vero scorbuto in Italia, e noi manchiamo di autentici documenti i quali ci provino che nell'epoche in cui fioriva il più esteso commercio dei Veneziani colle più remote regioni del ponente siasi manifestato lo scorbuto in Venezia. Il temperamento generalmente lieto e vivace dei Veneti anche nelle più terribili vicende delle pestilenze, della gravissima scossa portata ai loro nazionali interessi, non dovevano forse giudicarsi un'altra causa contraria allo scorbuto? I malsani o corrotti alimenti, o le carestie non potrebbero del pari incolparsi, non ignorandosi che in alcune carestie che hanno colpito l'Italia, la Repubblica veneta con sagrifizio del proprio erario soccorse ai bisogni della più indigente popolazione, essendo in pieno vigore le leggi dei magistrati della sanità e della giustizia vecchia, i quali vivamente opponersi solevano al turpe monopolio e alla vendita delle carni e dei cereali guasti e corrotti, al pesce e agli arbitrj dei prezzi. L'e-

sercizio dei gondolieri, dei pescatori ec. che li rende agili, vigorosi e vivaci, e che ci offeriscono l'aspetto della più fiorente salute e longevità, non ci sembrerebbero altrettante cause predisponenti allo scorbuto. D'altronde l'acqua marina invece di favorirlo, diventa una cagione che si oppone allo sviluppo dello scorbuto famigliare all'Olanda, alle Fiandre, alle Paludi Pontine, ai paesi troppo umidi circondati da paludi, da acque stagnanti, e a que' popoli che sono esposti ai freddi umidi e nebbiosi, combinandosi l'importante circostanza di quegl'insalubri e malsani alimenti di cui fanno uso i marinaj e altre classi d'individui (1). Se è vero che tutte quelle cause nocive le quali possono cagionare uno stato universale d'ipostenia e una degenerazione nella crasi dei liquidi somministrano un elemento allo scorbuto (2), da ciò risulta doversi queste considerare straniere al veneto popolo. Se poi all'illustre medico Rossi sembrò lo scorbuto un morbo oscuro ed ignoto, e se il dottissimo e celeberrimo Tommasini asserì che lo scorbuto a guisa della diatesi scrofolosa, della rachitide, dei vermi, dell'idrofobia, della ptiriasi, della lebbra, dell'elefantiasi e della pellagra non appartenga alle note condizioni dinamiche comuni A, B, C, nul-

(1) Cullen, Élémens de médicine pratique, traduit de l'anglois etc. par M. Bosquillon T. II. c. III.

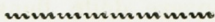
(2) Weichard, Elementi di medicina pratica ec., traduzione arricchita di discorsi preliminari e di commenti dal sig. Valeriano Luigi Brera.

ladimeno dalle osservazioni di Foderé, di Testa e di tanti illustri scrittori confermate dalla più ovvia sperienza esso consiste in un morboso perturbamento dei solidi e dei fluidi, non disgiunto da una particolare condizione ipostenica, il che è pienamente provato dalle cause, dai sintomi, dal metodo di cura, e finalmente dalla sezione dei cadaveri.

Malattie dei denti.

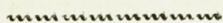
Non può negarsi che le malattie dei denti non sieno assai frequenti in Venezia, sia che si parli della loro carie nella parte ossea o del tartaro che li copre, delle odontalgie, delle flussioni e alterazioni nelle parti vicine ai denti, cioè alle gingive e ai tegumenti che le coprono. Non ci è dubbio però che una gran parte dei mali dei denti non si sviluppi assai spesso indipendentemente dallo scorbuto per le frequenti mutazioni dell'atmosfera. Siccome poche sono le madri di civil condizione che si adattino al tanto salutare dovere di poppare i loro figli ricorrendo a mercenarie nutrici, così non solamente queste, ma eziandio le domestiche, alla cui prima educazione infantile si abbandonano, costumano spesso di far bere ai fanciulli l'acqua fredda appena che somministrarono loro le calde pappe. Questa causa, che parrà forse a taluni di poco rilievo, è però capace di promuovere delle flussioni e delle odontalgie, alterando la tessitura dei denti. L'uso che si fa presso molti delle polveri aspre per ripulire i denti, per esempio quelle in cui entra il cremor di tartaro e l'allume, e quelle tinture che contengono degli acidi, per cui si consuma lo

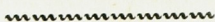
smalto del dente, può essere la causa dei denti deformi e spesso soggetti ai dolori, siccome osservasi nelle Veneziane, i denti delle quali, generalmente parlando, non sono nitidi e belli. Il tartaro che li rende deformi, che comprime le gingive è forse così frequente per le accennate ragioni. Che se da un canto sono nocive le polveri, le tinture e gli acidi, non è meno la trascuranza di pulirli e nettarli fino dalla prima gioventù.

Ernie. L' ernie sono assai famigliari; e in fra le cause debbono annoverarsi, specialmente nel popolo, oltre le frequenti e non interrotte grida, difetto però comune di tutte le città marittime, l' influenza di una costituzione di aria umida e sciloccale, l' ascesa dei ponti, l' uso ripetuto che si fa dei purganti, la trascuranza di quelle difese meccaniche che si rendono necessarie nel principio delle allentature. Taluni ammisero in fra le cause l' abuso degli alimenti conditi con l' olio; ma su questo proposito senza che sieno state addotte delle osservazioni contrarie, questa causa fu negata da un celebre scrittore di chirurgia (1). L' ernie sono assai frequenti nei barcajuoli e nei marinaj; e nelle molte coscrizioni militari a cui ho dovuto assistere sotto il regno Italico ebbi

(1) Cooper, Dictionnaire de chirurgie pratique contenant l' exposé des progrés de la chirurgie depuis son origine jusqu' a l' époque actuelle, Paris 1826. — Merita però di esser letto il classico trattato sull' ernie del C. P. Scarpa in cui sono esposte le cause principali di questo morbo.

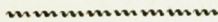
l'occasione di verificare un tal fatto specialmente negli anni 1811 e 1812.

Malattie nervose.

Frequenti e assai famigliari si osservano le nevrosi, specialmente nelle femmine: ignorare non dobbiamo che molteplici, o, per meglio dire, pressochè infinite sono le cause delle nevrosi, grave e spinoso argomento, intorno a cui versarono soprattutto i più recenti scrittori benemeriti della medicina e della notomia patologica. Alle cause appartengono i vizj ereditarj, i temperamenti, l'età, i patemi d'animo, i vizj dell'ossa, del sistema linfatico glandulare, le lesioni del cuore e dei grossi vasi, la labe sifilitica, scorbutica, rachitica, scrofolosa, i vizj e i morbi organici dell'utero, i morbi cutanei trascurati, le ostruzioni dei visceri addominali, alcune cause meccaniche, l'abuso dei purganti specialmente drastici e dei salassi, la qualità dell'aria, l'abuso di alcuni alimenti di difficile digestione, l'emorragie ripetute, il genere di vita molle e sedentario, gli studj soverchi e moltiplicati nell'età troppo precoce e negl'individui gracili e delicati, l'abuso di venere e dei liquori spiritosi (1). Relativamente alle cagioni della frequenza della genesi dei morbi nervosi in Venezia, quali cause principali potranno ammettersi in fra le molte che furono da me accen-

(1) In fra i molti scrittori, specialmente recenti che versarono intorno alle cause dei morbi nervosi, e che ci arricchirono di preziosi lumi tratti dalla fisiologia e dall'anatomia, merita di esser letto il sig. Giuseppe Frank sull'argomento delle nevrosi.

nate? In fra queste osservò Comparetti (1) essere la natura dei cibi. L'abbondanza e il genere degli alimenti è ben lontano, dic'egli, dal costume degli antichi Veneziani che adottavano un regime adattato al temperamento e al metodo di vita. Il principale ed antico studio dei genitori fu quello della scelta di ottime e robuste balie pei bambini, e per conseguenza del latte; si sceglievano quelle bevande e quegli esercizj che dovevano accrescere il loro vigore: la cura di questi dopo l'introdotta mollezza abbandonossi ai domestici; così i vizj delle balie, come altrove ho detto (2), che facilmente nascondono o sanno artificiosamente negare, si trasfondono di leggieri ai figli poppanti: per tal motivo si è diffuso il genere dei morbi nervosi, e ne nacque la mal ferma salute dei bambini. Suppone il chiarissimo Comparetti che l'abuso del caffè cui si fa in Venezia ferisca la delicata tessitura degli stami nervosi, assottigli il loro glutine, e che le fibre di quelli divengano rigide, e che quindi il ventricolo ne resti pregiudicato nelle sue funzioni, e del pari turbato il senso e tutta l'economia delle forze naturali. Che i mali dell'abuso del caffè (soprattutto allorchè questo sia di una cattiva qualità, come si beve in tante provincie d'Italia a preferenza della città di Venezia) sieno abbastanza noti, non è il solo Comparetti che lo sostenga, imperciocc-

(1) Occursus medici de vaga aegritudine infirmitatis nervorum pag. 71.

(2) Topografia fisico-medica parte II. pag. 133, 134.

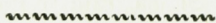
chè anche Zimmerman (1) adottò la stessa opinione. » La gente, dic'egli, di un temperamento
» vivace e sensibile, e segnatamente le donne, pel
» continuo abuso del caffè si fanno incontro ad
» ogni sorte di malattie: esso spesso cagiona una
» schiffosa eruzione nella faccia, tiene il sangue
» in continuo orgasmo; esso è una delle princi-
» pali cagioni per cui le donne conservano tra noi
» i loro catamenj tanto tempo oltre la solita epo-
» ca, e per cui vanno spesso soggette a malattie
» assai pericolose ». Finalmente contro l'opinione che regna comunemente, l'uso del caffè porta altre volte orribili mali di capo. Thiery ne ha veduto di talmente forti che rendevano la gente inetta ad ogni sorte di faccende, nè cedevano se non si rinunziava all'uso del caffè, e smagriva ad occhio veggente. Vaccà Berlinghieri (2) giudicò affatto innocente questa droga, e così la pensarono tanti altri. Molte questioni furono pur troppo agitate sull'azione e sugli effetti del caffè in guisa che non si potrebbe sciorre il nodo della questione, non essendosi distinto, come si doveva, l'uso dall'abuso di questa droga. A me sembra però che il caffè preso con quella moderazione che non è così facile ad ottenersi dai Veneziani, i quali ne sono assai ghiotti, risvegli l'appetito, giovi nelle cefalee prodotte da indigestione e da vapori isterici e ipocondriaci, nell'asma, rintuzzi gli effetti nocivi cagionati dallo

(1) Dell'esperienza nella medicina.

(2) Lettera prima dei mali convulsivi pag. 21, 22 ec.

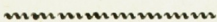
stravizzo del vino, giovi nel debellare talvolta le febbri intermittenti, come risulta da ripetute osservazioni. Infatti Sprengel osservò che il caffè è amico dello stomaco, promuove la concozione dei cibi, ristora i nervi, caccia il sonno, promuove la traspirazione e l'orina; ma che la soverchia copia è la cagione dei tremori, delle vertigini, delle cefalee, delle congestioni degli organi nobili ec. Il caffè, dic' egli, troppo diluito e debole gonfia lo stomaco, produce l' inerzia degli intestini, una pertinace debolezza, le leucoree e le cachessie. Gli effetti più o meno salutari del caffè dipenderebbero dalla sua qualità? L' abbrustolarsi di questo, il farlo più o meno bollire, non possono forse del pari concorrere a renderlo più o meno grato al palato, amico dello stomaco, confortativo e salutare? Sappiamo altresì che il caffè Mocha è più aggradevole, più sano ed apprezzato di quello di Borbone, di Martinica e S. Domingo. Il caffè come risulta dalle sperienze di Robiquet, Cadet - Gassicourt, Pelletier contiene una piccola quantità di olio volatile concreto, della gomma e mucillaggine, dell' albumina, un olio fusibile a 25 gr., bianco, dolce, senza odore, un principio amaro che diviene verde col contatto dell' albumina animale, degli alcali fissi e una sostanza oleo-resinoide colorita e molto acre, finalmente un corpo in aghi setosi composti di una grande quantità di azoto, ai quali si diede il nome di coffeina. La torrefazione sviluppa nel caffè dei principj che prima non esistevano, o che almeno vi esistevano in altra guisa; quindi essa

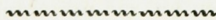
produce del tannino, ed un acido riguardato da Cadet-Gassicourt come acido gallico, e da alcuni chimici come un acido particolare, che chiamarono acido caffico. L'intensità dell'aroma e del sapore del caffè dipende dal grado di torrefazione. Il grado di torrefazione conveniente si ha quando il grano è divenuto bruno-lucente, lo che indica la formazione e la separazione dei principj amari oleosi ed odorosi. Non bisogna però credere che il caffè non torrefatto non sia atto a dare un aroma aggradevole: l'olio volatile ch'esso racchiude può svilupparsi senza la torrefazione. Infatti colla distillazione del caffè crudo pochissimo torrefatto nell'alcool, si forma un alcoolato il cui gusto è delizioso, e che serve al confettiere per preparare il liquor di caffè. Più ordinariamente però si ottengono le parti volatili del caffè facendo distillare dell'acqua o dell'alcool sopra il caffè torrefatto, e servendosi del prodotto della distillazione per preparare dei liquori di caffè. Si sa che l'infusione del caffè presa calda è uno stimolante attivo, e che ha tutti i vantaggi delle bevande spiritose senza averne gli inconvenienti. La sua azione sul sistema nervoso ci rende più agili, l'immaginazione diviene più viva, e il pensiero più lucido e franco. I principj amari astringenti che si sono sviluppati nella torrefazione del caffè sono giovevoli alla digestione. Il caffè esercitando un'influenza sì notevole nel sistema vivente ha dovuto fissare l'attenzione dei medici, i quali non solo ne prescrivono o proibiscono l'uso come mezzo d'igiene agl'individui do-

tati di un diverso temperamento, ma ancora essi se ne servono utilmente per promuovere un eccitamento in alcune amenoree, nell'emicranie ec. accompagnate da tarda digestione, e come un eccellente palliativo nell' asma per diminuire la violenza degli accessi. Si deve proibirlo agl' individui di una sensibilità nervosa troppo esaltata, e a quelli che sono disposti alle infiammazioni emorroidali ec. Il dott. Grindel di Russia usò con successo la polvere e la decozione di caffè non torrefatto nella cura delle febbri intermittenti (1). Concludiamo però che se in Venezia il caffè da un' epoca assai remota è divenuto di un uso assai frequente e familiare a preferenza di molte città d' Italia, esso però essendo di una buona scelta e qualità non riesce tanto ingrato e nocivo come lo è in molte città d'Italia, dove ci sembra di bere una pretta infusione di radice di colombo e di quassia (2).

Il poco moto e i limitati esercizj in alcune

(1) Chevalier nuovo Dizionario delle droghe, Venezia 1830. D' altronde sappiamo che lo stesso dott. Zambelli fece uso della polvere e del decotto di caffè nelle febbri intermittenti avendolo sperimentato utile. Io stesso, purchè queste non sieno gravi e minaccino di divenire perniciose, lo somministrai con profitto.

(2) Tanto io quanto alcuni miei amici bebbero più volte delle tazze di caffè in alcune cospicue città del regno veneto che ci riescì nauseoso ed emetico. In alcune ville e piccole città si vende un caffè di un sapore e di un gusto più grato di quello che suole bersi in alcune popolate città.

classi di cittadini possono essere un' altra cagione dei mali nervosi, benchè i Veneziani non debbano generalmente considerarsi inerti e avversi al moto e ad alcuni esercizj (1). Anticamente i bagni, le fregagioni, le frequenti naumachie erano molto apprezzate in Venezia; e la gioventù esercitavasi nel tirare d' arco e di balestra: attento era il governo perchè la gioventù ammaestrata fosse negli esercizj del corpo di qualunque condizione ella fosse: le persone di una civil condizione dovevano recarsi al lido una volta alla settimana, e quelli del popolo ogni festa, essendovi delle pene stabilite pegli trasgressori; parecchj si consacravano alla caccia, facevano dei corsi a vela nella laguna, e destinavansi premj ai più valorosi. È d' uopo però considerare che variarono i tempi; che nelle antiche epoche ricercavasi la gagliardia delle membra per le guerre marittime e per le lunghe navigazioni, potendosi provare, come dissi altrove, che una lunga pace avrà concorso a rendere in parte più molli ed inerti le generazioni dei Veneti, non escludendo io che anche una tale inerzia avrà servito di un elemento allo sviluppo dei mali nervosi più frequenti in queste ultime epoche in confronto delle remote. La condizione delle veglie notturne, imperciocchè i Veneziani, generalmente parlando, dormono assai poco in confronto di tanti altri abitanti d' Italia, è una causa bastante per isviluppare i morbi nervosi, specialmente se si consideri quell' influsso

(1) Topografia fisico-medica parte seconda.

che esercita nel sistema nervoso la diminuita o soppressa traspirazione nelle ore più tarde della notte o di buon mattino in cui la veneta atmosfera è sottoposta a frequenti mutazioni. Quantunque l'età, il sesso, il temperamento, il genere di vita, il clima, la stagione, la consuetudine non debbano farci ammettere una differenza per la misura del sonno, e quantunque siasi provato che nella veglia ha luogo un maggiore o minore esercizio dei sensi esterni ed interni, dei moti volontarj, e una maggiore facoltà di azione degli organi destinati alle loro funzioni, non pertanto in seguito rimangono ottusi i sensi, pesanti le membra, indebolita la forza dei muscoli, e le funzioni del cervello rimangono aumentate oltremodo, alterandosi la circolazione del sangue e le funzioni degli organi sensorj, e quindi del sistema nervoso. Se la veglia, conforme l'opinione del celebre fisiologo Richerand (1), deve considerarsi come uno stato di sforzo e di perdita considerabile del principio nutritivo e motore per parte degli organi delle nostre sensazioni e movimenti, cosa dovremmo dire delle veglie troppo protratte tanto familiari e frequenti nelle ore più tarde della notte? Se è provato che un'aria sciloccale agisca sull'animale organismo disordinando l'insensibile traspirazione, rendendo più torpida l'azione muscolare, cagionando le vertigini, l'emicranie, le cefalee e un disordine nelle funzioni della dige-

(1) Nouveaux élémens de physiologie, IX. edit. T. II. Paris 1825.

stione, si potrà di leggieri intendere perchè le veglie protratte possano divenire il fomite di morbi isterici e ipocondriaci, specialmente in quegli individui che forniti sono di una particolare sensibilità del sistema nervoso (1).

Se le febbri reumatiche catarrali e i reumi sieno endemici in Venezia.

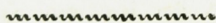
I morbi reumatici catarrali acuti e cronici e le tabi polmonari, come ci risulta dall' osservazione, non sono tanto frequenti e comuni in Venezia quanto sogliono essere in alcune città d' Italia. In Venezia i tabidi e i tubercolosi vivono più longevi. Se le malattie reumatiche catarrali sono però più frequenti da alcuni anni, ciò deve attribuirsi all' uso troppo comune della nuova maniera dei balli, alle stanze più anguste e ai letti circondati da quelle cortine che impediscono il facile accesso dell' aria, all' uso introdotto delle malsane stufe, alla qualità degl' impieghi civili che ricercano un genere di vita più sedentario ed inerte. Osservai non di rado in alcune costituzioni meteorologiche le più gravi malattie acute infiammatorie allorchè regnò o una primavera fredda ed asciutta, o un inverno assai rigido e boreale, o allorchè sopraggiunse ad un autunno troppo umido e sciloccale un freddo acuto improvviso. Esempj in fra gli altri se ne videro nel 1761-62, nel 1788-89, nell' autunno 1805, nell' inverno 1829-30. Scorrendo la storia di tanti morbi

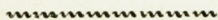
(1) È cosa assai naturale che debba disordinarsi il processo della digestione allorchè nelle ore più tarde della notte parecchj Veneziani sogliono cenare in quell' ore che dovrebbero essere concedute al tranquillo riposo.

e febbri catarrali di un'indole più o meno grave che in diverse epoche predominarono in molte provincie d'Italia, e che descritte ci vennero da scrittori illustri (1), potremmo dedurre che tali morbi o gravi ed acuti o cronici epidemici furono assai rari in Venezia: non fu però rara l'influenza della pertosse nei bambini e nei fanciulli da me osservata specialmente nelle stagioni di autunno assai umide, nebbiose e piovose, la quale in un qualche anno fu apportatrice di una non leggiera mortalità: la migliare tanto frequente nei territorj di Verona, di Vicenza ed altrove, nel periodo di oltre trent'anni in Venezia fu da me di rado osservata: il ravaglione specialmente da due anni circa ora benigno ed ora confluente si vede alquanto diffuso per la città.

Migliare, coqueluque, ravaglione.

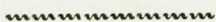
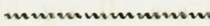
Febbri periodiche.

Quantunque le febbri accessionali legittime, come abbiamo veduto nella prima parte della Topografia fisico-medica, sogliano essere assai frequenti ed endemiche nelle località circondate da acque stagnanti, da paludi, e soggette ad una so-

(1) Giansenio ci descrisse una epidemia catarrale che nel 1590 e 1591 devastò l'Italia, e nacque dopo continue pioggie e inondazioni accadute nell' anno precedente. Lancisi nel 1708 osservava in Roma dilatarsi grandemente un' affezione catarrale cominciata in Febbrajo dopo un' estate ed autunno assai caldi e il sopravvenuto inverno sommamente rigido ed apportatore di geli straordinarj. In Bologna infierì un' epidemia catarrale lorchè dominava un forte vento aquilonare, e l'aria era renduta fredda ed asciutta. Così parliamo di tante altre epidemie osservate in Italia e in molte parti di Europa.

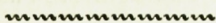
verchia umidità nebbiosa, e alle rapide mutazioni dell' atmosfera, non meno che alle malsane esalazioni delle risaje, della canape, del lino, o laddove avvi il miscuglio delle acque dolci colle salse ec., nulladimeno in Venezia cotali febbri sono frequenti manifestando non di rado dei caratteri gravi e insidiosi, soprattutto nei mesi di Agosto, di Settembre e di Ottobre. Ma quali potrebbero esserne le cause remote ed occasionali? Possiamo noi forse negare che queste febbri, non esclusi i miasmi o gli effluvj palustri o sprigionati da alcune acque basse e stagnanti, in alcune località riconoscano la loro sorgente dalle frequenti mutazioni dei venti, dal predominio di un' aria umida, sciloccale, che si rende più sensibile e nociva nelle ore più tarde della notte? Non ignoriamo poi che il chiarissimo sig. Folchi (1) ha sparso dei gravi dubbj sulla esistenza dei miasmi provandoci che nascono dall' umidità gli effetti che ai miasmi si sono finora attribuiti. Questo chiarissimo autore si è accertato per mezzo di esperimenti della enorme differenza di temperatura tra il dì e la notte nei luoghi palustri espressa dai tredici gradi nella scala di Reaumur; maniera di osservazione, la quale concorda perfettamente con quella consimile di Desmoulin ec. Malgrado però le giustissime riflessioni fatte da Folchi, e malgrado la maggiore certezza cui si rese nota per l' influenza dell' umidità atmosferica

(1) Sull' origine delle febbri periodiche in Roma e sua campagna. Vedi Giornale Arcadico T. XXXIX.

nell' ingenerare le febbri periodiche, io sosterrei anche dietro l' asserzione del celeberrimo Buffalini, ch' egli non abbia con uguale validità combattuta l' esistenza dei miasmi. Vero è, dic' egli, che trovata per mezzo di adequata sperienza una cagione atta a produrre gli effetti dei miasmi, non è certamente nè necessario, nè ragionevole il supporre ancora questa cagione occulta, non mai conosciuta per dato di fatto, e immaginata soltanto per la necessità di assegnarne pur una agli effetti sopraindicati. Ma egli è vero altresì che un argomento di fatto non può valere se non quando sia addimostrato che la nuova cagione, cioè l' umidità, è appunto presente ed attuosa dovunque si è supposta l' esistenza dei miasmi. Imperciocchè potrebbero benissimo le febbri periodiche procedere talvolta dall' umidità atmosferica, e talora dai miasmi, nè l' una di queste cagioni escludere necessariamente l' altra. Noi veggiamo le malattie credute miasmatiche, e la maggiore loro gravezza essere costanti ne' luoghi paludosi; d' altra parte non è difficile di trovare pianure chiuse tra monti e ingombre di spessi alberi, nelle quali si può ragionevolmente presumere che quanto all' umidità e alla differenza della temperatura diurna e notturna l' atmosfera si trovi alle medesime condizioni che ne' luoghi paludosi, e ciò non pertanto non si veggono così endemiche e gravi le periodiche come in quelle. Quanti fatti non ci proverebbero l' esistenza dei miasmi palustri indipendentemente dalla sola causa dell' umidità? Zimmerman riferisce che l' aria umida della

notte nei climi caldi è talvolta sì fredda che agli indigeni apporta un senso di vero intirizzimento; e quindi rammenta le paralisi contratte nel Malabar da gente postasi a dormire in luoghi aperti, e il beriberi solito ad assalire quei popoli nei mesi delle pioggie, ma non ricorda eziandio le periodiche. In fra i moltissimi ammalati da me osservati ho potuto convincermi che dietro l' influenza di un'aria soverchiamente umida e fredda essi furono attaccati da diarree, da dissenterie, da febbri gastriche, catarrali, da reumatismi, da artrodinie, da artritidi ec., quando che coloro che abitarono presso alcune località circondate da acque basse e palustri o dalle risaje e dagli straripamenti dei fiumi; o quegl' individui che passeggiarono presso le rive di questi in mezzo l' esalazioni dei canneti, delle bellette buscarono le febbri accessionali. D'altronde se l'umidità fosse la sola causa delle febbri accessionali o endemiche o epidemiche, per qual ragione alcune città più umide di alcune altre ne sono esenti, osservandosi invece altri morbi? E già Lind avvertiva che in vicinanza a terre le più insalubri si trovano luoghi sanissimi: significantissima differenza di effetto, come opina Buffalini, difficile a derivarsi dalla sola umidità. Blanc poi trovava in Europa a 1500 tese sopra il mare non più nocivi i vapori paludosi, mentre nell'Indie occidentali estendono la loro pestifera influenza molto al di là di questa distanza. D'altronde non sembra che sopra il mare abbia da essere così enorme differenza fra la temperatura diurna e notturna quale

fu osservata dal chiarissimo signor Folchi nelle paludi d' Italia se si considerino le osservazioni dell' illustre sig. Monfalcon. Dalla sola umidità non si potrebbero spiegare certi effetti violenti ed istantanei che si generano dall' aria notturna delle paludi: basta il correre solo poche ore di notte le vie vicine alle Paludi Pontine per essere attaccati dalla febbre perniciosa. Nel 1535 al riferire del medico Massa scavandosi una palude in Venezia nacque una febbre assai perniciosa che troncò la vita nel terzo giorno (1). Foderé assicura di aver veduto nel Mantovano alcuni soldati dopo mezz' ora di sentinella in tempo di notte presi a un tratto da violenta cefalalgia e brividii cadere a terra privi di sensi. Finalmente se la mescolanza delle acque dolci colle salse e le acque palustri stagnanti per la decomposizione dei canneti, delle bellette, di alcuni insetti e di altri corpi putrefatti ne' fiumi sono il nido ferace di tanti effluvj e miasmi e delle febbri periodiche, come provai con molti esempj (2), non si

(1) Questa febbre fu chiamata maligna da Massa, ma però doveva considerarsi una perniciosa, come può dedursi dai sintomi descritti.

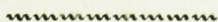
(2) Veggasi il mio Saggio fisico-medico sulla introduzione dei fiumi nelle lagune venete, e sul loro esilio, edizione seconda 1819. Venezia presso Andreola. Mi compiaccio che alcune mie considerazioni relative alle cause delle febbri endemiche intermittenti esposte in quel Saggio, e vieppiù dilucidate con molti fatti in alcuni miei scritti che riguardano le lezioni di terapia speciale concordino con quelle cui pubblicò non ha guari il sig. Buffalini nella sua Patologia.

ha un diritto di attribuire alla sola umidità i nocivi effetti di un' aria cotanto insalubre. È abbastanza provato che dalle paludi si svolge il gas idrogeno carbonato, fosforato e zolforato, i quali mescolati con l' aria che si respira, o disciolti nell' acqua che si bee non possono non nuocere all' umana economia. Foderè analizzando quasi ogni anno le acque delle paludi vi ha sempre rinvenuto i suddetti gas. Il sig. Monfalcon (1) sostenne che gli effluvj e miasmi palustri non sono nocivi pel gas idrogeno carburato, ma per alcune particelle d' ignota indole; che il gas idrogeno carburato può impunemente respirarsi nei chimici laboratorj, che i vapori ammonticchiati delle paludi contengono una materia animale, l' ammonia, l' idro-clorato e forse il carbonato di soda. Un' altra prova che i miasmi palustri sieno una causa assai frequente di queste febbri si è che queste cessarono allorchè furono prosciugate alcune paludi come avvenne nella Germania, e che in Venezia quelli che furono occupati nell' escavazioni di alcune paludi furono attaccati da gravissima

(1) Histoire des marais et des maladies causées par les emanations des eaux stagnantes. Paris 1824. Quantunque egli ci abbia fornito una esatta descrizione della natura delle paludi, degli effluvj e miasmi dei morbi e delle febbri intermittenti avrei desiderato ch' egli fosse stato più giusto nel rendere la dovuta lode, specialmente a Lancisi che fu uno dei primi che versò intorno ad un così geloso argomento, e che alla foggia di Broussais non avesse segnato così frequenti le flogosi gastro-enteriche.

febbre intermittente, e che in Venezia in alcune località dove le abitazioni sono prossime ai bassi fondi palustri le accennate febbri sono frequenti (1). D'altronde in Venezia assai frequenti occasioni mi si offrirono di curare pel corso di oltre trent' anni parecchie febbri perniciose comitate e larvate, specialmente nei tre mesi di Agosto, Settembre e Ottobre (2). Quantunque si

(1) Nel sestiere di Dorso duro, a S. Marta, S. Nicolò, all' Angelo Raffaele e nelle abitazioni prossime ai Giardini pubblici.

(2) In fra le febbri perniciose meritevoli di osservazione e felicemente troncate fu una sincopale in un uomo di 82 anni, una gravissima terzana dissenterica in un giovane, il quale nella remissione della febbre e de' sintomi dissenterici cadeva in una mania religiosa, una terzana algida perniciosa itterica accompagnata da un forte singhiozzo, da un coma profondo e un gran meteorismo di ventre; due febbri terzane amaurotiche, dodici diaforetiche, sei catarrali, parecchie terzane urticarie, molte itteriche, una colica quartana, diverse emetiche, una gravissima terzana ottalgica, parecchie coleriche e apopletiche, un' afonica, sei emetiche, quattro emottoiche, sei artritiche e cardialgiche. Io non osservai però la tetanica, l' idrofobica, la nefritica, la sonnambula descritta da alcuni. Merita un' osservazione l' opuscolo pubblicato dal mio amico dott. Luigi Rossi che ha per titolo: *Delle febbri perniciose, osservazioni teorico-pratiche desunte da casi avvenuti*. Milano 1824, in cui ci descrisse alcune febbri itteriche urticate, una colerica urticata, una perniciosa epato-isterica, una tetanica ec. osservate in Venezia. Nel corso però di dieci anni in Padova non osservai tanto nella Clinica medica, quanto nella privata mia pratica così frequenti le febbri perniciose comitate o larvate come mi avvenne in

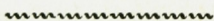
medici veneziani ugualmente che a quelli ai quali si offeriscono frequenti occasioni di curare cotali febbri dove sogliono essere endemiche sieno forniti di lumi e di sperienza per la diagnosi e la cura di quelle, nulladimeno pur troppo avviene che talvolta manifestandosi con sintomi insidiosi e larvati e proprj di altri morbi, possono ingannare i medici più diligenti e sperimentati, malgrado la doviziosa suppellettile di fatti e di osservazioni che in diverse epoche ci hanno fornito tanti illustri scrittori (1). La pellagra non si è

Venezia. Però nella Clinica medica curai una terzana perniciosa epilettica in una giovane gravida, una terzana perniciosa cardialgico-emetica, una lipotimiaca, un' algida perniciosa in una vecchia settuagenaria, un' algida perniciosa itterica in un cuoco di 60 anni, un' algida sopraggiunta ad una grave pleuritide, una gravissima cefalalgica. Solamente in quest' anno le febbri periodiche o semplici o gravi si manifestarono più frequenti e comuni: non ha guari che curai una gravissima terzana emeto-cardialgica, una grave terzana con caratteri nervosi e specialmente quelli di un'angina convulsiva, una perniciosa terzana letargica in un cocchiere del fu nob. Bernardino Renier, la quale recidivò dopo 20 giorni. Se Padova, dietro le osservazioni igrometriche di Thouvenel, riscontrossi più umida di Venezia, e se malgrado a ciò è meno soggetta di quella alle febbri periodiche, dobbiamo credere che quell' esalazioni e miasmi palustri, sui quali istituì tanti sperimenti ed osservazioni Monfalcon ec., debbano giudicarsi come una causa più frequente delle febbri di accesso.

(1) Appartengono alla classe dei riputatissimi scrittori medici di oltramonti Morton, Mercato, Werlhoff, Senac, Strak Casimirus, Grant, Giuseppe Frank, Alibert, non fa-

mai osservata in Venezia, e i pellagrosi che negli spedali civili vengono raccolti, giungono dai territorj di Padova, di Belluno, del Friuli, di Trevigi ec.

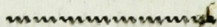
Alcuni usi e pregiudizj popolari nella cura di alcuni morbi.

A molti pregiudizj familiari in Venezia, quantunque essi d'altronde ignoti non sieno in alcune altre città d'Italia, appartiene la fallace opinione che nei morbi esantematici sia nocivo o pernicioso il salasso, che questo lo sia del pari nel tifo e indistintamente in qualunque nevrosi qualunque ne sia l'origine e la causa, che debba indistintamente usarsi la china china o lo solfato di kinino in tutte quelle febbri nelle quali compaja il freddo o una mitigazione della febbre e de' sintomi febbrili. Questi errori coi quali lottarono più volte i più assennati medici veneziani, pajono da alcuni anni pressochè dissipati. Una gran parte dei Veneziani manifesta la più cieca e ridicola fede al troppo nocivo elissire del Le-Roy; nè sembrano abbastanza finora ammaestrati o disingannati dal funesto esempio di tanti peri-

cendo parola di Mongellaz, di Laugier, Itard, Bailly che sul proposito dell' etiologia e di alcune vedute terapeutiche non mi pajono invulnerabili ad una saggia critica. In fra i medici italiani meritano un posto distinto, Torti, Santorini, Comparetti, Giannini, Rubini, Ottaviani, Pucinotti, Folchi, nè dovrò del pari tacere dell' eruditissimo sig. P. Beraudi, il quale nel suo recente Commentario sulla china china ci ha fornito le più interessanti osservazioni riguardo le cause, la distinzione delle febbri intermittenti e le varie preparazioni dei sali, della china china, della loro azione ed effetti ec.

colosi effetti che ne derivarono: io parlo di questo farmaco, il quale, tranne un qualche rarissimo caso di malattia disperata, dovrebbe essere solennemente bandito, come lo fu non ha guari da S. M. il Re di Torino. All' uso troppo frequente e comune un giorno dell' olio dei semi di lino, di cui si soleva abusare, i medici con miglior consiglio hanno sostituito quello di ricino. L' uso degli emetici anche prima della metà dello scorso secolo posto in uso dal celebre Santorini, fu adottato dai medici posteriori. I vescicatorj non sono cotanto temuti, come lo sono pur troppo in molte città d' Italia in cui i medici sogliono considerarlo qual rimedio pericoloso, temendo sempre la facile origine e sviluppo di processi flogistici e incendiarj. I bagni dolci e marini, che di rado un tempo solevano prescriversi, per buona ventura si sono renduti più familiari e frequenti; e altrettanto potremmo dire del salutare esercizio del nuoto. Sembra che l' uso dell' acqua marina, rimedio da molti trascurato nelle pertinaci diarree, nelle ostruzioni, nelle scrofole, nell' itterizia ec., da alcuni anni sia più ragionevolmente prescritto e adottato. Le pillole dette di S. Fosca da oltre un secolo usate, e il cui principale ingrediente è l' aloe, godono di una fama anche presso alcune provincie della terra ferma e di oltremare. La così detta polvere della Vecchia o artetica, il cui principale ingrediente si è l' ermodatilo, è assai familiare non solamente in Venezia, ma altrove, nè sembrano inutili gli effetti di codesto farmaco nelle croniche e pertinaci ar-

tritidi che furono ribelli ad altri rimedj. La tintura di absinzio preparata dai signori Mantovani sostiene da molto tempo il suo credito, e copiosa n'è la vendita anche per l'estero. La polvere del Beni, il cui efficace ingrediente è il ferro, ottenne per molti anni una giusta riputazione nella cura della clorosi, dell'amenorrea e dei morbi ipocondriaci, e ignoro la ragione per cui da alcuni anni ne siasi dimenticato l'uso. Per molto tempo era alquanto esercitata l'arte dei così detti *stueri*, il cui mestiere consisteva nel tagliare i calli e nel praticare le fregagioni del corpo, moda salutare da molti anni trascurata.

Dai registri dei nati e dei morti in Venezia dal 1678 al 1805 che mi furono trasmessi dal fu diligente e bravo dott. Scoffo (1) ottenni il seguente risultamento pel corso di 127 anni:

Nati maschj 332,218; femmine 326,955;
totale nati 659,173.
Morti dall'età di un anno fino ai dieci
maschj 191,379; fanciulle 174,019.

(1) Lettera a me diretta ai 21 Novembre 1816. Egli bramava di trasmettermi il quadro complessivo della mortalità in Venezia conforme le stagioni, e desunto da un registro di 60 anni consecutivi; così pure del quinquennio di comparazione sull'età, sesso e malattie, ma siccome questi due tanto utili lavori, diss'egli, trovansi avvolti nel caos di tante carte, così non seppi farmi cuore a tentar di rinvenirli. Il suddetto medico che occupavasi nel difficile lavoro che interrotto aveva, perì da immatura morte dal tifo petecchiale.

Dai dieci in seguito

maschj 179,749; femmine 163,602;

totale morti 708,749.

Quantunque fosse assai difficile il procacciarsi degli esatti ragguagli e confronti dei morti o per alcuni incendj nati negli archivj, o per essere i caratteri logori e corrosi, nulladimeno non si mancò da taluno di raccorre alcuni documenti. Il sig. dott. Valatelli istituì alcune ricerche sui nati e i matrimonj negli anni di pace della Repubblica veneta paragonandoli con alcune epoche remote. L' epoca prima fu quella del 1651 per tutto il decennio seguente. Osservò che nel corso di pochi anni non essersi per anco ricuperata la popolazione dalla sofferta peste del 1630-31, e che i mali del troppo ferito commercio non avessero conceduto alla feconda natura di estendere tutta la forza sua. Per conoscere però se veramente la fecondità allora fosse ancor lesa progredì co' suoi confronti non già nel decennio susseguente, ma nei due posteriori, scegliendo quello del 1681 fino al 1690, proseguendo poscia col confronto del decennio 1701 fino al 1710, e finalmente confrontando l' ultimo dal 1780 fino al 1789. Avendo istituito pertanto gli esami dei registri dei nati e dei matrimonj negli accennati decennj, ecco il risultamento:

Dall' anno 1651 fino al 1660

Nati 42,755; matrimonj 10,345; sono nati per ciaschedun matrimonio n.° 4 + 95 : 334 circa.

Dall' anno 1681 fino all' anno 1690

Nati 44,763; matrimonj 10,751; nati per ciaschedun matrimonio n.° 4 + 110 : 667 circa.

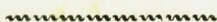
Dall' anno 1701 fino al 1710

Nati 48,438; matrimonj 48,438; nati per ciaschedun matrimonio n.° 5 + 11 : 209 circa.

Dall' anno 1780 fino al 1789

Nati 50,026; matrimonj 9903; nati per ciaschedun matrimonio n.° 5 + 17 : 330 circa.

La fecondità adunque degli ultimi due decennj è superiore a quella dei primi, fecondità che potrebbe attribuirsi nell' ultimo ai minori disturbi sofferti dai matrimonj nella pacifica esistenza del governo, ma che nel penultimo non può ad essa attribuirsi perchè allora la guerra e la neutralità armata minoravano la popolazione, il commercio e la sussistenza. In seguito poi sempre più si è diminuito il numero dei matrimonj, specialmente nelle classi non popolari per quelle ragioni che sono abbastanza evidenti. Per le osservazioni fatte sul numero dei Veneti allorchè fiorente e ricca di mezzi di sussistenza anche per le arti e il commercio ritrovavasi la popolazione negli ultimi anni che precedettero la sua caduta, si contavano presso poco in un anno 5000 nati, e il numero dei morti per lo più superava quello dei nati, come suole quasi sempre accadere nelle grandi capitali. Se tutti i nati fossero sopravvissuti fino alla vecchiaja, allora la popolazione di Venezia negli ultimi anni dell' aristocratico governo sarebbe stata di 400,000 individui; ma questa

come abbiamo veduto, era nel 1797 di 149,476 individui, ed ora non giunge ai 99,000. Siccome muore un 72 per 100 circa prima di giungere alla vecchiaja, chi di una età, chi di un'altra (1), così la popolazione di Venezia era ben lontana dai 400,000 individui. La maggiore mortalità osservasi nella classe dei bambini, e forse questa più delle altre, come osservò a proposito il sig. Valatelli, fornisce quel 72 per 100 che manca. Se vorremo considerare la somma mortalità dei bambini dal primo giorno della nascita fino all'anno e anche più tardi per la difficile dentizione e le stragi che menava il vajuolo (2) prima della preziosa scoperta dell'innesto vaccino, si potrà di leggieri comprendere che Venezia presentò un triste esempio di grande mortalità nei bambini e negli adulti, quantunque non debba negarsi che in tante altre città capitali la morta-

(1) È abbastanza provato dai registri mortuarj che il decennio più pericoloso è quello dai 60 ai 70 anni. Le tavole di vitalità di Toaldo in fra le altre ci provano questo fatto che confermai col confronto dei registri mortuarj esaminati in molte parrocchie di Venezia. La vita media del pari non ci presenta un risultamento lusinghiero, e potrebbe dedursi che colà allorchè i vecchi hanno passato il burrascoso decennio del 60 e 70 abbiano una grande probabilità di giungere agli 80 e 90 anni, come ne abbiamo molti esempj.

(2) Non fu solamente il vajuolo confluente o maligno che troncò la vita di parecchi bambini ed adulti in alcuni anni, ma eziandio la malattia morbillosa, la scarlattina per quelle note conseguenze che ne derivano, cioè pei cronici morbi di petto, per le croniche tossi, per l'anasarca, le fisconie ec.

lità non fosse meritevole di considerazione per la fisica educazione dei bambini e dei fanciulli, per le balie mercenarie ec.

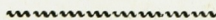
Profilassi.

Se alcune isole rimasero o deserte, o sommerse o insalubri per le vicende dei torrenti, dei fiumi, pelle corrosioni del mare o pei terremoti, molte però non soggiacquero a cotali calamità, quantunque esse sieno oggidì meno popolate (1). Alla diminuita popolazione e all'indigenza concorsero alcune cause abbastanza note. Ma quale sarebbe il mezzo di rendere meno indigente una gran parte della popolazione tanto nella città, quanto nelle isole e negli estuarj? Sotto gli auspizj di un Governo clemente e amico dei popoli dovrò io forse arrossire di francamente esporre alcune mie considerazioni dettate dalla più ingenua filantropia e buona fede? A me sembra che l'esenzione dal dazio di tanti infelici pescatori che lottano cogli elementi, e una diminuzione di tassa su tanti indigenti battellieri e barcajuoli che fanno i loro tragitti da un'isola all'altra, o da Venezia alla terra ferma o da questa all'altra, non meno che una tassa assai limitata di consumo sopra un numeroso stuolo d'individui venditori di alcuni generi di vettovaglia, o che esercita un'arte meccanica, sarebbero i mezzi opportuni a rendere meno squallida la loro condizione, tanto più se è provato che il numero degl'indigenti ci presenta un quadro assai tristo e commovente. Ma su questo proposito ci direbbero alcuni, qual pre-

(1) Topografia fisico-medica parte prima.

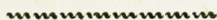
giudizio non si apporterebbe all'erario della finanza? Ciò è verissimo, ma non dobbiamo però nello stesso tempo considerare che tolta la causa principale della loro indigenza per le tasse di cui sono caricati, questi esseri non sarebbero tanto a carico dello stato pel mantenimento negli spedali, e per alcune sovvenzioni o pubbliche o private? Per risarcire la finanza dei danni della diminuzione delle tasse della più indigente popolazione non si potrebbero aggravare alcune arti di lusso, di moda e d'inutile pompa? Un altro rimedio per riparare ai mali delle indigenti popolazioni, per minorare il numero degli esposti, il quale dall'epoca di trentatre anni sempre più si aumenta (1), sarebbe quello di stabilire alcuni fondachi pubblici di frumento e di maiz, mantenendo tali derrate ad un prezzo assai modico. Tante lugubri circostanze, tanti esempj di gravisme carestie mi dispensano dal recare molte prove per far conoscere la necessità di costruire qua e là alcuni granaj pubblici in cui vi sia sempre ammassato del grano turco che basti per uno o due anni. I magistrati in tale guisa assicurati potranno supplire ai bisogni del popolo, ed esigere in anni migliori ciò che dalla cassa pubblica venne somministrato pel nutrimento. I pubblici granaj dell'antica Roma racchiudevano sempre tanto grano che bastar potesse per nutrire alcuni anni quella immensa popolazione: il grano veniva apprezzato e venduto al popolo negli anni di sterili

(1) Veggasi la prima parte della Topografia.

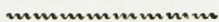
ricolte. La legge Sempronia comandava che ogni anno si comperasse per conto del pubblico erario la necessaria quantità di grano, e che di mese in mese se ne distribuisse una gran parte a tutte le tribù, corrispondendo queste un tenue prezzo. Il grano conservavasi nell' *horrea Sempronia* in cui stavano depositate le *leges frumentariae*. Publio Clodio portò una legge (*lex annonaria*) per cui tutto il popolo di Roma doveva percepire gratuitamente la necessaria quantità di grano. La Svizzera, che non è molto doviziosa di grano, diede già da gran tempo un esempio di paterna sollecitudine pe' suoi cittadini (1). Che la libertà delle arti, e quella eziandio che appartiene alle vettovaglie promuova l' industria e l' emulazione, e che debba giudicarsi utile alle popolazioni; che la libertà della vendita e commercio dei cereali sia necessaria, nessuno potrebbe negarlo; ma che sia però tollerata qualunque siasi più illimitata libertà di vendere senza alcuna disciplina, ciò sembrami ripugnare ai vantaggj della più indigente e meschina popolazione. Per fissare un prezzo attinente alle vettovaglie, per accrescerlo a capriccio ed arbitrio tutti i venditori vanno di un perfetto accordo. Uno che per buona coscienza contento di un onesto lucro vendesse, per esempio, un genere di vettovaglia ad un prezzo più tenue di tanti altri, sarebbe da questi vilipeso e perseguitato, il che spesso ac-

(1) Frank, Sistema completo di polizia medica, traduzione dal tedesco. Vol. V. Sezione I. Articolo IV.

cade nei mercati. Perciò sieno svincolate le arti, come lo sono, ma non si omettano nello stesso tempo le rigorose discipline infrenando gli abusi.

Un altro genere che meriterebbe di essere regolato con un prezzo mediocre, come un condimento necessario e salutare, si è il sale, come molto a proposito osservò Frank. Non di rado avviene che per l'eccessivo prezzo di questo, come ci provarono Chevalier ed Enoy (1), nascono molte frodi con pregiudizio della salute. Perciò sarebbero necessarie le più severe discipline per farne gli esami più opportuni.

Ammiriamo l'ingegno, i solidi ragionari, ed i piani tanto ragionevoli cui ci fornirono i signori Arrigoni, Quadri e Casarini nella risposta al filantropico quesito: » Qual sia il mezzo migliore » ed il più economico di provvedere alla sussi» stenza ed alla educazione dei figli abbandonati » senza aggravio o col minor possibile delle pub» bliche amministrazioni, o col maggior possibile » vantaggio dello stato calcolandone il presumi» bile numero di 4500 individui »; ma mi sia però lecito aggiungere ai saggi piani proposti che per impedire alcune cause costanti dell'indigenza non mi pajono inutili quelle misure che furono

(1) Saggio sulle falsificazioni che si fanno subire al sale marino, sale di cucina, cloruro di sodio. — Le frodi consistono nell'aggiunta dell'acqua per accrescerne il peso, nell'aggiunta del sale marino dei salnitraj col solfato di soda, col solfato di calce ridotto in polvere finissima, e che corre in commercio, e finalmente con la terra.

da me accennate relative alle vettovaglie e ad alcuni pesi che feriscono la più indigente popolazione. A me sembra d'altronde, dove feci parola delle cause dell'accresciuto numero degli esposti in molte provincie di Europa (1), che abbia colto nel vero il sig. Chateauncuf allorchè ci provò non solamente l'influenza dell'immoralità, ma eziandio altre cagioni più radicali e perenni, le quali pur troppo cospirano ad accrescere la miseria nella maggior parte delle provincie di Europa. Ella è cosa dimostrata che nella cura di molti mali fisici, morali, politici non basta di moderare gli effetti, o di stabilire dei mezzi così detti palliativi, ma ch'è d'uopo possibilmente estirparne, o renderne meno efficace e operatrice l'origine e lo sviluppo. Nessuno potrà negare giammai che non debbano proibirsi e perseguitare l'ozio ed i vizj, destinando dei pubblici asili per raccorre gl'indigenti, gli sciagurati e innocenti che vengono abbandonati dai loro genitori, ma è altrettanto innegabile che diverrebbe necessario di stabilire nuove sorgenti d'industria nazionale, incoraggiare il commercio, accarezzarlo, e impiegare molte migliaja di braccia oziose nel lavoro di tante terre neglette, infeconde e palustri, e nell'escavazione dei fiumi.

Per diminuire alcuni disordini, e una origine d'immoralità, per evitare alcuni morbi, e finalmente per togliere una causa d'indigenza mi parrebbe uno scopo non ispregevole di profilassi

(1) Topografia Parte seconda pag. 90.

quello di proibire la vendita del vino in molte taverne nelle ore più tarde della notte, le quali taverne sempre più anche nella veneta terra ferma si vanno moltiplicando, scorgendosi dopo la mezza notte per le pubbliche vie parecchi artisti e molta feccia del popolo rissosa e clamorosa in preda al ributtante vizio dell'ubbriachezza (1) soverchiamente tollerato e impunito.

Per impedire possibilmente alcuni morbi popolari, e specialmente le frequenti diarree e febbri gastriche si renderebbe necessaria la più rigorosa disciplina sui generi delle carni, dei cereali, del pesce e di alcune frutta che si vendono impunemente non di rado guasti o corrotti, lo che di leggieri si osserva in alcune isole e litorali di Venezia. L'adulterazione dei vini e la loro qualità troppo dolce e recente fu talvolta la causa di coliche e di colere (2), come ne fui testimonio.

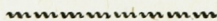
(1) Questo vizio, come ci provò il sig. Gioja nel suo Galateo, sarà stato assai più frequente e comune presso qualunque ceto d'individui nei secoli anteriori a questo; ma da alcuni anni sembra più frequente e famigliare, soprattutto nel popolo, in parte per immoralità, e in parte per la lusinga di alleggerire alcuni gravi e tristi pensieri cagionati dalle diminuite fonti dell'industria e del lucro.

(2) Un robusto facchino, non soggetto ad alcun morbo, dopo di avere bevuto un bicchiere di vino bianco fu improvvisamente attaccato da una gravissima gastro-enteritide che divenne fatale in 24 ore; così osservai del pari in Venezia sei individui in una famiglia attaccati dallo stesso morbo dopo di aver bevuto una leggiera dose di vino adulterato col saturno. Essi guarirono.

La qualità dell' acqua dei pozzi e delle cisterne di cui abbiamo parlato (1), annoverando i pozzi e le cisterne pubbliche e private, meriterebbe la rigorosa sopravveglianza e disciplina con visite ed ispezioni particolari e frequenti.

Ma è d' uopo rivolgere le nostre considerazioni ad altri oggetti che mirano alla pubblica igiene. Siccome le lagune venete e alcune isole ci presentano l' esempio d' interrimenti e di uno stato palustre, perciò dobbiamo investigare da quale cagione nascono le febbri accessionali periodiche, le cachessie, le ostruzioni soprattutto a Marano, Grado, Caorle, Torcello, Murano e in altre parti della laguna media e superiore dove le barene e le melme dall' epoche remote si sono moltiplicate (2)? Ci sarebbero alcuni mezzi per rendere la laguna più viva e ricca di acque, e per impedirne le ostruzioni e lo stato palustre, e renderne l' atmosfera meno insalubre?

Piano proposto da Fracastoro.

Fracastoro propose di costruire molti argini e colline nella laguna alti otto, dieci piedi sopra il livello attuale, i quali scorressero per una stessa direzione, e che formati fossero della terra della stessa laguna escavata di qua e di là, e bucherata nel mezzo, talmente che avrebbe la laguna parte monti e parte valli. Ei sostenne in pari tempo che venendo il caso in cui incominciasse la laguna a rendersi palustre, facendovi sboccare i fiumi e farli penetrare pe' suoi canali, ciò sa-

(1) Topografia Parte seconda pag. 50 e seg.

(2) Topografia Parte prima.

rebbe sufficiente per difendere Venezia dalle malattie dell' aere e per renderla sempre abitabile. Non s' ignora adunque che nel piano di questo gran poeta medico e astronomo eravi quello d' introdurre i fiumi nelle lagune perchè queste divenissero dolci. Credo inutile la confutazione di un simile piano dettato dalla fervida e brillante immaginazione di un uomo, a cui però non si contrasterà quel genio che lo ha renduto immortale per tante opere pubblicate, le quali formeranno l' ammirazione della più tarda posterità. Si sarebbe però desiderato che questo grand' uomo prima di proporre un cosiffatto piano di bella e ridente prospettiva, perchè agli occhi dei nazionali e forestieri voleva offerire dei deliziosi monticelli e giardini sparsi per la laguna, avesse attinto alle osservazioni dei danni che a poco a poco ci risultarono dall' introduzione dei fiumi nelle lagune in diverse epoche, e specialmente in quella in cui egli viveva (1).

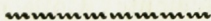
Piano di Castelli.

Opinò Castelli » che rimettendo la Brenta nella » laguna, quella diverrebbe piena e ricca di ac- » que e più navigabile e praticabile di quello che » si trova presentemente. Colla corrente di que- » ste acque, ei dice, i canali si escaveranno di » mano in mano, e non si scopriranno nei tempi di » acque basse molte secche e fanghi come si sco- » prono; l' aria si renderà più salubre nella cor- » rente di queste acque vantaggiose che debbono » uscire dalla laguna nel mare oltre a quelle del

(1) Topografia fisico-medica Parte prima.

» flusso e riflusso: i porti si manterranno escavati » e profondi ». Ecco le conseguenze felici dettate dai rigorosi calcoli di un autore, il quale lontano dall'applicare le profonde sue idraulico-matematiche cognizioni alla sperienza e alle osservazioni locali sui fondi delle lagune venete e sul successivo impaludamento di alcune parti di queste cui non ha esaminato, osò di accagionare di una pratica rozza e fallace tutti coloro che non essendo sedotti dalla vertigine dei sistemi e delle brillanti ipotesi, col mezzo dei più esatti e ripetuti scandaglj (1) ci fornirono un esatto prospetto dello stato delle lagune divenute sempre più fangose e palustri per le alghe, le bellete, i canneti e i prolungamenti di linea (2).

Piano di Borelli.

Conoscendo Borelli che i fiumi entrando nelle lagune colle loro acque nel tempo delle loro piene portavano le sabbie, e che perciò divenivano altrettante cause d'interrimento, ci propose il suo piano singolare, il quale consisteva nell'operazione di una fossa profonda nel letto di qualsivoglia fiume poco prima del suo sbocco nelle lagune, e anche più inferiormente prima di entrare nel ma-

(1) Topografia fisico-medica Parte prima.

(2) Ci basti il dire in fra le altre cose ch'egli asserì che il Brenta la maggior parte dell'anno non è torbido, che dal periodo di 50 anni da che fu rimosso questo fiume dalla laguna veneta le cose vadano di male in peggio, non ricordandosi nè degli scandagli fatti, nè delle operazioni tanto salutari per togliere i dossi, gl'impaludamenti, le barene e i prolungamenti di linea.

re. Propose eziandio l'aggiunta di un riparo di pali e tavole o altra cosa stabile innalzata alcun poco dal letto del fiume. Nella fossa riparata dovevasi radunare tutta la terra grossa e arenosa della piena del fiume, onde, passata la piena, si potesse escavare e tirar fuori alle ripe laterali cogli opportuni strumenti. Per impedire che la terra sottile fangosa, la quale copiosamente intorbida l'acqua, potesse entrare nella laguna con belletta pienissima, bastava vietare il commercio del fluido fangoso coll'acqua della laguna costringendolo a scorrere per una via aderente alla riva di terraferma, sequestrandolo da quella con un riparo di pali e fascine. Così cadrebbe l'impostime accanto le rive che circondano la laguna; e in questo luogo il fango raccolto non farebbe alcun danno, potendo solamente accrescere, rialzare e render solide le rive. In seguito il fango depositato sopra quelle pianure basse e palustri contigue alla laguna verrebbe a colmarle e a interrarle con vantaggio della coltivazione, la qual cosa avverrebbe più facilmente escavando in quei piani palustri delle fosse sboccanti nell'acqua della laguna. Così la detta acqua torbida del fiume allagando quei piani bassi, ben presto col suo impostime empirebbe di terra le fosse e il piano palustre. Il surriferito riparo doveva essere composto di pali e di fascine, non importando che fosse impenetrabile dall'acqua torbida del fiume, bastando che la maggior parte più pregna d'acqua, cioè quella ch'è più profonda e vicina al letto del fiume fosse ritenuta onde non potesse

entrarvi mescolandosi con l'acqua della laguna, e poco importando che l'acqua torbida superiore che sboccava negl'interstizj delle fascine comunicasse colle lagune. Infatti essendo essa meno fangosa per la sua altezza, la gran piena della laguna l'avrebbe portata via per il riflusso fuori dalle bocche del lido. Oltre i fiumi non minor copia di terra e di fango portano i torrenti e i rigagnoli in tempo di pioggia nella laguna da tutte le rive che la circondano; e perciò Borelli propose di adottare quegli stessi rimedj che si oppongono ai danni dei fiumi grandi e perpetui nelle loro piene. Per tal ragione a tutti gli sbocchi dei torrenti nella laguna si dovevano escavare le fosse per ricevere la terra arenosa e sassosa per nettarla, cessata che fosse la pioggia; dovendosi poi continuare i ripari dei pali e delle fascine perchè la belletta più copiosa di tali torrenti dovesse deporsi accanto le rive della laguna, essendo indifferente che la parte sublime dell' acqua surriferita assai poco fangosa comunicasse col resto della laguna. L'autore propose eziandio d'intorbidare le acque della laguna in quelle ore ch'escono dalla laguna col riflusso, immaginandosi che la corrente della stessa acqua dovesse portar via da lido il torbido fango scaricandolo in mare. Fra i molti modi d'intorbidare l' acqua di un fondo fangoso, l'unico mezzo conforme l'opinione di Borelli, era quello di grattare con qualsivoglia strumento la superficie del fondo inferiore, ammettendo che nel caso della laguna intorbidata per il frequente rastiamento del

suo fondo fangoso allorchè le acque scorrono in mare benchè con un pigro moto, dovessero portar fuori dalle bocche di lido tutta quella belletta da cui erano intorbidate. Giudicava d'altronde possibile il produrre nella laguna un torbidume carico, universale e costante, sebbene il fangoso suo fondo fosse interrottamente e spesso grattato. La fine per cui dovevasi fare questo rastiamento universale si era per espellere dalla laguna nelle sei ore del riflusso tutto il fango che intorbidava l'acqua pel quale oggetto bastava che di tratto in tratto, ma frequentemente, tutte le parti del suolo fangoso fossero grattate. Perciò stabilì le sue sperienze sui tini sulla costruzione dei rastrelli per iscavare il fondo della laguna e dei porti. Laonde propose che in uno dei canali estremi della città verso lido disteso secondo la corrente del riflusso delle acque (perchè fosse più escavato e pendente verso lido che alla parte superiore), si misurasse e scandagliasse diligentemente la profondità del suo letto per la lunghezza di piedi 500 disponendosi 10 uomini lontani uno dall'altro piedi 50 per l'accennata lunghezza, dovendo portare ciascheduno di essi un'asta lunga 20 piedi, alla cui estremità fosse attaccata stabilmente una fascina in croce, o altra cosa simile ad una scopa. Con questa in tutto il tempo delle cinque ore e mezzo del riflusso ciascheduno doveva spazzare attraverso alla parte del canale assegnatogli, che sono 50 piedi di lunghezza, non lasciando alcuna parte intatta, ripetendo le spazzature nei medesimi luoghi almeno ogni

due minuti primi d'ora interrottamente, ripetendosi in tutti i riflussi per sei, otto giorni dopo i quali dovevasi fedelmente scandagliare lo stesso fondo. Allora scoprendosi il fondo più basso ed escavato di quello ch'era prima molto più di tre o quattro dita, ei prometteva la grande riuscita dell'invenzione.

Ma se questo piano inventato da Borelli o avesse potuto o potesse aver luogo, oltre la somma spesa, avrebbe tutto al più mirato a modificare gli effetti nocivi dei fiumi con danno delle lagune anzichè toglierne le cause perenni e incessanti degl' interrimenti che necessariamente nascono dagli stessi fiumi, e che non furono negati dal sig. Borelli, il quale però a preferimento del suo precettore Castelli almeno ci confessò » che i fiumi depongono le sabbie e le bellette, » ostruendo i porti, e che il mare benchè tem- » pestoso è innocente, e che anzi escava i porti » e le bocche, e che il Po in pochi anni portò » tanta terra che basterebbe a riempire dieci la- » gune di Venezia ».

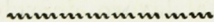
Piano di Tentori.

Il sig. Tentori avendo osservato essere successive e perpetue le cagioni che interrano la laguna, giudicò molto a proposito ch'esser debbano successivi e perpetui gli sforzi dell'arte per liberarla di tratto in tratto dagl'interrimenti che in essa giornalmente si generano quando non vogliasi che giunga ad un totale annientamento. Infatti la laguna si trova oggidì in tale stato che da per tutto non si veggono che informi velme, nocive paludi e barene: l'interrimento è assai

sensibile nella parte di Chioggia, in quella di Lizza-Fusina e Mestre e nella parte di Torcello. Altro riparo non trovasi alla natura del male se non che una successiva e perpetua escavazione della laguna in guisa tale che l'arte con moto progressivo e costante trasporti giornalmente fuori della conterminazione della laguna quelle materie d'interrimenti e d'ingombri che gli uomini, i fiumi e il mare con un'azione ugualmente progressiva e perpetua continuamente depongono nelle lagune. Non ci ha dubbio che noi alle molteplici escavazioni parziali e generali praticate nei secoli antecedenti dobbiamo attribuire la possibile salvezza della laguna che senza di quelle sarebbe a quest'ora interrita con una alterazione più sensibile della qualità della veneta atmosfera. Se la cosa è adunque così ne viene per legittima conseguenza che da una generale e perpetua escavazione dobbiamo solamente ottenere un felice cangiamento nelle lagune e nell'aria. Due punti invariabili e fissi, dice Tentori, si dovrebbero stabilire per la generale escavazione, l'uno nella superiore laguna di Torcello, l'altro nell'inferiore di Chioggia. Partendo da questi due punti gli escavatori colle loro macchine e col progressivo avanzamento giungerebbero finalmente ad unirsi alla laguna media di Venezia; consumato il qual lavoro dovrebbero ritornare al loro punto primiero per ricominciare da capo collo stesso ordine e disciplina l'escavazione. Primo loro scopo dovrebbe essere il dirozzamento delle barene; poscia si dovrebbero profondare

le paludi e le velme, indi passando all'escavazione dei canali navigabili, e ad un qualche maggiore profondamento dei ghebbi. Queste escavazioni e dirozzamenti delle barene, delle paludi e delle velme dovrebbero esser quelle che furono prescritte in tante altre epoche (1). Avverrà allora che la laguna si manterrà feconda di limpide acque, spoglia di nocive esalazioni e miasmi, e comoda alla navigazione: avverrà del pari che le smisurate barene, le paludi profondate sotto le acque non tramanderanno quei nocivi effluvj che rendono l'aria delle lagune e dell'isole malsana e insalubre. In tal guisa riacquisteranno l'antica salubrità e l'ameno aspetto l'isole di Torcello e di Mazzorbo; e la laguna superiore cangierà di aspetto. È questo il piano proposto dal sig. Tentori che sembrami assai ragionevole, e che ben volentieri assoggetterei all'imparziale giudizio degl'illuminati idraulici, i quali possono riconoscerne la maniera e le discipline più confacenti all'escavazioni sì generali che parziali. Gli individui che Tentori voleva destinati a questo lavoro dovevano essere i carcerati; e questa saggia misura fa onore al fu senato veneto, il quale seppe proporla fino dal 1789.

Riflessioni dell'Autore.

A questo piano dal Tentori proposto non mi parrebbe irragionevole aggiungere altri mezzi di-

(1) Si esaminino le leggi 1546 e 1547, le quali esigevano che nei tempi dei più vigorosi riflussi a comune ordinario l'acqua rimanesse sopra le barene e le paludi alta un piede geometrico.

retti a promuovere un corso più vivo e regolare nelle acque delle lagune, a impedire gl' ingorgamenti e le fangose deposizioni, e quindi a renderne l'aria più salutare. Questi consistono 1.° nel rendere soggette a più rigorose discipline le valli pescareccie; 2.° nell' impedire le continue deposizioni di tante immondezze che alla laguna e a' suoi canali tramandano gli abitanti della città e dell' isole; 3.° nel regolare i ponti canali scolatori, infrenandosi l' introduzione delle sabbie marine; 4.° nella proibizione dell' ararsi, seminarsi e coltivarsi alcun terreno ai margini della laguna, concedendosi però che tutte le spaziose campagne dovessero restare per uso di prato e di bosco (1). Se le molte leggi e discipline nell' aristocratico governo fossero state eseguite, quali benefizj non sarebbero risultati allo stato delle lagune e alla migliore condizione dell' aria? Non ignoriamo che da un' epoca assai remota fu stabilita l' escavazione delle barene e delle paludi; che fu prescritta l' apertura e il prolungamento delle code dei canali e l' unione delle acque superiori perchè queste discendessero con gagliardia ed un peso capace di strascinare le materie giacenti nelle velme e nelle paludi, regolandosi il metodo delle generali escavazioni, e cercandosi d' impedire il lento corso delle acque (2).

(1) Decreti 1562.

(2) Veggasi la prima parte della Topografia fisico-medica ec. in cui sono accennate le leggi e i decreti relativi all' escavazioni, ai ponti canali scolatoj, alla coltivazione presso ai margini della laguna ec.

Piano proposto dal sig. Thouvenel.

Non dovremo però dimenticare un altro piano proposto dal celebre scrittore sul clima d'Italia il sig. Thouvenel. Per arrestare i danni, ei dice, del mare, per opporsi allo travasamento di questo che va sempre più crescendo nelle parti dei veneti litorali ei propose i tagli, l'escavazioni e gl'innalzamenti sotto la forma di piccoli monti praticati e diretti obbliquamente, i quali partir dovessero dalle lagune, e che più o meno si prolungassero nelle terre palustri e sommerse. Questa specie di promontorj longitudinali ed obbliqui l'un dall'altro separati per mezzo di larghi canali in guisa di seni, sarebbero riguardo la circonferenza del litorale inclinati da 30 a 40 gradi, in guisa che fossero coperti reciprocamente con le loro estremità continentali un po' avanzate l'una sull'altra, lasciando nei loro interstizj pello scolo delle acque dei fiumi, le larghe aperture dei seni ugualmente prolungati sulla plaga ed inclinati sulla laguna. Su questi dossi o promontorj allungati e paralleli di una forma pressochè triangolare voleva piantati nell'estremità, e in linea lungi gli stessi seni alcuni alberi verdi di una specie diversa, scegliendo però quelli le cui radici essendo più profonde e moltiplicate diverrebbero più capaci di dare una gran forza a questi promontorj, nello stesso tempo che i tronchi sarebbero più acconcj ai legni di costruzione. Queste piantagioni ravvicinate darebbero il vantaggio di non conservare l'umidità del suolo, di estinguere i grandi colpi dei venti, le tempeste, e moderare il soverchio ardore del sole. Da

un' altra parte l' obbliquità di questo gruppo di alberi rispetto alle correnti principali del mare, la direzione de' suoi fiotti e del suo flusso servirebbe a troncarne gli sforzi, e i seni intermedj a riceverne le acque nell' atto stesso che agevolerebbero lo scolo della pioggia e delle acque dei fiumi del continente. Tutte quelle acque d' altronde che vengono dalle montagne del Friuli e che terminano nelle lagune di Caorle e di Grado per mezzo di molti fiumi e canali hanno un pendio più che bastante: esse hanno eziandio la maggior parte una tale rapidità ch' essendo ben dirette verso le imboccature dei seni servirebbero allo sgorgamento di questi senza che cotesto corso di acque fosse in alcun modo alterato per l' innalzamento dei promontorj. Così si potrebbe fecondare e ravvivare sopra una plaga un immenso spazio di terreno infetto e quasi inutile. Questo sarebbe del pari il mezzo di detergere in seguito una parte della laguna sia pello sgorgamento più libero dell' acqua dei fiumi, sia per il prolungamento dei promontorj continui a quelli del litorale, o per l' altezza degl' interrimenti palustri dell' interno della laguna che si convertirebbero in alcune specie di lidi atti alle medesime piantagioni dei promontorj della plaga. Voleva l' ingegnoso Autore che per l' innalzamento e direzione di questi ultimi, e pell' escavazione dei seni intermedj in tutta la plaga meridionale che si estende dalla Piave al Brenta si seguisse un metodo un po' diverso da quello che si praticherebbe sulla plaga del nord, dalla Piave all' Isonzo.

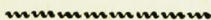
Là le correnti del mare hanno un' altra direzione, e le acque dei fiumi hanno un minor declivio; in alcune parti sono anche affatto morte e stagnanti per i contro declivj. La costruzione dei promontorj servendo di dighe all' acque del mare, e quella dei seni o canali intermedj favorendo lo scolo delle acque dolci del continente, per ciò proponeva di alzare questi con argini dirigendone il corso verso i seni, impiegando nello stesso tempo all' uopo alcune costruzioni di pietra, o altri mezzi analoghi in alcuni luoghi troppo bassi per agevolare il corso delle acque. Su questa plaga di mezzogiorno e del nord della laguna voleva dare alla direzione variabile secondo gli sforzi delle più grandi correnti del mare e dell' atmosfera, la medesima forma pressochè triangolare tanto pei promontorj, quanto pei seni, dilatando cioè questi verso la laguna, e restringendoli nelle loro estremità continentali, operando con gli altri in un senso contrario. Crede Thouvenel che questa forma sia atta a resistere ai colpi delle maree, e l' altra forma corrispondente delle piantagioni fosse per resistere ai colpi dell' atmosfera. Destinandosi in cotal guisa dei nuovi bacini litorali alle acque salse laddove stagnano le dolci, e stabilendosi i promontorj di un certo innalzamento laddove si stravasano e si arrestano le acque salse, egli opinava che si rimediasse doppiamente all' impaludamento di questa plaga. Per mezzo delle piantagioni di alberi utili si rimedierebbe alla sua pressochè sterilità e insalubrità. Senza la pretensione di togliere le venete lagune

dal dispotismo del mare che le abbatte e sommerge da una parte, e a quello dei fiumi che dall' altra le inondano e vi formano degl' interrimenti progressivi, coll' annunziato piano ei con la miglior fede e filantropia opinava che si potesse riescire a togliere i mali che loro soprastano. Per eseguire questo piano non dissimulò il lungo tempo ch' era necessario; ma quello che forse più importa, una spesa incalcolabile. Ma malgrado a ciò, non turbossi il coraggioso Thouvenel dicendo che per concepire simili imprese si deve pensare alla posterità. Il litorale intero della laguna veneta esigerebbe 130 dighe sotto la forma di promontorj, e altrettanti seni: ogni promontorio alzato dall' escavazione del suo seno può costare un milione di lire. Lascierò decidere all' altrui giudizio se cotale piano possa o no eseguirsi, e se debba giudicarsi di poco conto la spesa che per approssimazione ci venne accennata da Thouvenel.

Deduzioni dell' Autore.

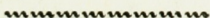
S' egli è vero che le costruzioni degli argini e di alcune moli per impedire le alluvioni dei fiumi, l' escavazione degli alvei di questi, le discipline che impediscono l' irrigazione e la coltivazione dei prati presso le città e i castelli sono presidj salutari per allontanare alcuni morbi, è del pari certo che diseccando le paludi, aprendo alcuni canali e aquidoccj per promuovere il corso delle acque stagnanti, istituendo gli scoli nelle valli, si impedirono alcuni morbi e alcune febbri endemiche. Dietro tali esempj dovrà sembrarci inutile il piano dell' escavazioni generali e parziali delle

lagune, e l'allontanamento di quei piccioli fiumi che tuttora vi sboccano, e la distruzione di alcuni ostacoli che rendono perenni gl' ingorgamenti e il libero corso di un' acqua viva? Molti esempj noi abbiamo di cotali benefici piani. Per la munificenza di Maria Teresa alcune paludi della Germania furono asciugate, e l' aria si è renduta più salutare; Ludviburg era ovunque coperto di stagni e di copiose paludi che tramandavano nocivi vapori; ed anzi la via che a quel luogo conduceva chiamavasi la via della febbre. Asciugate le paludi, e allontanate le acque fetide e stagnanti cessarono le febbri intermittenti. Molto importa cangiare lo stato delle palustri regioni per allontanare la causa ed il fomite delle febbri endemiche, lo che non può eseguirsi se non che col mezzo della munificenza dei Sovrani. Perciò sembrami meritare un' apoteosi Maria Teresa, Lancisi, i Pontefici Clemente XII e Pio VI, Francklin e tanti altri per avere asciugato le più malsane paludi, e regolato il corso dei fiumi. Ferguson che ci propose le più saggie discipline profilattiche relativamente agli effluvj delle acque e delle paludi; Empedocle che liberò i Salentini dalle esalazioni delle loro paludi facendovi scorrere per mezzo due fiumi vicini che sgombrarono le paludi, e migliorarono l' aria, e quindi estinsero le malattie; coloro che hanno renduto più salubre l' antica Roma con acquedocci magnifici, che stabilirono i canali della Picardia, di Bery, di Borgogna, e che non lasciarono nel seno della Francia dei deserti e delle popolazioni miserabili

e indigenti; quelli che inventarono e perfezionarono i ventilatori; i savj magistrati che liberarono Upsal e Lipsia da molte crudeli epidemie diseccando le paludi; Francklin che ha renduto più salubre l'isola di Delarvare nella Pensilvania ec. saranno sempre meritevoli della più onorata apoteosi e benemeriti della più tarda posterità. Lavorare le terre abbandonate ed incolte, dice Cabanis, abbattere o piantare delle foreste, asciugare delle maremme, dare un pendio alle acque che non iscorrono con una proporzionata rapidità, riformare e rendere possibilmente salubri le città di una esposizione malsana, sono gli oggetti preziosi che appartengono alle vedute della medicina profilattica e della pubblica igiene, cui deve dettare uno scrittore di una fisico-medica topografia. Avessi io almeno potuto convenevolmente discutere e alla meglio sviluppare tutti quei gravi e molteplici subbietti cui mi proposi nel prospetto! Nella disamina e investigazione di questi quale studio e quali lumi non mi si rendevano necessarj? Ma se in un così spinoso lavoro a cui mi accinsi o alcuni errori o inesattezze o lacune non l'hanno renduto abbastanza pregevole e interessante (1),

(1) A taluni avrebbe paruto più conveniente il dividere i moltiplici oggetti delle ricerche da me istituite in altrettanti capitoli. Troppo tardi e fuori di tempo io mi avvidi che una cosiffatta divisione sarebbe stata la miglior cosa per risparmiare una qualche noja al lettore cortese. Nell'indice delle principali materie posto alla fine della terza parte ei potrà agevolmente ricorrere alla disamina e al confronto degli spe-

invoco l'indulgenza del leggitore cortese, rincorandomi alcun poco il detto del poeta:

Quod si deficiant vires, audacia certe
Laus erit: in magnis et voluisse sat est.

---

ciali oggetti trattati nell' opera. Taluni avrebbero desiderato una esatta e recente tavola geografica ec. delle lagune, delle isole, dei lidi, dei porti e di tutti i sestieri di Venezia, ma oltre la spesa, lungo tempo e fatica esigevasi. D'altronde la descrizione delle principali isole e degli estuarj, non meno che della laguna superiore media e inferiore, se non erro, mi parve abbastanza chiara e tratta dai più fedeli documenti per non abbisognare di una carta idro-geografica. Non mi parve inutile di fare alcune aggiunte e correzioni alla prima e seconda parte relative ad alcuni oggetti. Invitai taluni a fornirmi dei lumi, a correggere alcuni errori o inesattezze, i quali cortesemente vi si prestarono: duolmi però che taluno il quale promise di condiscendere alle mie inchieste non abbia avuto il tempo di farlo, o che forse se ne sia scordato, e che finalmente alcun altro incivile e scortese anzi che no abbia ricusato d' illuminarmi sopra alcune ricerche, quando che poca fatica costavagli per istruirmi.

AGGIUNTE E CORREZIONI

ALLA

PARTE PRIMA

Pag. 6 *lin.* 3 *dopo* Padova *si aggiunga:* Botta ci fornì la storia naturale e medica dell' isola di Corfù; e il sig. Lupis ci ha fornito con molta erudizione ed esattezza la topografia medica della città di Trento.

Pag. stessa lin. 7 *alle parole* più comuni *si aggiungano le seguenti:* Palloni scrisse sulle costituzioni epidemiche, sui mali endemici per servire di seguito alla topografia medica del capitaniato di Livorno.

Pag. 33 *dopo la lin.* 19 *si aggiunga:* Equilio era collocato in un lido abbondante di boschi e di pascoli » juxta canalem ad hunc diem arcum » appellatum » dice Giustiniani, poco lungi dal sito dove crede Sabellico che prima dimorassero i Paflagoni. In un antichissimo codice conservato da Trevisan, e scritto nell' undecimo secolo si legge che nei siti circonvicini si sieno trovati dei popoli di un' origine così barbara e antica che » de alienis omnibus non sinebant eos interroga- » re, neque erat qui intelligeret rationes eorum ».

Pag. 34 *dopo la lin.* 6 *aggiungasi:* Uderzo fu

una città nobilissima della Venezia. La sua origine è ignota qualora vogliasi attendere più alle memorie che si hanno che non alle favole. Filiasi segna la sua fondazione all'epoca di quella di Aquileja. Più autori antichi sì greci che latini ricordano questa città, in fra i quali nomineremo Tolomeo, Strabone, Plinio, Lucano, Tacito, Cesare, Tito Livio. Da questi ci risulta che nelle guerre civili tra Cesare e Pompeo presero gli Opitergini le parti di Cesare, al cui favore mandarono sotto il tribuno Valtejo una nave carica di mille giovani, i quali piuttosto che cadere cattivi nelle mani dell'inimico si uccisero vicendevolmente l'un l'altro. Vuolsi che per quest' atto abbiale Giulio Cesare conferita la cittadinanza romana. Per il suo porto estendeva Uderzo la sua giurisdizione dall'alpi al mare Adriatico. La protezione che donò Valentiniano a questa città non valse a salvarla dall'eccidio a cui poco dopo fu sottoposta per opera dei Quadi e dei Marcomanni, i quali nel 373 avendo superate le alpi tentarono di prendere Aquileja, ma inutilmente assediatala, passarono ad assaltare e distruggere Uderzo mettendola a ferro e a fuoco, come ci narra Ammiano Marcellino. Uderzo fu poscia distrutta da Attila. Si riebbe nei due secoli successivi da tante avversità, onde veggiamo Uderzo ricordata nell'itinerario di Antonino che visse nel secolo VII di Cristo. Oltre alcune altre calamità sofferte, e dopo un altro risorgimento, nel 974 fu assaltata e incendiata da Candiano doge di Venezia. Dopo quell'epoca fu varia la sua vicenda

passando in soggezione ora ai Signori di Camino, ora di Romano, ora dei Trivigiani ed ora del Vescovo di Belluno e di Feltre. Nel secolo XII ella risorse, imperciocchè si sa che nel 1178 Gabriele signor di Camino volendo far fronte ai Trivigiani trasse alla sua confederazione i Bellunesi e il popolo di Uderzo. Dopo tante vicende e sciagure Uderzo acquistò nuova vita nel 1335 sotto la veneta aristocrazia; ebbe molti privilegi, dilatò poscia il suo territorio lungo la Piave da Cima d'Olmo fino a S. Donà di Piave. La città ha molte fabbriche e palagj: avvi un bel giardino ricco di belle piante nostrali e forestiere; buone ed ampie sono le strade e piazze; è molto lodevole il ponte sul Monticano. Uderzo è ricca di vino, di cereali, di bachi di seta; l'agricoltura è molto avanzata a preferenza di alcuni vicini distretti. Uderzo diede la culla in ogni tempo a degli uomini che si distinsero nelle lettere; sono chiari ancora i nomi dei Casini, dei Melchiori, degli Amaltei che fiorirono nel secolo XVI e nei seguenti. Nel secolo ultimamente caduto Marcelotto, Cecheti, Viviani e Tomitano fecero conoscere come seguitò ad essere feconda questa città d'ingegni. Nè manca anche oggidì chi coltiva le lettere, le scienze e le arti: la biblioteca Tomitana è tale ornamento che potrebbe far onore a più grande città, ed i libri specialmente scientifici che sono presso gli Amaltei possono appagare l'intelletto più desideroso di apprendere.

Pag. 40 dopo la lin. 25 si aggiunga: Quantunque taluni abbiano creduto che Oriago si chiamas-

se per essere un termine della laguna veneta, *ora lacus*, a me sembra però che il sig. Trevisan nel suo Trattato della laguna di Venezia ci abbia provato con buone ragioni e documenti che se si consideri o come *Auriacus*, *Oriacus* o *Oriagus aut Urianus*, esso fu chiamato con tal nome da Oriago capitano dei Galli Celti nominato da Livio, oppure da una famiglia di questo nome, come vi era la Mestria, la Muriana, la Popilia e tante altre che descritte si veggono in più lapidi, ovvero la Daula, da cui trasse il nome la grossa terra del Dolo. Nel sito dove ora giace Oriago eravi anticamente un lago o palude di acque dolci che fu fatto asciugare dai Signori di Padova, i quali colà piantarono un' intera villa che Villa Nuova chiamavasi. Accordasi questo racconto coi privilegj dati dai Signori medesimi nel 1282 8 Maggio ad alcuni nobili della famiglia Minoto di erigere mulini *in flumine Oriaghi seu lacu*. E se questo era fiume o lago di acque dolci, di cui molto abbondavano allora le parti tutte del Padovano più basso, egli è improbabile che gli estuarj colle acque marine potessero sino a quella situazione avanzarsi.

Pag. 71 *lin.* 2 *dopo* veneti fasti *si aggiungano le seguenti parole:* Oltre gli uragani, le procelle, i sifoni ec. meriterebbero di essere accennate le seguenti escrescenze di acque che si osservarono in Venezia in diverse epoche. Anno 795 inondazioni d' acque e straordinarj incrementi notati da' cronisti; anno 586 *ingens diluvium fit*. Trevisan p. 21, 88. Fu questo allagamento assai ge-

nerale e grande, in guisa che le acque mutarono il solito loro corso, e il continente prese una figura palustre. Fu durevolissima l'inondazione, e dicevano i popoli *non in terra*, *sed in aqua sumus nos viventes;* nel 782 sotto il doge Giovanni Galbajo tale escrescenza di acqua vi fu per cui quasi tutte l'isole restarono sommerse; 840 sotto i dogi Giovanni e Maurizio *apud Venetias adeo excrevit mare*, *ut omnes insulas ultra modum cooperiret*. Sagornino p. 18; 885 *diluvium aquarum maximum ecclesias et domos penetravit*. Dandolo e Sagornino; 1102 9 Marzo terremoto e grande inondazione. Cronica antica; 1240 23 Settembre l'acqua fu alta un uomo sopra le strade. Cronica antica; 1268 per l'incremento delle acque molti restarono sommersi. Cronica antica; 1280 Dicembre crebbe l'acqua dalle otto fino al mezzodì; molti restarono annegati nelle case morti dal freddo. Cronica antica; 1282 grandissima montata d'acqua. Scivos; 1283 20 Novembre orribile escrescenza d'acqua che la città si salvò per miracolo. Zancaruol: Dolfin la mette nel 1284; 1286 18 Gennajo crebbe l'acqua fino al dì susseguente nell'ora di terza. Cron. antica; 1297 montata d'acqua nella città con gravissimo danno; 1314 al fine di Novembre l'acqua inonda la città. Sansovino; 1340 15 Febbrajo l'acqua inonda la città; 1341 25 Febbrajo *l'acqua cresce do pie*, *e gera plus major che se aricordhasse* guastando pozzi infiniti. Cron. antica; il Scivos scrisse un passo sopra comune; altri aggiungono che arrivò fino alla loggia di Mestre. Vedi de Monacis p. 307; 1383

l'incremento dell'acqua fu di 8 piedi più del solito. Cron. antica; 1410 31 Maggio crebbe sommamente l'acqua. Erizzo; 1410 *fu grandissimo temporale e terremoto, acqua grande crescete per tutta la terra, e che non fu mai vezudo plui a questo tempo tal inondazione di acque.* Dolfin; 1428 acqua altissima. Pace nel Cerimoniale di S. Marco; 1428 11 Maggio fu l'acqua 5 piedi sopra la terra. Cron. antica; 1429 2 Marzo l'acqua crebbe 5 piedi sopra comune con sirocco. Cron. antica scritta nel 1452; 1430 10 Ottobre l'acqua sormonta e rovina moltissimi pozzi e fondamenta. Erizzo; 1440 acqua grandissima. Ms. Svajer p. 942; 1442 10 Novembre l'acqua crebbe 4 passi sopra comune; il danno delle merci fu oltre un milion d'oro: si crearono sei savj sopra le lagune. Cronica antica ms. Erizzo la mette nel 1443 nello stesso giorno, dicendo piedi 4 sopra comune, avendo rovinato merci per più di un milion d'oro, e case per 100,000 ducati: eletti furono XV savj sopra l'acque. Questo danno enorme e i savj eletti rendono più probabile, come dice Gallicioli nelle sue Memorie, che l'incremento fosse stato di 4 passi, e forse così pur intese l'Erizzo dicendo 4 piedi; 1444 crebbero l'acque con gran danno dei mercatanti. Sansovino; 1445 cresciuta l'acqua fece gran danno agli abitanti. Sansovino; 1511 29 Maggio gran pioggia, acque e inondazioni in Venezia. Priuli; 1517 acqua notabile per tutta la città. Sansovino; 1535 3 Ottobre domenica mattina crebbe l'acqua che 4/5 dei pozzi si guastarono. Ms. Svajer 942; 1535

20 Ottobre crebbe l'acqua, entrò nelle case, e guastò i pozzi: Sabbatini; 1550 21 Novembre *tonuit et mare ad immensam excrevit altitudinem Venetiis* (Memoria scritta nei cartoni di un vecchio libro già posseduto da Gallicioli, e confermata dagli scritti di Alessandro Cegia; 1559 2 Novembre acqua alta un braccio sopra la strada (Sansovino); 1574 12 Ottobre Lunedì notte venendo il Martedì crebbe l'acqua con grand' impeto di vento più che nel 1550 21 di Novembre (Alessandro Cegia); 1599 le acque alte portarono danni notabilissimi (Sansovino); 1600 18 e 19 Dicembre gran incremento d'acqua con sommi danni nelle valli; rotti eziandio in più luoghi i lidi ed entrarono nelle vigne di lido maggiore, tre porti, Malamocco, Chiozza ec.; portarono più di un milione d'oro di danni (Scrittori varj); 1625 guastati pozzi dalle salse; decreto 28 Novembre 1626 perchè entrata l'acqua salsa tosto si vuotino; 1686 5 Novembre incremento dell'acqua, e si andava in barca per tutta la città; 1727 31 Dicembre l'acque arrivarono ai gradini dell'altare maggiore di S. Antonino, come pure nel 1750 9 Novembre; nel 1746 31 Ottobre andavasi in barca per piazza; nel 1767 2 Novembre fu alta due piedi e once dieci sopra comune; nel 1782 4 Novembre due piedi e once due; nel 1783 12 Marzo piedi tre e sei once; nel 1789 19 Novembre piedi tre; nel 1792 nella vigilia del S. Natale fu l'acqua altissima e durò tale per dodici ore, e fu calcolata di piedi tre e once otto. Più notabile fu l'incremento dell'acqua nel 1794 nel giorno di Natale:

fino alla metà circa del Dicembre la stagione fu mitissima; indi il soffio dei venti per parecchj giorni rese così cruda l'aria che il freddo riescì a tutti molestissimo quantunque le giornate fossero belle e serene: il gelo già principiato minacciava grandemente eziandio le lagune: nel giorno della vigilia di Natale il cielo fu tenebroso, e si ebbero alcuni fiocchi di neve con freddo molestissimo; la notte verso le ore 3 la poca neve caduta principiò a stillare, sicchè nel tempo delle sacre funzioni cadde molta pioggia con scilocco così gagliardo che uscendo di casa il giorno di Natale sentivasi una tiepidità nell' aria: l'acqua principiò a crescere dopo le ore 12 e crebbe fin oltre le 19: il riflusso fu assai poco, e però furonvi alcuni luoghi nei quali l'acqua si conservò molto tardi sopra le basse strade: questo incremento fu quasi un mezzo braccio minore di quello del 1792, e tuttavia il Piave e altri fiumi inondarono con gran danno e spavento, perchè avvenne l'inondazione improvvisa: alcune barche perirono in mare, e le nevi sciolte per la violenza dello scilocco rovinarono argini e uccisero uomini e animali. Nel 1802 15 Maggio fu alta piedi tre, once nove; nel 1805 30 Gennajo piedi tre, once sei; nel 1821 25 Dicembre tre piedi: il caldo sciloccale tanto in quest' anno, quanto nel 1792 fu oltremodo molesto e pesante. Osservossi che in ogni secolo la comune ossia il rialzamento ordinario dell'acqua è di once otto: in alcune epoche si escavarono i rivi di Venezia cinque piedi sotto comune, e negli ultimi anni della Re-

pubblica furono cominciate l' escavazioni a piedi cinque e mezzo, mentre senza di ciò rimarebbero le case a poco a poco sotterrate e otturati i così detti gattoli pel rialzamento della comune dell' acqua. Fuvvi una questione se le acque delle lagune venete nel comune del loro flusso e riflusso montino oggidì più che nell' epoche scorse, nè ciò s' intende degl' incrementi accidentali, ma degli ordinarj. Temanza sostiene che il fenomeno del continuo incremento dell' acqua del mare venne osservato da oltre due secoli, dicendo di avere tali osservazioni in conferma di ciò che sarebbe un opporsi ad una verità troppo manifesta volendosi negare un tal fatto. Temanza asserì ciò verso la metà dello scorso secolo. Sabbatino però non credeva che l' acqua delle lagune montasse più alta 1.° perchè l' acqua del golfo è unita al Mediterraneo che non si alza, essendo a uguale livello l' Oceano, lo Stretto di Gibilterra e il Mediterraneo stesso; 2.° perchè l' Istria e la Dalmazia hanno rive sassose; 3.° perchè Pola, Parenzo, Capodistria, Trieste ec. erano ove sono al presente; ed Eraclea, Gesolo, Lido maggiore ec. hanno le chiese e i campanili quasi coevi a Venezia, ed avvi accesso come prima; 4.° perchè in Chiozza si scoprì un seliciato sopra la piazza fatta più di 300 anni prima dell' ultima guerra coi Genovesi, cioè da 400 anni circa (l'autore scrisse nel 1545) il comune dell' acqua non la supera; 5.° perchè certi piani della città sprofondandosi per il peso delle fabbriche, ne nasce che alcuni luoghi sono più bassi. Ci sembra pe-

rò che questo celeberrimo ingegnere pecchi di contraddizione in un qualche luogo, imperciocchè asserì che l'incremento dell'acqua è di tre quarti di piede in ogni secolo quando gli altri lo vogliono di un piede. Cornaro che scrisse nel 1550 asserì che l'acqua monta più alta di quello che osservavasi 300 anni prima, perchè il fondo del mare si alzò, e rimosso il primo fango si trova saldissima creta, sotto cui giace fortissimo terreno, e le fabbriche poco o niente segnano: a ciò si aggiungono altre osservazioni. Nel 1105 il vecchio Malamocco che secondo i nostri scrittori era per dieci miglia marittimo, s'inabissò: nel principio del secolo XIII si sommersero Amiana e Costanziaca: molti altri documenti tratti da Temanza dal codice del Piovego, da una lettera scritta da Pirano nel 1770, da una cronica di Pelestrina citata da un ms. Svajer, dalle osservazioni prodotte da Gallicioli, da due scritture ms. da me esaminate, una delle quali scritta nel 1790 e l'altra nel 1809 si deduce che il pelo dell'acqua continuamente si alza eziandio nei comuni ordinarj. E quantunque Gallicioli ammetta l'incremento insensibile del comune che ci costringe ad alzare il piano di Venezia, non pertanto appoggiato a molti fatti di escavazioni di pavimenti, di tavolati, di monete, di pozzi sopra pozzi trovati, ei crede che il piano della città di Venezia fosse anticamente più basso, la qual cosa d'altronde non si è negata dallo stesso Sabattino, come ci provò adducendo il fatto di maestro Angelo Eremitano nell'escava-

zione fatta in un pozzo nella parrocchia di S. Agnese.

Pag. 88 *dopo la lin.* 30 *si aggiunga:* Quantunque di sovente avvenga tale il flusso del mare per essere trattenuto dalle rive o ripari, e non poche volte questi vengano sormontati, però assai di rado avviene che coperte vengano tutte le strade e le ortaglie al segno di soffrirne danni immensi e durevoli.

Pag. 89 *lin.* 21, 23, 24. Le rustiche abitazioni di quei luoghi sono coperte di paglia, di canna o di pavera così detta, e finalmente unita in modo di formare uno spessissimo tessuto grosso più o meno a piacere, il quale diviene impermeabile alle pioggie.

Pag. 90 *dopo la lin.* 12 *si aggiunga:* Porto secco va ora acquistando un qualche miglioramento pel concorso che vi dirige la dogana di confine del porto franco ivi diretto. Per la stessa ragione va peggiorando Malamocco che prima del porto franco aveva la dogana d' ingresso in Venezia che ora fu tolto.

Pag. 91, 92 *si aggiunga:* Una gran parte degli abitanti di Pelestrina si esercita nella marina, essendoci molti padroni di grossi tartanoni, coi quali si portano in Istria caricando pietra viva, legna ec.: altri frequentano colle stesse barche i mari più lontani in confronto di qualunque navigatore; una parte della popolazione occupasi con molto profitto nella formazione delle palafitte, nell' escavazione dei fiumi anche nei luoghi più lontani, potendosi dire essere familiare ai Pele-

strinotti quest' arte: profittevole riesce loro il commercio ch' essi fanno delle immondezze, del letame ec. in Venezia e altrove.

Pag. 100 *dopo la lin.* 16 *si aggiunga:* Ch'è assai stretto il ponte relativamente alla lunghezza, avendo soli sedici piedi di larghezza in confronto dei 500 di lunghezza.

Pag. stessa dopo la lin. 22 *si aggiunga*: Ma tanto influisce la vicinanza del mare sul cangiamento dell' aria nella città che poco deve calcolarsi l' influenza delle paludi, le quali d' altronde sono più lontane che il lido del mare.

Pag. 101 *lin.* 10—11 *invece di* case *dicasi* calli.

Pag. stessa lin. 18 *invece di* orine *si dica* fecce.

Pag. stessa lin. 24. Le donne si occupano utilmente nel lavoro ec. *dicasi* si occupavano, *perchè questo lavoro che facevasi nel secolo passato più non esiste essendone mancata la vendita.*

Pag. 105 *lin.* 2 puntare di alcuni pesci *si aggiunga:* questi sono i varagni (*frachinus draco* Linn., *frachinus blochi* Nardo), non che le scorpene (*scorpena porcus* e *scrofa* Linn.), e i pungoli di alcune specie di rasa, come la *raja pastinaca* ed *aquila* Linn. Tale infiammazione non è il prodotto, come credono alcuni, di un particolare umore che penetri nella ferita, ma piuttosto della forma della puntura.

Pag. stessa dopo la lin. 8 *si aggiunga:* Che l'uso degl' imbusti di acciajo in Chioggia è minore e più moderato di quello che siasi in altre città.

Pag. stessa lin. 17 il pesce mezzo fracido, *si corregga in tal modo:* il pesce è di una infe-

riore qualità, ma assai di rado mezzo fracido.

Pag. 107 *lin.* 16 totale 5042, *correzione* 6062.

Pag. 135 *si cangi la nota* 1 *nella seguente maniera:* » Armaria maritima, Artemisia caerule-
» scens, Atriplex triangularis, lancinata, Cheno-
» podium maritimum, Erithimum maritimum, I-
» nula erithimi folia, Limnetis pungens, Plantago
» cornuta, Salicornia herbacea fruticosa, Salsula
» soda, Statice limonium, bellidifolia, Zostera
» marina etc. Ceramium, confervoides, diapha-
» num longissimum et virgatum, Conferva com-
» pressa, crinita et intestinalis, Fucus vesiculo-
» sus, Ulva lactuca, gigurtina, Dysiphilla, Linza,
» plantaginea purpurea, Valonia et egagro-phil-
« la etc. ». Tanto il sig. dott. Gaetano Ruggeri protomedico della sanità marittima in Venezia, quanto il sig. dott. Domenico Nardo si occupano nello sperimentare la medica virtù delle alghe nostrali: il primo fa uso dell'*ulva lactuca* ec. nelle malattie scrofolose; l'altro sperimentò l'efficacia antelmintica del maggior numero delle alghe nostrali superiore a quella del *fucus elminto-corton*.

AGGIUNTE E CORREZIONI

ALLA

PARTE SECONDA

Pag. 22 *lin. ultima della nota si aggiunga:* Talvolta il rigore degl' inquisitori di stato e del consiglio de' dieci deve sembrarci assai spinto anzi che no. Per esempio ci è il fatto della rigorosissima giustizia esercitata da Andrea Vendramino doge contro un suo amatissimo figlio; quello di Pietro Lando rettore in Padova che fece decretare la pena di morte contro un suo figlio naturale teneramente amato perchè dopo di avere sperimentato pudicissima una donzella, la quale non si arrese alle voglie sue, baciolla in una pubblica via. Assai terribile del pari è il caso di Francesco Foscari rettore di Crema. Un nobile cremasco stuprò una fanciulla; ei volle che le assegnasse una pingue dote sposandola. Ciò fatto lo condannò alla pena capitale. Un doge Venier fece condannare il proprio figlio in una perpetua prigione per avere questi alla porta di una sua amante appese due corna. D' altronde si hanno i più severi e terribili esempj dell' esercitata giustizia che a taluni sembrerebbero tirannici o non proporzionati alla qualità dei delitti. Carlo Zeno

nel 1406 fu spogliato della procuratoria dignità per intelligenza avuta coi Carraresi. Il consiglio de' dieci fulminò il bando e la privazione di qualsivoglia magistrato nel 1497 a Pietro, Girolamo e Luigi Bragadino per avere arrogantemente parlato a Nicolò Giorgio sopra le ragioni della repubblica: fu con capitale sentenza bandito Antonio Donato ambasciatore a Savoja perchè si prevalse di una summa di danaro mensile in un prestito fatto a Carlo duca di Savoja. Giorgio Cornaro figlio di Giovanni doge si giudicò vilipeso da Renier Zeno per avere più volte inveito contro la casa Cornaro, ma soprattutto contro le sue dissolutezze. Egli assalì Zeno nel pubblico palagio e a colpi pesanti di mannaja tentò trucidarlo. Poscia fuggì, e fu bandito con pena capitale, e privato della nobiltà con una lapide eretta a perpetua infamia. Fu relegato in Napoli di Romania Giacomo Foscari figlio del doge per aver ricevuto regali preziosi d'oro e di gemme da una comunità al dominio veneto soggetta: tutto al più ottenne con molti uffizj di essersi cangiata la prigionia in Treviso. Un patrizio veneto per avere tirato un colpo di pistola in un teatro fu con pena capitale bandito, nè valsero le lagrime dei di lui genitori e parenti, nè tampoco della moglie a raddolcire il bando terribile. Un patrizio veneto sedotto dall'oro per avere propagato i decreti del senato fu capitalmente bandito. Le due famiglie patrizie Canal e da Ponte acerbamente fra loro questionavano sui diritti di antica nobiltà e preminenza. Il consiglio

de' dieci significò ai due capi delle accennate famiglie ch' egli era lontano dall' occuparsi nella ricerca dell' antica nobiltà e preminenza, ma che se continuassero nelle acerbe e scandalose dispute egli aveva la facoltà di abbattere i ponti e di asciugare i canali. Molti patrizj impiegati nelle armate marittime ec. si videro tradotti coi ferri ai piedi al cospetto dei triumviri per render conto della loro condotta. Un inquisitore di stato per avere proibito ad un forense con minaccia di difendere un suo cliente, fu solennemente rimproverato dai due altri compagni di quel tribunale, e privato del posto suo. Mille altri esempj della più ferma e necessaria giustizia esercitata anche contro gli stessi patrizj che godevano dei posti più luminosi io potrei addurre per provare che i triumviri e il consiglio de' dieci non erano finalmente quei freddi tiranni che dipinti ci furono da alcuni scrittori; sul qual proposito meritano di esser letti i discorsi sulla storia veneta, cioè *Rettificazioni di alcuni equivoci riscontrati nella storia di Venezia del sig. Daru, del conte Domenico Tiepolo*. Che se taluni abusarono della loro autorità, non di rado frenata da tante leggi e decreti del maggior consiglio; se talvolta alcuni delitti per private protezioni rimanevano o tollerati o impuniti, ciò avveniva di rado, nè proverà giammai la forma del governo dei triumviri e dei decemviri giudicata tirannica. Io non debbo però dissimulare che troppo gravi e terribili erano le pene date ai contrabbandieri per favorire l' ingordigia e prepotenza di alcuni do-

viziosissimi appaltatori di gabelle, ai quali concedevasi il diritto di prendere o vivi o morti i contrabbandieri anche per piccola quantità di olio, di tabacco, di sale ec. facendo suonare campana a martello nelle campagne (Vedi il proclama 7 Aprile 1772 del magistrato del sale, il proclama del magistrato sopra gli olj 1746 25 Marzo cap. XI). Non bastava ai troppo ingordi e doviziosi gabellieri accarezzati dalla Repubblica di avere instituito una nuova giurisprudenza criminale che alterava le proporzioni fra i delitti e le pene moltiplicando i supplizj, rendendo legittima l' impunità degli omicidj; ma per sostenerla era d'uopo disordinare la repubblica nell' ordine politico: anche questo pur troppo loro riescì. Per concepire una idea degl' immensi tesori di alcuni pubblicani ci basti in fra gli altri l'aneddoto di un individuo che avendo goduto per 50 anni dell' appalto del sale di S. Maura lucrò più di un milione di ducati. I doviziosissimi gabellieri potevano adunque dire con Fouquet gabelliere in Francia: *J'ai tout l'argent du royaume et le tarif des toutes les vertus.*

Pag. 31 *lin.* 30 *al periodo* in fra le sostanze vegetabili l'acqua marina contiene le latughe marine, l'alga latifolia, angustifolia e i muschj di varie specie, *si sostituisca il seguente:* in fra le sostanze vegetabili l' acqua marina contiene varie specie di zostera, e vi abbonda la lactuca marina e molte altre alghe di varia sorte.

Pag. 63 *lin.* 11 *dopo* il secolo XVI *si aggiunga:* Nulladimeno da un opuscolo anonimo pubblicato in Venezia nel 1591 col seguente titolo:

Delle cose notabili della città di Venezia, opuscolo che mi fu cortesemente non ha guari fornito dal sig. Baldassare Torniello veneziano coltivatore studioso delle cose patrie, riscontrai che la popolazione in Venezia pochi anni prima del 1592 era di 190,714. In questo numero erano compresi 59,349 individui che passarono l' età di 20 anni, 58,412 dall' età di 6 anni fino ai 20, 67,531 donne, 2082 monache, 2183 frati, 1157 ebrei. Siccome l' anonimo autore non si spiegò con chiarezza rispetto all' anno dell' anagrafi di quel secolo, asserendo solamente ch' essa ebbe luogo pochi anni prima del 1592, da ciò ragionevolmente deduco che l' anagrafi sia stata fatta poco prima di quella terribile peste che avvenne nel 1575-76, la quale uccise 51,000 abitanti. Estinta che fu l' accennata peste era impossibile che la popolazione fosse di 190,714 individui: era però assai probabile che nell' epoca in cui scrisse l' anonimo autore la popolazione fosse di 140,000 abitanti circa, lo che sembrami tanto più ragionevole, quanto che la popolazione di Venezia nel 1629, cioè 55 anni dopo la peste del 1575-76 calcolavasi di 140,000 abitanti, non essendosi questa aumentata forse per le calamità abbastanza note che precedettero quest' ultimo secolo.

Pag. 72 *dopo la lin.* 7 *si aggiunga:* Fra gli errori non lievi da me notati nell' opera illustre del sig. Blanchard stampata in Parigi che ha per titolo: *Le voyageur de la jeunesse etc.* avvi quello della popolazione di Venezia cui calcolò di 158,000 abitanti, quando che neppure nell' epoca più fio-

rente della popolazione del 1796 non era tale, ma invece di 149,476; e nell'epoca del 1818, in cui l'accennato autore pubblicò l'opera sua, fu di 103,005. Non parliamo di altri errori grossolani, cioè del doge di Venezia che si cambiava ogni anno; che i Veneziani erano magnifici nelle loro feste e spettacoli, ma con una magnificenza avara; che il governo veneto in tutte l'epoche fu oppresso dalla tirannide ec.

Pag. 118 *correzioni ed aggiunte:* I pesci più ricercati sono il *mullus barbatus*, il *mullus sarmaletus*, triglia, la *muraena anguilla*, bisatto, il *pleuronectes solea*, il *rhombus*, rombo, il *flessus*, passera, lo *sparus aurata*, orada, lo *scraena cirrosa*, corbetto, *gobius niger*, gò, *paganellus*, paganello, *scomber colius*, scombro, *clupea sprattus*, sardella, *raja clavata*, raza, *mucosissima* (Nardo) bavosa, *perca labrax*, branzino, *mugil cephalus*, cievolo, *zeus faber*, pesce S. Piero. Se si volesse un indice ec. di tutte le specie che giungono alle pescherie di Venezia che servono di un uso comune si può leggere il *Prodromus adriaticae ichthyologiae* pubblicato dal dott. Nardo l'anno 1827 nell'Isis giornale germanico ed in quello di Pavia, oltre alcune altre Memorie dello stesso autore sul medesimo argomento. L'uso dei crostacei e testacei è assai comune ai Veneziani, e fra i più ricercati debbono annoverarsi il *neprophs norvegiensis*, scampo, l'*astacus marinus*, astese, *fluviatilis*, gambero d'acqua dolce, *masa squinado*, granceola, *carcinus maena*, masanetta, a cui pei brodi eccellenti che somministrano possono aggiungersi

le schille e i gamberi (*cancer*, *squilla* e *crangon* Linn.). Fra i testacei sono ricercatissime le ostriche (*ostrea edulis* Linn.), le cappe sante (*pecten jacobeus*), i famosi pidocchi dell' arsenale (*mytilus edulis*), le cappe tonde (*cardium edule*), le cappe lunghe o da deo *solem vagina* e *siliqua*. I caperozzoli dalla corteccia sottile detti da Olivi *solex callosus*, quelli della corteccia grossa *venus demsata auctoris*, somministrano delle zuppe eccellenti; e lo stesso può dirsi della *venus gallina*, biliarana. Vengono pure mangiate di buon gusto le lumache degli orti, bovoli, *helix pomatia*, *nemoralis* ec.: un diletto passatempo del volgo nella stagione invernale è di estrarre con un ago dal suo guscio l' animaletto del *trochus varius*, carragolo tondo, e del *ceristhium alucoides*, carragolo longo facendone ghiottamente pasto. Per ciò che riguarda la serie dei testacei e crostacei abitatori dell' Adriatico e del veneto estuario ne farà una estesa descrizione il dott. Nardo nel Dizionario di storia naturale volgare applicata cui sta compilando.

Pag. 120 *lin.* — *si aggiunga:* Nel 1590 regnò una terribile carestia descritta dallo storico Andrea Morosini, la quale si diffuse per tutta l'Italia: la marca di Ancona, Napoli e la Sicilia ne furono del pari colpite. In Venezia fu tale la carestia del grano, che facevasi il pane di miglio e di altri legumi; uno stajo di frumento costava otto zecchini. Moltissimi agricoltori dei prossimi luoghi di Venezia per non perire di fame si sparsero per la capitale, e in un certo giorno sforzarono

l'aula del senato, e il palagio ducale in un baleno si è riempiuto di una miserabile e lurida turba di villani che presentavano il più triste spettacolo. Il pubblico ordinò che fossero alimentati, ma che si recassero alle loro case. Ben tosto il senato decretò che da tutte le provincie e regioni si raccogliesse una massima copia di grano a qualunque prezzo, dovendosi questo trasferire a Venezia. Girolamo Lippomano fu perciò spedito ad Amurat pregandolo di concedere l'estrazione del grano dalle provincie ottomane; ciò non fu inutile, imperciocchè egli vi acconsentì. Fu anche spedito a Bajoria, dove dicevasi esservi stata gran copia di grano, Ranusio cancelliere del senato perchè il duca gli concedesse a nome della Repubblica l'estrazione a favore degli stati veneti, la quale gli fu conceduta. Marco Ottoboni segretario del senato fu spedito a Danzica avendosi chiesta licenza al Re di Danimarca di passare pei suoi stati per fare acquisto anche colà di grano, la qual cosa gli venne conceduta caricandovi dei grossi legni. Essendosi fatta la medesima ricerca al Re della Sarmazia vi aderì prontamente. Niente adunque si è omesso per soddisfare alle bisogna di Venezia e delle altre provincie, essendosi del pari istituiti molti depositi pubblici di grano per l'anno vegnente. I molti legni carichi e doviziosi di tanto grano pervenuto alla capitale dalle regioni di oriente e di occidente con grande spesa del pubblico satollarono la fame di molte popolazioni; nè certamente in quell'epoche si tolleravano gli abusi e i monopolj di tanti ingordi

bano VIII e il Re di Francia nel suo ingresso in Italia? E che diremo di Nicolò da Ponte, il quale stabilì la pace con Selim imperatore di Costantinopoli; di Giovanni Soranzo ambasciatore in Ispagna; di Giovanni Mocenigo tanto estimato da Enrico III e Enrico IV di Francia; di Leonardo Donato che domò lo sdegno di Paolo V, e di Simeone Contarini a Roma spedito? Omettiamo tanti altri oratori della più alta fama, cioè dei Renieri, dei Zeni, di Giovanni Pesaro, di Angelo Corraro, di Luigi Contarini, di Giambatista Nani, Nicolò Sagredo, Pietro Basadonna, Michele Morosini, Girolamo e Antonio Giustiniani, Giovanni Sagredo, Giacomo Querini, Silvestro Valier a gravissime ambasciate spediti ai più gran Principi di Europa che ammirarono e di somme lodi colmarono la loro eloquenza.

Pag. 139 *all' ultima linea nella nota* 3 *si aggiunga:* I più dotti nelle lingue greca ed ebraica che venivano dall' Inghilterra e dalla Germania amavano d' intrattenersi coll' eruditissimo Gallicioli, e ne partivano sorpresi. Ei pubblicò molte opere riputatissime: tali sono: Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche, un Taziano, un Atenagora, un S. Giustino ed altri di cui si è sospesa la stampa, ma la traduzione è compita. Si dice ch' esista fra i suoi manoscritti un' opera della maggiore importanza, la quale ha per titolo: *L' avvicinamento della Sinagoga*. Giova sperare che diverrà di pubblico diritto. Si legga l' Epistola in culti e leggiadri versi sciolti dell' ab. P. Meneghelli indirizzata al chiarissimo signor ab.

Francesconi in morte dell' ab. Giambatista Gallicioli (Opere dell' ab. P. Antonio Meneghelli vol. 6 pag. 286 e seg.). Monsignore Antonio Cicuto fu professore di logica e metafisica, poi di matematica e fisica ec., poscia ispettore in capo delle scuole elementari nelle provincie venete. La serie de' suoi scritti relativi a tante commissioni svariate per cui doveva esaminare e dir parere intorno a quegli edifizii e scoperte che l' ingegno in alcuni, in altri la pretensione assoggettavano al pubblico giudizio per essere confortati dal premio, o assicurarsi una fonte di utilità, offrirebbe materia di ampio volume, e i dotti avrebbero nuovo argomento della copia delle sue cognizioni, le anime solerti e delicate non equivoco pegno di quella scrupolosa diligenza con cui tutto prendeva in esame, tutto bilanciava severo per decidere colla dovuta maturità e sicurezza se una macchina proposta o un' invenzione qualsiasi meritasse un' accoglienza cortese, od avesse a riporsi fra gl' inutili o falsi ardimenti. Che se di matematica e fisica ci piacesse di aggiungere le molte dissertazioni intese a svolgere con più estensione ciò che hanno di più arduo e sublime le matematiche applicate, la fisica sperimentale ec. a non pochi volumi si estenderebbe la serie delle sue produzioni (Ved. la lettera del P. Meneghelli al cav. D. Gianfrancesco Piovani di Astiano in morte di monsignore Antonio Cicuto). Fra i begl' ingegni distinti per una maschia eloquenza e per non mediocre coltura di spirito e dottrina nell' arte oratoria e nella scienza legale

accenneremo il sig. Marco Piazza il quale da S. M. I. R. fu onorato del luminoso posto di giudice consigliere presso il Tribunale civile di prima istanza prima di Treviso, poi di Vicenza. Ci rese di pubblico diritto un commendevole Saggio sopra il sig. Thomas, la moderna letteratura e l'eloquenza estemporanea, ed una Cantica assai applaudita e un Saggio sopra il genio della contemplazione. D' altronde io serbo i seguenti manoscritti che mi sembrerebbero meritevoli della pubblica luce e per la somma erudizione critica, e per la robusta e franca maniera di ragionare: Dissertazione se sia più necessaria e utile la scienza legale o medica; Il critico, ossia lettere diverse erudite e morali; Lettera sopra la villa e le grandi città; Lettera sopra la Repubblica di Venezia; Lettera sopra Voltaire e la poesia; Elogio del filosofo moralista; Elogio del vero cittadino; Lettere quattro all'Autore delle lettere di Virgilio all' Arcadia di Roma ec.; Storia del sentimento, ossia Marinetta e Bernel.

Pag. 143 *dopo la lin.* 17 *si aggiunga*: Sarpi si segnalò per le molte sperienze sull' ago calamitato, delle quali si formò un volume conservato nella pubblica Biblioteca di Venezia. Il chiarissimo Giambatista dalla Porta dichiarò di avere imparato in Venezia le molte virtù della calamita da Sarpi. Della Porta per le cognizioni acquistate da Sarpi fu il primo che insegnasse il modo per conoscere le longitudini col soccorso della calamita (Amati, Ricerche storico-critiche-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni

e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze ec. T. IV pag. 228). Sarpi fu giudicato il vero scopritore delle valvule delle vene; ei vide la contrazione e la dilatazione del foro dell'uvea, e venne così agevolando le posteriori indagini per fondare ed estendere la giusta teorica della visione. Quest' uomo immortale stabilì teoremi non tentati da Vieta sull'algebra: prevenne l'Evelio nella formazione di una tavola selenografica: difese le scoperte del Galileo che lo appellava suo padre e maestro, e il maggior matematico di quel tempo: commentò e illustrò le opere del Vieta; analizzò Platone, Aristotele ed altri filosofi; scrisse più opuscoli metafisici e morali.

Pag. 147 *dopo la lin.* 11 *si aggiunga:* Domenico Veneziano indivisibile compagno ed amico di Antonello da Messina si è altamente distinto nella pittura ad olio. In Venezia a pari di Firenze, di Arezzo e di alcune altre città fioriva il genere di pittura nei vetri. In Venezia i lavori in mosaico, le pietre e vetri di diversi colori erano giunti sino dal secolo XI a tal grado di perfezione che Vasari affermò che non si potrebbe coi colori fare altrimenti. Basta la basilica di S. Marco: si scorgono le belle gradazioni più o meno diverse di questo genere di pittura conforme i tempi cominciando da quel secolo fino quasi a noi. Nel secolo XVI i lavori mosaici migliorarono assai in Venezia ed in Firenze mediante l'eccitamento ed i disegni che prestarono i grandi maestri che illustravano in quell'epoca quelle ce-

lebratissime scuole pittoriche. La scuola veneta, dirò con Amati, andò sempre mai distinta per il suo speciale carattere che restò quasi ereditario sino ai moderni tempi. Colorito magico e vero il più vivo, il più giustamente applaudito che in se racchiude l' espressione della più squisita bellezza ed armonia delle parti, tocchi pieni di venustà, corretti, intelligenti e dotti; sovrabbondanti di grazia e di spirito, composizioni sempre eleganti e grandiose con verità somma, e più che naturale nelle carnagioni ed in tutti gli accessorj. Questi pregi portarono anche la pittura al più alto rango rispetto all' imitazione dei lavori in oro, in argento, in bronzo, in materia di stoffe, veluti, pelli, veli e simili, paesaggi, architetture boschereccie, ma particolarmente e in modo maraviglioso nei ritratti che nella scuola veneziana eseguivansi col maggiore squisito gusto e lusso degli ornamenti. Così da non pochi allievi, come da alcuni fu giudicato, non fosse stato negletto il disegno!

Pag. 147 *al* Tintoretto *si aggiungano:* Carpazio, Bonifazio, Pernada, Palma, Sebastiano dal Piombo, Lotto, Rocco Marconi, Maganza o Magagnò ec.

Pag. 153 *dopo la lin.* 24*:* La Biblioteca di S. Marco di Venezia andò poi sempre crescendo nel numero di opere più insigni e ragguardevoli sia in codici e manoscritti, come in edizioni antiche e moderne rare e pregiabili, potendosi anche questa ascrivere al novero delle più ragguardevoli di Europa. Essa è assai ricca d' ogni autore d' ogni tempo: il numero totale dei volumi

di stampe al presente arriverà a circa 60,000 compresi cinque e più mila manoscritti. Vi si trova pure il mappamondo di fra Mauro disegnato l'anno 1460, il quale dimostra tutta la superficie terracquea che in quell'epoca si conosceva, e dove si vede indicato il Capo di Buona Speranza, quantunque i Portoghesi non l'avessero ancora scoperto: questo mappamondo, avuto riguardo al tempo in cui venne eseguito, è di un prezzo inestimabile. Venezia vantò pure amanuensi esimj. Girolamo Rocco di Venezia celebratissimo nella sua professione di scrivere nel 1603 presentò a Carlo Emanuele duca di Savoja la dedica di un libro manoscritto, il quale era divenuto un capolavoro d'industria e di diligenza, adorno di non pochi caratteri e capi-lettere fatte a mano, e di tale bellezza che il Duca ammiratore estatico dell'industriosa fatica gli pose al collo in quello stesso momento una catena d'oro del valore di 125 scudi (Amati, Op. cit.).

Pag. 155 *lin.* 18 *si aggiunga:* Riguardo a Venezia io chiuderò questa seconda parte con l'espressioni dettate da un cittadino veneto tanto illustre nell'arte e nell'eloquenza oratoria il sig. Marco Piazza: » Tu Venezia sola nascente ed » adulta potevi sostenere il paragone coll'antica » capitale del mondo! Sparita per una conseguen- » za delle umane vicende dal politico emisfero, » ma riserbata senza dubbio dalla Provvidenza ad » alti destini, tu richiami la sensibilità de' tuoi fi- » gli a rammentare l'antica grandezza della loro » madre. A quattro fuorusciti dovette Roma i

» suoi principj; da pochi pescatori riconobbe Ve-
» nezia la sua fondazione. L' una si eresse con
» la forza militare, l' altra fu debitrice della sua
» elevazione alla frugalità ed alla virtù. La prima
» estese il suo impero dovunque estendevasi al-
» lora la terra; la seconda passeggiò vincitrice su
» tutta l' estensione dei mari. A quella si prostra-
» rono soggetti tutti i popoli dell' universo; a que-
» sta ricorsero tutte le nazioni come ad emporio
» d' ogni ricchezza e d' ogni arte. Le armi dei
» Romani portarono la devastazione e il terrore
» fino nel seno dell' Affrica; la potenza dei Vene-
» ziani mise in allarme l' Europa e fece tremare
» l' Asia. La rotta di Canne minacciò lo stermi-
» nio ai Romani; la lega di Cambray menò Ve-
» nezia sull' orlo del precipizio. Dalle piaghe di
» Annibale si riebbe la romana Repubblica mercè
» il valore di un Fabio: l' accorta politica del se-
» nato veneto ruppe la più terribile trama, e ri-
» donò a Venezia la libertà. La memoria di Can-
» ne rinnovellossi in questa nell' assedio di Chiog-
» gia; ed un Carlo Zeno rinnovellò del pari la
» memoria di un Fabio. Roma neglesse le arti,
» Venezia le incoraggì e le sostenne. Quella fu
» più guerriera, questa più saggia; quella più
» grande, questa più stabile; l' una ebbe degli
» eroi, ma insieme de' tiranni; l' altra conta dei
» Camilli e degli Scipj senza contare un Silla
» ed un Cesare. Saggia nella fortuna, impavida
» nelle avversità ella piangeva la perdita del suo
» commercio dopo averlo coi Poli, coi Mosti, coi
» Cabota, coi Zeni a tutti insegnato, come pian-

» se Roma quella della sua libertà dopo di averla
» a tutti rapita. La memoria de' suoi fasti, il ter-
» rore delle sue armi non bastò a salvare Roma;
» Venezia nell' amore de' suoi sudditi trovò sem-
» pre il più sicuro sostegno. Era vasto l' edifizio
» della romana costituzione, ma quel di Venezia
» era più ordinato e connesso. Il patriziato fra i
» Romani era un enorme colosso che per il peso
» della sua mole schiacciò finalmente la plebea
» libertà: tra noi ognuno ubbidiva egualmente
» alle leggi, e l' artifizio del governo prima della
» mostruosa oligarchia era tale che tolti alcuni
» disordini, e tolte alcune apparenze necessarie
» a nutrire l'opinione del popolo, non era, rispet-
» to alla legge, meno suddito in sostanza chi co-
» mandava di chi obbediva ».

AGGIUNTE E CORREZIONI

ALLA

PARTE TERZA

Pag. 41 *lin.* 31 *dopo la nota* 1 *si aggiunga:* Tutti gli autori convengono che la mortalità in Venezia nella peste del 1630-31 fu di 46,536 individui; ma parmi però difficile il concepire come compreso Murano, Malamocco e Chioggia, per testimonianza dell' illustre Gallicioli tanto esatto nella storia delle memorie venete, la mortalità sia stata di 82,175 individui. Volendosi calcolare la popolazione di Chioggia in quell' epoca di 30,000 individui, quella di Murano di 8000, di Malamocco di 5000 e forse più, converrebbe non pertanto credere che le accennate città fossero state quasi spopolate da quella peste. Io congetturo per tal motivo che siasi omesso il numero degli estinti in Burano, Torcello, Mazzorbo, Pelestrina ec. allora più popolate di oggidì; nel qual caso potrebbesi probabilmente giustificare il numero di 82,175 individui estinti dalla peste, compresa la mortalità dei 46,536 in Venezia.

Pag. 65 *lin.* 27 *e seguenti l' Autore nella nota* 1 *si è dimenticato di aggiungere* che il brodo cui propose nel blocco di Venezia, oltre di essere

composto del sugo di carota, prezzemolo, sedano, cacio, conteneva il riso bollito e la carne del *solen siliqua* Lin. volgarmente cappe lunghe, cappe da dito: a taluni suggerì di sostituirvi la carne della *muraena anguilla*, volgarmente bisatto, il quale brodo riesciva di un sapore assai grato, essendo altresì nutritivo.

Pag. 71 *lin.* 20 *dopo la parola* rinchiuso *si aggiunga:* Da una lettera non ha guari ricevuta da un rispettabile soggetto, il quale fu testimonio oculare di quel morbo essendo stato egli incaricato dei gelosissimi uffizj di sanità ho potuto ricavare i seguenti lumi.

Sette furono gli estinti dal contagio, cioè Michele Cotti che ammalò nel giorno 21 Ottobre del 1818, e morì nel giorno susseguente: il suo cadavere si trovò tutto sparso di esantema petecchiale con vibici nella parte interna delle braccia comparsi, come si è detto, dopo la morte; Basilio Cajevich si ammalò il dì 22 spirando nel 23 con uguali caratteri; Anastasio Giovanni Coro che soffrì un' intumescenza appena rosseggiante nell' anguinaglia, prostrazione di forze e delirio, morì in tre giorni di morbo; Stefano Chilingiri ammalatosi il giorno 26 e morì nel giorno 30 Ottobre: anch' egli mostrò una gonfiezza più pronunciata. Con quest' ultimo terminò la mortalità fra quei passaggieri provenienti da Durazzo col pielego austriaco S. Giovanni, essendo padrone Gregorio Marovich, ma non cessò per questo la mortalità nella medesima contumacia, imperciocchè nel giorno 14 Novembre morì il guardiano sani-

tario Giuseppe Romanin in 48 ore di decubito con tumore affatto livido nella parte superiore dell'omero destro, e con macchie nere nello stesso braccio e nel torace. Nel giorno 15 morì il bastaggio Bartolommeo Besio, e nel giorno 17 mancò l'altro bastaggio Antonio Nardin, e nel 21 spirò il terzo bastaggio Mian, tutti e tre con segni manifesti di contagio. Non parliamo di ciò che fu creduto da taluno sullo sviluppo del morbo riguardo i passaggieri, giacchè essi procedevano in ultimo luogo da paese esente di contagio. Rispetto poi alle cause e allo sviluppo del morbo nel guardiano e nei bastaggi si attribuirono alla poca loro cautela nel maneggiare le robe dei morti passaggieri. Dobbiamo però considerare che il bastaggio Michele Dozza quantunque facesse delle fregagioni con mano ignuda sul braccio del guardiano Romanin poche ore prima della di lui morte non contrasse il morbo. È cosa fuori di dubbio che il passaggiero Cajevich procedeva da Cavaja e Tiranna dove eravi la peste, che giunto alle porte di Durazzo quel Pascià non gli permise di entrarvi. Ei quindi a piedi portossi alla Vallona dove il capitano Marovich, il quale per la proibizione del Pascià di Durazzo non aveva potuto imbarcarlo, lo prese al suo bordo sulla spiaggia della Vallona; che lo stesso Cajovich dopo molti giorni di contumacia, durante i quali non si avevano aperti i gruppi del soldo che aveva seco, li consegnò al passaggiero Cotti il quale fu tosto attaccato dal morbo: i sintomi che si palesarono nel giovane Nassi, cui non si

giudicò estinto dal contagio, erano però tutti proprj di quello. Nel giorno 11 Novembre il guardiano Romanin e varj bastaggi, fra i quali i tre che morirono dalla peste speranzosi nel vedere cessata la mortalità nei passaggieri, festosamente mangiarono e si ubbriacarono così profondamente che nel giorno 12 furono trovati da un individuo del magistrato in preda al sonno sull'erba. Essi eseguirono poco dopo le operazioni dello spurgo, e ne contrassero il morbo di cui furono la vittima.

INDICE

DELLA

PARTE PRIMA

A

B

C

F

G

I

M

N

P

INDICE

DELLA

PARTE SECONDA

A

C

D

E

F

G

L

INDICE

DELLA

PARTE TERZA

A

B

C

F

G

I

L

M

Prezzo pei signori Associati austr. L. 2 : 50.

ELENCO

DEI

SIGNORI ASSOCIATI

Dopo la pubblicazione
della seconda Parte del Saggio.

Bembo nob. Giovanni, alla Mira.
Boldù co. Giuseppe, Venezia.
Bruni dott. Carlo Medico di Conegliano.
Condulmer Venier N. D. Angela, Padova.
Contarini nob. Girolamo, Venezia.
Costantini Michele Scolare di Anno III di Medicina e Chirurgia, Padova.
Doderlein Pietro Scolare di Anno III di Medicina e Chirurgia, Padova.
Fini nob. Francesco, Padova.
Fini nob. Vincenzo, Padova.
Malutta dott. Giuseppe Medico e Chirurgo, Treviso.
Michieli-Zustinian N. D. Cecilia, Padova.
Morgagni dott. Gaspare Medico e Chirurgo, Padova.
Tasso Giacinto Scolare di Anno V di Medicina e Chirurgia, Padova.
Torniello ab. D. Giorgio, Padova.
Vinco dott. Marcellino Medico e Chirurgo, Verona.
Zinelli Nicolò, Venezia.

PARTE PRIMA

Pag.	lin.		Correzioni
9	14	volendo	non volendo
—	16	amando	amano
29	7	1541	541
42	32	uomini	uomini !
85	23	la digitale ec.	la digitale, gli emetici
92	21	flusso	riflusso
133	25	Naccati	Naccari

PARTE SECONDA

Pag.	lin.		Correzioni
22	21	Amalot	Amelot
45	29	pozzi	poggi
60	16	felicità	facilità
66	29	il Friuli, l'Istria	il Friuli, il Polesine, l'Istria
85	30	Pisigliano	Pitigliano
96	14	muiz	maiz
105	2	Pitagorico.	Pitagorico?
ivi	17	esse	essa
115	3	provano	prova
120	26	bessi	bezzi
130	13	ferrajuoli nella	ferrajuoli di seta ec.
132	27	bambini ed	bambini e
136	26	gracile	gracili
139	4	Veneto	il Veneziano
141	5	farò di fare	farò
147	23	Tivali	Tirali
150	9	Adissom	Addisson
ivi	26	epigrammi	epigrammi ;
ivi	14	Rutvanzard	Rutzvanscad
151	30	illusione.	illusione!

PARTE TERZA

Pag.	lin.		Correzioni
4	17	il quale pur troppo è diverso da altri contagi	il quale mentre che
12	2	1503	1505
33	4	opposita	apposita
43	3	adottarsi.	adottarsi,
54	28	Colladrovitz	Colludrovitz
57	31	Lironcure	Lironcurti
61	28	ei	ci
63	12	vettovaglie, fu	vettovaglie e fu
65	28	prezzembolo	prezzemolo
74	13	del sangue, delle	del sangue delle
78	14	rilassati	rilassati:
97	30	segnato	sognato
98	8	ai	i
99	1	a quelli	quelli
104	31	questa:	questa
109	1	mercato	mercati
110	6	Chateauncuf	Chateauneuf
ivi	18	perseguitare	perseguitarsi
145	25	maschi	muschi